

*a Pietro Carriglio,  
nel comune amore per Orazio*



Gianfranco Nuzzo

I quattro libri delle *Odi* e l'*Inno secolare*  
di Quinto Orazio Flacco

tradotti in versi italiani  
con testo latino a fronte

Presentazione di Gian Franco Gianotti

Con un saggio introduttivo su  
*Spazio geografico e spazio letterario*  
*nella lirica oraziana*

Flaccovio Editore



UNIVERSITÀ DI PALERMO  
**AGLAIA**  
DIPARTIMENTO DI STUDI  
GRECI, LATINI E MUSICALI  
TRADIZIONE E MODERNITÀ

Volume pubblicato con il contributo della Ricerca Scientifica ex 60% 2006.

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Editore a norma della legge 22 aprile 1941 n. 633. È vietata qualsiasi riproduzione, totale o parziale, anche a mezzo di fotocopie (Legge 22 maggio 1993, n. 159)

ISBN 978-88-7804-450-0

© 2009 copyright by S. F. Flaccovio s.a.s. - Palermo - via Ruggero Settimo,

---

Stampato in Italia - Printed in Italy

## Rileggere la lirica di Orazio, oggi

Sappiamo tutti che la traduzione nelle lingue moderne costituisce un capitolo a parte nella storia della ricezione degli autori dell'antichità classica, dei Padri fondatori della letteratura in circolazione lungo le contrade d'Europa (e oltre). A tacere degli esercizi di traduzione che compaiono nei fascicoli – non solo giovanili – di molti poeti europei e che documentano conquiste di personali cifre poetiche e di nuove espressività nel solco di tradizioni forti e collaudate, la poliglossia a cui vengono di volta in volta sottoposte le parole dei poemi omerici o di Virgilio, dei grandi tragici ateniesi o di Lucrezio e di Orazio, sta a significare l'impossibilità di due rinunce: alla lingua nuova, moderna, come strumento di comunicazione alla portata dei lettori di oggi, al testo antico come imprescindibile radice comune, anteriore per così dire alla dispersione delle favelle, a ogni babele recente e meno recente.

Accanto ai poeti-traduttori – da Foscolo a Quasimodo, per restare a esempi di casa nostra – una schiera di esperti continua a ricercare la parola del passato, allo scopo di non lasciarla confinata negli spazi ristretti degli specialismi accademici e di farla rivivere e risuonare nelle lingue del presente. Già, la parola del passato: in apparenza, l'espressione sembra evocare un pallido anacronismo, se misurata sui ritmi della corsa veloce delle società moderne e post-moderne. Eppure, proprio un alfiere della modernità come Friedrich Nietzsche (1844-1900) ha saputo chiarire il rapporto dialettico che lega la comprensione dell'antico alla cultura moderna, segnalando come il compito dell'interprete del passato richieda piena e intensa partecipazione alla realtà del presente e alla progettazione del futuro: «La parola del passato è simile a una sentenza di oracolo, e noi tanto più la comprendiamo quanto più intendiamo il presente e costruiamo l'avvenire». Infatti, solo la capacità di dialogare con tutti, con le voci differenti del nostro presente e con le voci distanti del nostro passato, è garanzia di futuro. Ogni generazione, a ben vedere, non si trova unicamente di fronte alla sfida di estendere i confini del conoscibile, ma deve fare altresì i conti con un altro problema, rinnovare la «conoscenza del conosciuto» – per dirla con un grande maestro della filologia classica dell'Ottocento, August Boeckh (1785-1867) –, in quanto variano incessantemente le domande che noi poniamo ai testi e ai documenti antichi, così come

variano le sollecitazioni che ricaviamo per decifrare oggi, nel nostro tormentato presente, le parole degli uomini e i segni delle cose nel tempo.

Detto in altri termini, la cultura classica è parte integrante della cultura moderna: i classici sono testimoni del passato e insieme nostri contemporanei, lontani e chiusi nel loro universo linguistico, ma aperti in movimento costante come provocazione e scommessa intellettuale, come banco di prova su cui misurare distanze o convergenze, come fonti remote e autorevoli di problemi tuttora non eludibili o di soluzioni tutt'altro che banali. I contatti tra i due mondi dipendono, ovviamente, da forme di mediazione in grado di mettere a disposizione dei lettori odierni, soprattutto dei non 'addetti ai lavori', le grandi opere della civiltà greca e latina. Cardine principe di tale operazione è stato sempre – e in piccola parte continua a essere – il sistema scolastico che ha assicurato, per secoli e secoli, la conservazione selettiva, l'esegesi e il commento dei testi antichi. Purtroppo, è facile constatare come la scuola di oggi, sotto il peso congiunto di degenerazioni interne e di insipienti scelte governative, svolga in maniera sempre meno efficace l'opera di mediazione. A differenza delle altre nazioni europee, si sono tenuti in vita – è vero – *curricula* deputati allo studio del mondo classico, ma si è notevolmente indebolito lo studio delle due lingue antiche che, a detta di docenti e discenti, sembrano costituire difficoltà, se non insormontabili, almeno non meritevoli dell'impegno necessario per venirne a capo in maniera soddisfacente. Non è questa la sede per indagare le ragioni che hanno prodotto tale situazione (una, tuttavia, è sotto gli occhi di tutti e riguarda la scarsa competenza nella lingua d'uso, ostacolo primo allo studio delle lingue straniere e delle lingue classiche); ma di fronte a tale stato di cose è giusto muovere a difesa della memoria del passato e salutare con favore ogni iniziativa che, come questa di Gianfranco Nuzzo alle prese con la lirica oraziana, permetta al pubblico dei nostri giorni di cogliere appieno l'elaborazione formale e l'intensità di contenuti offerte da opere di elevato e raffinato statuto poetico.

A questo genere di opere appartiene, a pieno diritto, la raccolta dei quattro libri di *Carmina*, i primi tre resi di pubblico dominio da Orazio nel 23 a.C., il quarto aggiunto dopo il 17, anno in cui viene composto il *Carmen saeculare* su richiesta di Augusto, che persuade il poeta e l'amico a riaprire un'esperienza compositiva considerata conclusa alla fine del terzo libro e salutata nel carne di congedo come monumentale «edificio / destinato a durare più del bronzo» (*Carm.* 3, 30, 1: *monumentum aere perennius*). La raccolta rappresenta il prodotto più alto del laboratorio poetico oraziano, punto di felice equilibrio tra competenze culturali di prim'ordine e lungo tirocinio formale, tra altissime capacità espressive e ricca esperienza umana. Due grandi filoni

tematici si lasciano riconoscere e si intrecciano lungo la trama preziosa delle odi: la lirica intima, innervata dai modi personali con cui Orazio rievoca vicende private, spunti autobiografici, riflessioni sulla saggezza e sul tempo, sulla precarietà della vita e l'ineluttabilità della morte; la lirica civile e religiosa, nutrita del patrimonio greco-romano di fede e di miti, del ricordo delle guerre civili e dell'ansia di pace, dei valori morali d'un tempo e della nuova realtà del principato.

Due mondi, due spazi e due geografie poetiche – come bene mettono in luce le pagine introduttive di Gianfranco Nuzzo – che non sono inconciliabili, ma appaiono complementari, passibili di convivenza e integrazione senza contrasti di contenuti o di stile. Questo ha insegnato la grande stagione della lirica greca, da Alceo a Saffo, da Solone a Simonide e a Pindaro; questo sa Orazio, che a quei modelli guarda con vivo interesse, procedendo in modo autonomo oltre l'alessandrinismo dei *poetae novi*, di Catullo e sodali, da cui pure eredita la ricerca di perfezione formale. Pienamente autonomo è, comunque, il modo con cui Orazio sente non contraddittorie scelte etiche individuali e ideologia del principato. Il poeta avverte che il suo amore per il quieto vivere e per una saggia tranquillità dell'animo può trovare compiuta ospitalità soltanto in una società ordinata in cui i contrasti sociali siano superati o almeno attenuati grazie a una guida politica forte e sicura. Giovane repubblicano militante nell'esercito dei cesaricidi, poi *scriba* questorio dalle precarie condizioni economiche, infine accolto nel circolo di Mecenate e amico del principe, Orazio dà il suo contributo, anche in veste di poeta civile, al consolidamento del regime augusteo, sentito come garanzia di pace pubblica e di tranquillità interiore per quanti prediligono il ritiro nella sfera privata e perseguono un ideale di perfezione individuale. Avviene pertanto che il precetto epicureo del «vivi nascosto», che tanta ostilità aveva suscitato nella cultura aristocratica tardo-repubblicana, si trasformi in programma di rinuncia alla vita politica di una parte di intellettuali, pronti a riconoscere al principe la funzione di guida incontrastata dello stato. Dal canto suo Augusto, pur sollecitando forme di partecipazione e di consenso al suo progetto di cultura nazionale, sa tenere in debito conto l'appoggio indiretto che deriva dalle scelte individualistiche dei poeti della sua generazione. In un'ode databile al 25 a.C. (*Carm.* 3, 14), Orazio mostra chiaramente come ai suoi occhi motivi civili e motivi personali siano correlati. Nel tono armonioso delle strofe saffiche si annuncia al popolo romano il ritorno vittorioso di Augusto da una spedizione in Iberia e si invita a celebrare questo giorno come occasione festiva, liberatrice da affanni e timori; giorno festivo soprattutto per il poeta, in quanto si sente al sicuro, finché il principe esercita il potere («non temo più sommos-

se / né violenza di morte, ora che Cesare / regna sul mondo»), e può dedicarsi alle gioie del convito e alle blande preoccupazioni di passioncelle amorose ormai depurate da ogni veemenza giovanile.

Ancora in strofe saffiche, secondo lo schema dell'inno e della preghiera, Orazio compone il *Carmen saeculare*, destinato a essere cantato da duplice coro di giovanetti, in occasione dei *Ludi saeculares* del 17 a.C., vale a dire nelle solenni cerimonie indette per celebrare l'avvento del 'nuovo secolo' di Augusto, in accordo con i computi profetici dei Libri Sibillini (per altro un po' manipolati dalla propaganda di corte, per rendere credibili fatali coincidenze). In questo caso committente ufficiale è Augusto, che conferma di saper valutare la portata politica dell'individualismo del poeta; e Orazio veste ancora una volta i panni del vate civile, per dare vita a un'esaltazione della grandezza dell'impero e dei valori tradizionali che lo sorreggono. Sempre su sollecitazione del principe, il poeta si lascia convincere a riprendere la poesia lirica, interrotta dopo il 23 a.C., un po' per il nuovo impegno causato dalla composizione del I libro delle *Epistole*, un po' per l'amarezza provocata dalle critiche non sempre benevole con cui sono stati accolti i primi tre libri delle odi. Nascono così i 15 carmi del IV libro: vi trovano posto le celebrazioni dei successi militari di Druso e di Tiberio, figli adottivi di Augusto, e la lode di Augusto stesso, salutato come campione della pace, della prosperità e delle virtù antiche (*Carm.* 4, 4; 5; 14); ma accanto a questi temi non mancano pensose riflessioni sulla legge inesorabile del tempo che pone freno alla passione d'amore e rende precaria la bellezza giovanile (*Carm.* 4, 1 e 10); così come non manca, nella bellissima ode all'amico Manlio Torquato (*Carm.* 4, 7: *diffugere nives*), il melanconico confronto tra l'eterno ritorno delle stagioni e la brevità della vita umana che non conosce ritorno («noi, una volta inghiottiti / dal buio che avvolge il pio Enea e il prospero Tullo / e Anco, saremo ombra e polvere»). Merita altresì un cenno l'ode indirizzata a Iullo Antonio, anch'egli poeta: si tratta di una singolare *recusatio* (rifiuto che la dice lunga sull'autonomia di cui Orazio gode nei confronti della vita di corte) a cantare Augusto secondo l'encomiastico stile elevato di Pindaro. Il rifiuto si articola in cadenze pindariche, con l'esito di mostrare come Orazio non sia inferiore al modello, proprio nel momento in cui, rispetto al «soffio possente che innalza il cigno tebano», si definisce piccola «ape di Apulia / che sugge il dolce timo con fatica» e si sforza «di comporre con la fievole voce i suoi versi» (*Carm.* 4, 2, 25-32).

Eppure, questi versi hanno grande potere. Orazio ha saputo far sua una certezza che era propria della tradizione epica e lirica del mondo greco: il potere eternante della poesia sulle imprese degli uomini e su tutto quanto costituisce oggetto di canto. Questa certezza, che nella cornice di Roma impe-

riale si colora anche di prestigio sociale, Orazio ripete, nell'ode a Lollio, promettendo l'umana immortalità della memoria in virtù dei suoi versi e ricordando che i grandi del passato sono debitori ai poeti della durata della loro gloria (*Carm.* 4, 9). Ritorna, insomma, nel IV libro la stessa convinzione con cui si è chiuso il III (*Carm.* 3, 30, 1: *exegi monumentum aere perennius*) e che è stata dichiarata a Mecenate nel prologo della raccolta originaria: là, sulle diverse forme di vita che affaticano gli uomini, rievocate secondo un motivo tradizionale dell'etica classica, Orazio proclama con orgoglio la superiorità del proprio destino di poeta lirico, compagno delle Muse e lontano dalla moltitudine indotta, ai vertici di una gerarchia di valori culturali come altri – Mecenate compreso – si trovano ai vertici della scala sociale (*Carm.* 1, 1).

Due parole sugli aspetti formali. Come si è già avuta occasione di dire, Orazio eredita da Catullo la disciplina del *labor limae* e la cura dei dettagli poetici. Ne risulta una forte elaborazione formale che, attraverso la varietà dei metri impiegati, il raffinato ricorso alle figure di sostituzione verbale e la sapiente disposizione delle parole, raggiunge livelli altissimi di eleganza espressiva e fa delle *Odi* oraziane il gioiello più prezioso della tradizione lirica in lingua latina. Si aggiunga che Orazio non occulta i suoi rapporti con i modelli greci; anzi, li denuncia apertamente sul piano delle scelte metriche e vi allude con malizia compositiva sul terreno dei contenuti e dell'elocuzione. Di 'arte allusiva' – formula di cui si è debitori a Giorgio Pasquali (1885-1952) – si suole appunto parlare, per indicare una delle caratteristiche salienti dell'attività letteraria d'età alessandrina che i protagonisti della poesia augustea dimostrano di conoscere molto bene. Si tratta di raffinata tecnica di 'citazione' che impegna l'uditorio o i lettori a riconoscere il modello da cui si prendono le mosse e a misurare la distanza, e dunque l'originalità, che dal modello separa la nuova formulazione. Tra gli indizi che permettono di individuare il punto di partenza posto di rilievo ha il cosiddetto 'motto d'inizio', ripresa alla lettera o quasi dell'attacco del carme assunto a modello. Come esempio può valere il notissimo attacco di *Carm.* 1, 37 (*Nunc est bibendum*), ode di esultanza per la morte di Cleopatra: Orazio riprende intenzionalmente l'inizio del carme composto da Alceo per la morte del tiranno Mirsilo (fr. 332 L.-P.: «Ora bisogna ubriacarsi, tutti devono bere, / anche a forza, poiché Mirsilo è morto»).

Come si vede, è poesia che si rivolge a un pubblico di persone colte, in grado di individuare i modelli antichi, gustare le riprese e le variazioni, apprezzare le novità innestate su temi e motivi tradizionali. Non sembra troppo azzardato dire, allora, che la lirica oraziana rinuncia al progetto di porsi come interlocutrice di tutta la comunità (come faceva presagire l'esperienza

giovanile degli *Epòdi*), ma punta alla formazione di un nuovo pubblico, culturalmente omogeneo e in sintonia con la diffusione degli studi documentabile nell'età augustea: una nuova *élite* culturale, in buona sostanza, parallela e in parte identificabile con l'*élite* sociale che nasce e prospera con l'avvento del principato.

Così la ricerca di perfezione lirica si fa tutt'uno con la promozione culturale del pubblico di allora e, dovremmo dire, dei pubblici futuri. Anche per questa via la poesia celebra la propria vittoria sul tempo e conserva memoria di lontane e non caduche eccellenze. E' la sfida, quest'ultima, che hanno raccolto generazioni di lettori e di interpreti, impegnati a rendere compatibile l'arduo dettato delle *Odi* oraziane con i gusti via via dominanti nell'inesausta storia della ricezione dei classici. E' la sfida, appassionata e appassionante, che oggi, in tempi grami per i nostri studi, raccoglie Gianfranco Nuzzo. La sua lunga familiarità col poeta di Venosa permette il felice incontro di due sensibilità diversamente raffinate, fa rivivere sotto il nostro cielo i paesaggi privati e gli ampi orizzonti pubblici contemplati dall'antico poeta augusteo, incardina nei registri alti della nostra lingua le perle espressive del linguaggio poetico di Orazio, sa infine avvicinare ai nostri contemporanei un autore classico che, sotto la guida di intelligente mediazione, a nessuno nega la possibilità di partecipare a una festa intellettuale senza tempo.

Gian Franco Gianotti

## Spazio geografico e spazio letterario nella lirica oraziana

«In quell'Impero l'Arte della Cartografia raggiunse tale perfezione che la mappa d'una sola Provincia occupava tutta una città, e la mappa dell'Impero tutta una Provincia. Col tempo, codeste Mappe Smisurate non soddisfecero più, e i Collegi dei Cartografi eressero una Mappa dell'Impero che eguagliava in grandezza l'Impero e coincideva puntualmente con esso».

J.L. BORGES, *Del rigore della scienza*

### 0. Note per una letteratura dello spazio

Sarebbe suggestivo riscrivere la storia letteraria dello scorso secolo dal punto di vista della relazione che intercorre fra lo spazio inteso in senso geografico e la raffigurazione che ne viene fatta in talune opere narrative e poetiche. In molti autori del Novecento europeo tale relazione tende infatti a risolversi nel senso di una contrazione dell'universo all'interno del *pomerium* di una città apparentemente reale, ma in effetti filtrata attraverso coordinate visionarie e simboliche.

La Parigi di Baudelaire, la Dublino di Joyce, la Trieste di Svevo, la Praga di Kafka, l'Alessandria di Kavafis sono alcuni degli esempi più significativi del collasso gravitazionale di un intero cosmo, miniaturizzato e compresso entro il labirintico dipanarsi di strade e di piazze che conducono sempre allo stesso punto: geometrie protese su un abisso senza fondo, così come il perimetro quadrato dell'*urbs* romana riproduceva forse, nella sopravvivenza di un antichissimo genoma della stirpe, il mistico contorno del *mandala*, ossia la raffigurazione stessa dell'universo, come sembra dimostrare il nome della fossa scavata al suo interno e detta appunto *mundus*, ricettacolo di enigmatici oggetti sacri ma anche via di comunicazione fra il mondo terreno e quello infero<sup>1</sup>. L'esito estremo e più coerente, anche se in apparenza paradossale, di questo contrarsi dello spazio è la Biblioteca borgesiana, universo cartaceo e polveroso ridotto a semplice testimonianza di un mondo che non esiste più, infinito lessico di parole il cui significante non corrisponde più al suo significato.

---

<sup>1</sup> Cfr. C.G. JUNG-K. KERÉNYI, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, trad. it., Torino 1972 (Amsterdam-Leipzig 1940-41), pp. 24-30; G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica*, trad. it., Milano 1977 (Paris 1974), pp. 310-312

Lasciamo alle alchimie dei filosofi (o magari a quelle dei sociologi) la spiegazione di ciò che sembra un processo fatale e irreversibile, forse direttamente proporzionale al livello di entropia presente all'interno della civiltà occidentale. Ciò che qui ci preme di rilevare è come tale tendenza risulti opposta a quella che è possibile riscontrare nell'ambito della cosiddetta letteratura classica.

Infatti, se nei moderni la materia poetica e romanzesca tende a contrarsi in se stessa e a essere come risucchiata all'interno del vuoto originario (il *chaos* della *Teogonia* esiodea o, se si preferisce, il buco nero degli astrofisici), nelle opere degli antichi si ha invece una dilatazione in senso macrocosmico dello spazio. I viaggi di Odisseo o di Giasone o di Enea, a differenza degli *errores* del loro epigono Bloom, schiudono ai lettori orizzonti lontani, evocati dai nomi di terre che finiscono col perdere ogni consistenza di realtà geografica per divenire puri suoni dalla fortissima carica evocativa, parole che si fondono col mormorio di flutti lontani:

Vagando per Cipro e Fenicia ed Egitto,  
giunsi fra gli Etiopi e i Sidoni e gli Erembi  
e in Libia, dove gli agnelli nascono già con le corna.

Versi come questi dell'*Odissea* (IV, vv. 83-85) 'costruiscono' uno spazio dai limiti incerti e favolosi, le cui coordinate sono solo in apparenza segnate dai nomi di località e di popoli realmente esistenti. In queste regioni della mente hanno viaggiato generazioni di poeti e scrittori, conducendovi anche i loro lettori: per secoli la Colchide o il Parnaso o l'Arcadia hanno affascinato uomini che questi luoghi non avevano mai veduto con gli occhi del corpo, ma che potevano in qualunque momento imbarcarsi sulle navi guidate dagli eroi o dagli antichi cantori per veleggiare verso di essi.

### *1. Spazio e strutture politiche*

La parola oraziana traccia, attraverso le simmetriche geometrie delle *Odi*, le coordinate di un universo perfettamente ordinato, di un *kosmos*, nell'ambivalenza semantica che questo termine ha nella lingua

greca. I continui riferimenti geografici (rari sono i componimenti in cui non sia presente almeno un etnico o un toponimo) sono certo espressione di un'arte raffinata ed erudita, diretta erede di quella dei poeti alessandrini, ma hanno anche la funzione di delineare uno spazio che si estende fino ai limiti estremi del dominio romano, e talvolta li oltrepassa. Il risultato d'insieme presenta connotati assai simili a quelle di certe carte geografiche antiche, il cui fascino deriva proprio dalla loro indeterminatezza e approssimazione, dall'evocazione di spazi sconfinati e inesplorati ottenuta con la menzione di genti remote o con l'enigmatico *Hic sunt leones*.

Si leggano a esempio le tre strofe finali dell'ode 4, 14 (vv. 41-52)<sup>2</sup>, in cui il poeta si rivolge a Ottaviano Augusto, signore del mondo:

A te guardano i Càntabri, mai prima  
domati, e i Medi e gli Indi, a te gli Sciti  
nomadi: e tu proteggi, dio patrono,  
l'Italia e Roma, cui s'inchina il mondo.

O dono la tua voce l'Istro e il Nilo  
che cela le sue fonti e il vorticoso  
Tigri e l'Oceano gravido di mostri  
che muggia innanzi alla Britannia estrema,

e la odono i Galli che non temono  
la morte e le ribelli genti iberiche  
e, deposte le spade, a te si piegano  
i Sigambri che godono del sangue.

La stessa atmosfera si respira in questa invocazione del poeta alle Camene, corrispondente latino delle Muse greche (3, 4, vv. 29-36):

Seguitate a proteggermi, e sereno  
affronterò la collera del Bosforo  
e le sabbie infuocate che si stendono  
lungo le brulle coste della Siria;

---

<sup>2</sup> La numerazione dei versi si riferisce alla traduzione italiana, in cui il più delle volte essa, comunque, corrisponde a quella del testo latino originale.

e vedrò, sempre incolume, i Britanni  
inospitali e i Còncani che bevono  
sangue equino, vedrò anche i Geloni  
armati d'arco e il fiume della Scizia.

In questo sistema geopolitico di cui Roma occupa il centro, come la Terra in quello tolemaico, le regioni più esterne dell'ecumene sfumano dunque in contorni indistinti e rarefatti: deserti sconfinati percorsi da orde di cavalieri barbari, oceani popolati da creature mostruose, isole inaccessibili come l'estrema Thule, vette scese e ricoperte di nevi perenni, selve nereggianti e impenetrabili in cui si celebrano inquietanti culti esotici. Così Orazio invoca Bacco, il dio dell'orgia e dell'ebbrezza venuto da Oriente (2, 19, vv. 17-20):

Tu pieghi i fiumi, tu il selvaggio mare,  
tu su picchi remoti, ebbro, costringi  
in mansueto cèrcine di vipere  
le chiome delle femmine di Tracia.

Tale spazio letterario trova inoltre una sua consistenza 'visiva' in quanto risulta organizzato secondo un sistema di coordinate che si dipartono da un nucleo centrale, una sorta di punto di vista dell'osservatore da identificarsi con lo stesso 'io' del poeta.

Il reticolo spaziale delineato da Orazio risulta così ulteriormente complicato dall'intersezione di un altro piano che si contrappone dialetticamente al primo: allo spazio 'aperto', evocato dai nomi di terre e popoli lontani, fa riscontro lo spazio 'chiuso', un *hortus conclusus* che si identifica di volta in volta con gli irrigui frutteti e coi boschi della ridente Tivoli, *buen retiro* del poeta, o col paesaggio montuoso della natia Apulia, filtrato attraverso i ricordi dell'infanzia lontana e il motivo letterario del poeta-infante già sotto la tutela divina (3, 4, vv. 9-20):

In Apulia, sul Vulture, sfuggito  
alla nutrice Pullia, da bambino,  
mi addormentai tra i giochi, e le colombe  
mi coprono, come nelle favole,

di fresche foglie. Allora si stupirono  
le genti di Acerenza, nido d'aquile,  
dei pascoli di Banzi e della fertile  
Forenza, stesa giù nella vallata,

che dormissi al sicuro dalle vipere  
scure e dagli orsi, avvolto in una coltre  
di mirto e sacro alloro, coraggioso  
bimbo su cui vegliavano gli dèi.

Tale contrasto 'chiuso vs aperto' (ma anche 'vicino vs lontano') trova un'esemplare espressione nella VII ode del primo libro, in cui la lunga elencazione iniziale delle più famose città greche, di solito celebrate nel canto dei poeti, non è solo finalizzata al tipico motivo della *recusatio*, cioè al «rifiuto» di cantare argomenti elevati, ma obbedisce anche all'opposizione spaziale di cui si è appena detto:

Altri cantino Rodi splendente o Mitilene  
o Efeso o Corinto dai due mari  
o Tebe o Delfi, celebri l'una per Bacco e l'altra  
per Febo, o Tempe, valle di Tessaglia.  
.....  
io fui colpito non dalla tenace  
Sparta né dalle fertili pianure di Larissa,  
ma dall'antro di Albùnea fragorosa,  
dall'impetuoso Aniene, dal bosco di Tiburno  
ricco d'acque che irrigano i frutteti.

Lo stesso motivo ritorna nell'esordio 'catulliano'<sup>3</sup> dell'ode 2, 6 e nei versi che gli fanno da seguito:

Settimio, che con me verresti a Càdice  
o fra i Càntabri ignari del romano  
giogo o alle Sirti barbare, ove schiuma  
l'onda africana,

---

<sup>3</sup> Chiarissima la ripresa allusiva del carme 11: «Furio e Aurelio, che andreste con Catullo, / sia nel cuore dell'India favolosa, / dove il flutto dell'est batte le spiagge / con eco lunga, / sia fra gli Ircani o fra i lascivi Arabi / . . . . ».

vorrei invecchiare a Tivoli, colonia  
d'Argo, e là porre fine alla stanchezza  
accumulata fra le guerre e i lunghi  
viaggi per mare.

Ma se le Parche ostili me lo vietano,  
io cercherò le acque del Galeo  
dolci alle greggi e i campi cui da Sparta  
giunse Falanto.

L'opposizione che c'è fra queste due dimensioni (e sulla quale torneremo), implica anche un complesso rapporto dialettico per cui l'una trae la sua consistenza dall'altra: il punto di intersezione è dato dal riferimento erudito che 'nobilita' in qualche modo i luoghi familiari, inserendoli nel più vasto reticolo della dimensione mitica e letteraria (la ninfa indigena Albùnea, gli eroi greci fondatori di città italiane, come Tiburno e Falanto).

Questa bipolarità dello spazio, che si può ulteriormente schematizzare nella duplice equazione 'spazio chiuso = quiete / spazio aperto = movimento', rimanda certo a precise motivazioni artistiche, ma affonda le sue radici in categorie culturali e psicologiche profondamente radicate nel mondo antico.

Jean Pierre Vernant, partendo dall'associazione, apparentemente anomala, di Hermes e Hestia nel pantheon greco, ha indagato, in pagine ormai celebri, sui rapporti di complementarità che intercorrono fra queste due visioni dello spazio, individuando nella dea del focolare la proiezione del vincolo che lega l'uomo all'*omphalòs* domestico, e nel protettore dei viaggi e dei commerci quella della tendenza a staccarsene per una 'fuga' verso l'esterno:

«A Hestia l'interno, il chiuso, il fisso, il ripiegarsi del gruppo umano su se stesso; a Hermes l'esterno, l'apertura, la mobilità, il contatto con l'altro da sé. Si può dire che la coppia Hermes-Hestia esprime, nella sua polarità, la tensione esistente all'interno della rappresentazione arcaica dello spazio: lo spazio esige un centro, un punto fisso, dotato di valore privilegiato, a partire dal quale si possano orientare e determinare delle direzioni, tutte diverse qualitativamente; ma lo spazio si presenta contemporaneamente come luogo del movimento, il che implica una possibilità di transizione e di passaggio da qualsiasi punto a qualsiasi altro»<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> J. P. VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci*, trad. it., Torino 1978 (Paris 1971<sup>2</sup>), p. 152.

È chiaro che sarebbe fuor di luogo applicare *tout court* a un poeta dell'età augustea archetipi ideologici propri della più antica società greca, ma è anche vero che, in quanto archetipiche, certe categorie permangono nell'inconscio collettivo dell'uomo di ogni epoca, magari laicizzate attraverso reinterpretazioni filosofiche o politiche. Così l'opposizione 'chiuso vs aperto' ritorna, sempre in ambito greco, quando alla civiltà che aveva avuto il suo fulcro nel circoscritto spazio della *polis* subentra l'altra, multicentrica e multi-etnica, delle metropoli ellenistiche, il cui cittadino, sempre più *déracinée*, sperimenta quella che, con riferimento alla civiltà attuale, è stata definita la «perdita del centro».

L'impero romano si pone come diretto continuatore della 'globalizzazione' ellenistica. Fin dal tempo degli Scipioni le *élites* politiche romane assumono lo stoicismo a loro ideologia, anche allo scopo di nobilitare quella che poteva apparire solo una brutale conquista militare e che invece, vista sotto questa angolazione, dava concretezza politica all'istanza universalistica presente nel pensiero della Stoa greca e romana: una *polis / civitas* i cui confini coincidessero con quelli dell'ecumene.

È questa idea grandiosa che seguirà a vivere fino al crepuscolo del mondo antico, come attesta la struggente lode che, giocando sull'assonanza fra *urbs* e *orbis*, Rutilio Namaziano innalza a una Roma già oscurata dalle ombre degli incombenti secoli bui:

*Urbem fecisti quod prius orbis erat*

Facesti una città di ciò che prima era il mondo

Orazio non sa sottrarsi al fascino di tale idea, e in questo senso appare improduttivo discutere sul preteso compromesso col quale il poeta accettò la realtà del principato, rinunciando alle sue antiche idee repubblicane: un dibattito di questo genere risulta antistorico nella misura in cui giudica fatti e persone del mondo antico secondo una categoria a esso sostanzialmente estranea, quella del primato dell'ideologia, che è invece fenomeno tipico del nostro tempo. È vero semmai che nella poesia di Orazio è presente la contraddizione di fondo, tipica degli intellettuali d'età augustea, per cui si cerca di conciliare il fascino di un ideale universalistico come quello imperiale col richiamo alle più genuine tradizioni italiche su cui il mondo, divenuto romano, dovrebbe utopisticamente fondarsi.

Sappiamo che la vittoria di Azio arrestò solo momentaneamente l'inevitabile processo di orientalizzazione dell'impero. Ottaviano si presentò all'inizio come *restitutor orbis* ma anche come campione del nazionalismo latino e italico, in contrapposizione al 'traditore' Antonio, asservito all'ultima erede del grande Alessandro, a quella Cleopatra cui si attribuiva il disegno di togliere a Roma il ruolo di *caput mundi* per assegnarlo alla città fondata dal Macedone. Rimasto unico e incontrastato padrone del mondo, il Principe si dedicò energicamente a quest'opera di rifondazione, che passava attraverso il ritorno ai campi e alla religione dei padri, alla restaurazione del *mos maiorum* e dei suoi valori identitari: così *fides*, *pietas*, *virtus*, spesso viste come vere e proprie divinità, ritornano a essere le parole d'ordine di quest'opera risanatrice cui l'Augusto chiama a collaborare gli intellettuali romani, invitati a dare una copertura culturale al suo programma politico. In esso l'imperialismo e il filellenismo degli Scipioni si sposano paradossalmente all'ideologia conservatrice di Catone: da qui l'equivoco di un impero i cui confini orientali coincidevano sostanzialmente con quelli tracciati da Alessandro e che tuttavia doveva conservare il suo carattere italico, non contaminato dai lascivi costumi di un Oriente che, pure, esercitava sui Romani il suo esotico fascino.

Nell'ode XXXVII del primo libro, scritta proprio in occasione della vittoria di Azio, il poeta invita prima i suoi amici a festeggiare l'evento con la celebrazione di antichissimi riti latini (la cerimonia detta *lectisternium*, le danze dei sacerdoti Sali) e bolla con parole di fuoco la dissolutezza di Cleopatra e del suo seguito; ma poi, nella parte finale del componimento, mentre non spende una sola parola per il rinnegato Antonio, finisce col manifestare verso la regina egiziana un'ammirazione che va al di là dell'onore reso a un nemico valoroso (vv. 22-32):

E lei, cercando una più degna morte,  
non temette la spada, benché donna,  
né fece vela a più sicuri approdi,

ma osò guardare con sereno volto  
la sua reggia crollata, e in mano stringere  
senza paura le squamose serpi  
per assorbirne l'orrido veleno:

resa più fiera dalla scelta estrema,  
non volle, tratta su nemica nave,  
offrirsi come una qualunque donna  
all'onta del trionfo, lei regina.

Eppure la sorella di Tolemeo rappresentava l'ultima erede del sogno imperiale di Alessandro, fondatore di un mondo nuovo in cui Occidente e Oriente dovevano unirsi seguendo lo stesso esempio del loro sovrano, che si era scelta come sposa una principessa persiana e aveva costretto i suoi dignitari a fare altrettanto. La sola idea di tali innaturali unioni fa inorridire il 'latino' Orazio, che rievocando la disfatta di Carre, in cui parecchi soldati romani erano stati catturati dai Parti e avevano poi sposato donne indigene, lancia contro di loro una sdegnata invettiva (3, 5, vv. 5-13):

Il soldato di Crasso visse dunque  
con infamia, sposato a donna barbara  
(o traviata condotta del senato!),  
e nei campi dei suoceri invecchiarono

Àpuli e Marsi sotto un re persiano,  
dimenticando i sacri scudi e il nome  
di Romani e la toga e Vesta eterna,  
mentre si ergeva ancora alto su Roma

il Campidoglio?

Ritornano, nei versi appena riportati, gli stessi elementi di contrasto presenti nell'ode 1, 37 e riferibili a due mondi fra di loro opposti e inconciliabili: da una parte le stirpi italiche e i loro emblemi etnici e religiosi (la toga, gli scudi sacri, la dea Vesta, il tempio di Giove Capitolino), dall'altra il territorio dei barbari, una sorta di Gog e Magog, di Deserto dei Tartari su cui s'affaccia il *limes* degli avamposti romani. Soprattutto verso nord-est questa 'galassia esterna' assume i connotati di pianure nevose o di brulle e sterminate steppe solcate da fiumi impetuosi e percorse da orde selvagge, costrette malvolentieri a piegarsi al dominio di Cesare, come in 2, 9 (vv. 19-24):

canta i trionfi dell'augusto Cesare  
e il gelido Nifate e il fiume assiro

che fra popoli vinti ora trascina  
con più deboli vortici il suo corso,  
canta i Geloni ormai costretti a spingere  
entro più angusti limiti i cavalli.

Al senso di vertigine che provocano questi spazi sconfinati fa da puntuale contrappunto la commossa e nostalgica evocazione del Lazio antico, terra di robusti contadini pronti a imbracciare le armi per difendere il suolo della patria (3, 6, vv. 37-40):

una maschia progenie di soldati  
sorse dai campi, avvezza a dissodare  
con la marra le zolle di Sabina  
e a recare fascine . . . .

Eppure, anche questo mondo dai connotati così realistici e familiari finisce col risultare una costruzione letteraria, come quello delle plaghe asiatiche e danubiane. La corruzione dei tempi ha reciso, in maniera forse irrimediabile, il cordone ombelicale che aveva legato i Romani alle tradizioni dei padri, e il contagio del minaccioso 'esterno' si è propagato fino ai penetrali dei Lari e dei Penati; la «maschia progenie» di un tempo è infrollita dai costumi esotici (3, 24, vv. 54-58):

Maldestro, il nobile rampollo  
non sa tenersi in sella,  
schiva la caccia e preferisce i giochi:  
il cerchio greco o i dadi  
vietati dalla legge;

mentre le future matrone apprendono precocemente le arti della seduzione (3, 6, vv. 21-24):

La vergine matura per le nozze  
gode a imparare i balli della Ionia,  
e in sogni lussuriosi agita il tenero  
corpo plasmato ad arti di lascivia;

Il processo di degradazione è inarrestabile, com'è detto nei versi finali (45-48) della stessa ode:

Cosa resiste al tempo distruttore?  
L'età dei padri, già inferiore a quella  
degli avi, generò noi più corrotti,  
e noi daremo figli anche peggiori.

Allora Orazio, in cerca di atmosfere più respirabili, si volge ancora allo spazio 'esterno'; ma stavolta le genti barbare che lo abitano sono gli antesignani del «buon selvaggio» rousseauiano, come per certi versi lo saranno anche quelli descritti da Tacito nella sua *Germania*. Dunque ancora una volta un mondo idealizzato, popolato da uomini che, nella loro rozza *naïveté*, praticano le virtù un tempo coltivate dai Romani e ora da essi dimenticate, giungendo addirittura a forme di comunismo primitivo (3, 24, vv. 9-20):

Vivono meglio i nomadi  
Sciti, che hanno come case i carri,  
o i Geti, nel cui freddo  
suolo i campi indivisi offrono a tutti  
i frutti del raccolto.  
Là nessuno coltiva più di un anno  
la terra, ma si alternano  
tutti con turno uguale alla fatica;  
là mite è la matrigna  
verso i figliastri, né la moglie ricca  
domina sul marito  
o si concede a un azzimato amante.

Così in Orazio coesistono, in modo contraddittorio, sia la pessimistica concezione esiodea di un irreversibile decadimento dell'umanità, segnato dal progressivo svilirsi dei metalli che ne denominano le varie fasi (età dell'oro, età dell'argento, ecc.), sia l'aspettazione, tipica dei poeti augustei, di un prossimo ritorno della mitica età dell'oro, ritorno propiziato dall'opera illuminata del Principe, che diviene addirittura l'incarnazione di una divinità salvifica, inviata da Giove a purificare i Romani dalle loro colpe (1, 2, vv. 29-31; 41-44):

Chi Giove manderà per espiare  
le nostre colpe? Scendi, ti preghiamo,  
profeta Apollo . . . . .

.....

o tu, figlio di Maia, alato dio,  
prendi forma in un giovane qui in terra,  
e lasciati chiamare giustiziere  
di Giulio Cesare

Se, come si è visto, in alcune odi dei primi tre libri il poeta, in attesa di tale redenzione, preferisce momentaneamente evadere in un eden iperboreo dove fioriscono le antiche virtù, in quelle del quarto libro e nell'*Inno secolare* la palingenesi appare compiuta per merito dell'Augusto. Il cerchio del focolare viene allora ricostruito secondo un rituale atavico, scandito da antiche invocazioni liturgiche agli dèi della patria (*Inno sec.*, vv. 13-16; 45-48):

Tu che dischiudi il grembo già maturo,  
salva, Ilitia, le madri, sia col nome  
di Lucina invocata, sia con quello  
di Genitale.

.....

o dèi, sani costumi date ai giovani  
docili, e pace ai vecchi ormai sereni,  
e alla gente di Romolo benessere  
e figli e gloria.

Così il paesaggio del Lazio contadino, prima proiettato in un mitico passato, torna ad assumere consistenza di realtà (4, 5, vv. 17-20; 29-32):

Placido vaga il bue tra le campagne  
che la Prosperità feconda e Cerere  
nutrono, il mare è aperto ai naviganti  
e integra è la Fede.

.....

Trascorre ognuno il giorno fra i suoi colli,  
e congiunge le viti ai tronchi celibi;  
poi torna lieto al vino e come un dio  
ti invoca dopo il pasto.

In tal modo, spazio geografico e spazio letterario vengono a combaciare perfettamente nel segno del nuovo ordine augusteo. La configurazione dello spazio terrestre ha finalmente raggiunto quell'ideale equilibrio che le consente di essere l'immagine speculare del superiore *kosmos* celeste, nel segno di un'ideologia politica che da Clistene<sup>5</sup> giungerà fino al Re Sole, passando per la ripresa che Dante ne avrà fatto in chiave cristiana nella sua *Commedia* (*Par.* VI, vv. 55-57):

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle  
reduz lo mondo a suo modo sereno,  
Cesare per voler di Roma il tolle.

## 2. Spazio e dimensione esistenziale

La duplice scansione dello spazio, finora esaminata soprattutto nelle odi di contenuto politico e civile, offre anche altre chiavi di lettura. Oltre che a motivazioni marcatamente legate all'ideologia del principato, essa è infatti riconducibile a precise categorie del pensiero filosofico.

Lo spazio circoscritto, 'ritagliato'<sup>6</sup> intorno al soggetto, esprime infatti, in forma lirica, quella forma di chiusura nei confronti del mondo esterno che è tipica dell'epicureismo, così come l'opposta visione aperta e 'planetaria' della realtà rimanda alla concezione universalistica dello stoicismo.

---

<sup>5</sup> La tesi che la riforma politica di Clistene si fondi su una corrispondenza fra lo spazio civico della *polis* e quello cosmologico dell'universo nella concezione di Anassimandro è centrale in P. LÉVÊQUE-P. VIDAL NAQUET, *Clisthène l'Athénien. Essai sur la représentation de l'espace et du temps dans la pensée politique grecque de la fin du VIe siècle à la mort de Platon*, Paris 1964.

<sup>6</sup> L'ovvio riferimento è all'espressione *templa serena*, che Lucrezio (2, 8) adopera per designare lo spazio spirituale entro cui il saggio conduce la sua esistenza, al riparo dalle perturbazioni del mondo esterno: nel vocabolo latino *templum* è contenuta infatti la stessa radice *tem-* che si ritrova nel gr. *témnein* «tagliare» e *témenos* «recinto».

L'adesione di Orazio alla dottrina di Epicuro rimane uno dei punti più controversi della complessa personalità di questo poeta, e sembra quasi che egli stesso, con l'ironica e provocatoria autodefinizione di *Epicuri de grege porcum* (*Epist.* 1, 4, v. 16), si sia voluto burlare dei suoi futuri esegeti, offrendo loro materia per prolissi vaniloqui. In realtà l'atteggiamento del poeta verso le filosofie greche è quello tipico di buona parte degli intellettuali romani: infatti l'adesione formale a una di esse non assume mai caratteri rigidamente dogmatici o fideistici (Lucrezio è l'eccezione alla regola), ma si riduce alla nobilitazione culturale di una *Roman way of life* improntata a un disinvolto eclettismo e a un laico pragmatismo. In altre parole Orazio tende non tanto ad adeguare la sua vita ai dettami di un pensiero filosofico, quanto a trovare in esso una 'copertura' a quello che è già il suo naturale atteggiamento nei confronti dell'esistenza: così 'virtù' epicuree quali l'*autárkeia*, l'*ataraxía*, la *metriótes* si traducono nei precetti del *carpe diem*, dell'*aurea mediocritas*, dell'*est modus in rebus*, senza esserne nemmeno gli esatti calchi linguistici e ideologici.

Per converso, lo accostano allo stoicismo da un canto la tendenza all'*humanitas*, che si manifesta in un atteggiamento di curioso interesse per l'animale-uomo e di bonaria comprensione per le sue debolezze, dall'altro il fascino che su di lui esercita il Grande Progetto augusteo, con la conseguente assimilazione delle virtù stoiche a quelle dei grandi eroi romani del passato.

Entrambe espressioni della 'mutazione genetica' che caratterizzò l'uomo greco dell'ellenismo rispetto a quello della civiltà poliade, e che ora investe l'uomo romano al tramonto della *res publica*, le due filosofie, accomunate dalla ricerca della serenità interiore, perseguono tale fine attraverso differenti percorsi: Epicuro ritiene che esso possa essere raggiunto mediante il puntiglioso isolamento dalla realtà circostante e dai perturbamenti che essa implica; gli stoici sostengono invece la necessità dell'impegno sociale e politico all'interno della comunità.

È dunque del tutto comprensibile che il contrasto fra *bios theoretikòs* e *bios politikós*, cioè fra vita contemplativa e vita attiva, a Roma assuma i connotati di quello fra *otium* e *negotium* e che in Orazio esso si manifesti nell'opposizione di coppie antinomiche quali 'chiuso vs

aperto' e 'quiete vs movimento'. Ciò si è già visto in alcune delle odi maggiormente caratterizzate dal tema dell'impegno civile, cui però faceva da contrappunto quello dell'aspirazione a una «tregua»<sup>7</sup> che consentisse al poeta di dismettere saltuariamente i panni del poeta-vate per godere gli *otia* della campagna e del convito. È il tema dell'*angulus*, del «cantuccio» appartato e sicuro, la cui inviolabilità risulta materialmente garantita dal clima di sicurezza instaurato dal regime, ma è spiritualmente il prodotto di quell'equilibrio interiore, di quell'adeguamento ai ritmi dell'esistenza che costituisce la vera *sapientia*. È proprio questa «saggezza» che Orazio vuole insegnare a Leucònoe, chiamandola al rito antico del simposio fra le mura riparate di una casa sulla scogliera (1, 11, vv. 9-16):

Ecco la chiave  
della saggezza: filtra il vino e tronca  
in così breve vita il lungo filo  
della speranza. Noi parliamo, e intanto  
è già fuggito il tempo che ci guarda  
coi suoi occhi maligni. Gusta il frutto  
che puoi cogliere oggi, e non attendere  
che sia maturo quello di domani.

Alfonso Traina ha osservato che «Non c'è contraddizione fra il cantore dell'*angulus* e il cantore dell'impero, perché questi sono entrambi, a diverso livello, proiezioni dello spazio esistenziale di Orazio»<sup>8</sup>. L'affermazione del grande filologo è senz'altro condivisibile, sostenuta com'è dalle magistrali pagine che seguono, tutte dedicate a dimostrare la profonda consonanza fra la visione che Orazio ha dell'esistenza e gli strumenti lessicali e stilistici adoperati per esprimerla

---

<sup>7</sup> Il termine è usato da Gabriele D'Annunzio, come titolo delle terzine introduttive ad *Alcyone*: infatti la raccolta, com'è noto, segna (o dovrebbe segnare) una sorta di «riposo del guerriero», di momentanea rinuncia al ruolo di poeta-vate della nuova Italia che D'Annunzio si era orgogliosamente intestato. I versi iniziali del componimento sono fra l'altro caratterizzati dal riecheggiamento di motivi e di toni oraziani: «O magnanimo Dèspota, concedi / al buon combattitor l'ombra del lauro» (v. 4 s.); «Dàgli le rive i boschi i prati i monti / i cieli, ed ei sarà giovine ancóra» (v. 11 s.).

<sup>8</sup> A. TRAINA, in *Orazio. Odi ed epodi*, Milano 1985.

in forma lirica. Tuttavia è anche vero che i confini eretti a difesa dei due spazi, quello politico e quello interiore, non sono del tutto invalicabili. Se, come si è visto, i *finis* del dominio romano lasciano qua e là intravedere varchi dischiusi su remote plaghe aliene, quelli dell'anima si aprono talvolta sugli abissi oscuri di una dimensione ancor più inquietante, la quale assume i connotati delle regioni inferi: un mondo tenebroso che rappresenta il negativo di quello terreno, come questo rifletteva specularmente il superiore *kosmos* celeste.

Così, alle immagini liete e rassicuranti della primavera che ritorna, con cui si apre l'ode 1, 4, fa da contrappunto la lugubre chiusa del componimento, in cui la lezione di 'saggezza', indirizzata stavolta all'amico Sestio, diventa una vera e propria meditazione sulla morte:

La Morte esangue batte con lo stesso  
piede al tugurio povero e alla reggia  
cinta di torri. Mio felice Sestio,  
questo misero gruzzolo di vita  
ci vieta le speranze a lungo termine.  
Già t'incalza la notte e i leggendari

Mani e il regno spettrale di Plutone:  
quando sarai laggiù, non potrai vincere  
più coi dadi la guida del simposio  
né contemplare Licida . . . .

Ancora una volta il rapporto fra le due dimensioni spaziali, quella terrena e quella infera, si manifesta in modo essenzialmente dialettico, nel senso che il minaccioso incombere della seconda è presupposto per l'esistenza dell'altra (nell'Ade Sestio *non* potrà fare da simposiarca, *non* potrà contemplare la bellezza del giovinetto amato), così come Thanatos è l'altra faccia di Eros.

Se le coordinate dello spazio esterno passano per gli innumerevoli nomi di popoli e di regioni, di mari e di fiumi, di monti e di pianure, di deserti e di selve con cui Orazio, in una sorta di *horror vacui*, riempie i suoi versi, quelle del baratro che si schiude sotto i suoi piedi sono delineate attraverso i nomi dei dannati che vi patiscono eterno tormento e dei fiumi tenebrosi che lo attraversano, come in 2, 14 (vv. 17-20):

Tutti vedremo il Fiume dei Lamenti  
che scorre pigramente fra le tenebre,  
e le Danaidi maledette e Sisifo  
di Eolo, inchiodato a pena eterna.

Lasciemo la terra e il nostro tetto  
e la donna che amiamo: di quegli alberi  
che per ora coltivi, solo il lugubre  
cipresso sarà tuo dopo la morte.

Lo spazio terrestre misura dunque la precarietà di un'esistenza che corre verso la morte e ammonisce continuamente l'uomo a essere «docile fibra dell'universo», per citare l'immagine di un poeta a noi più vicino. A questa saggezza Orazio esorta Taliarco in 1, 9 (vv. 9-12):

Lascia il resto agli dèi: quando essi placano  
i venti che si scontrano sul mare  
ribollente, i cipressi e i vecchi frassini  
cessano di agitare alte le cime.

e a questa invita anche Leuconoe (1, 11, vv. 5-9):

Meglio piegarsi al vento del destino:  
Giove può darci ancora molti inverni  
o l'ultimo sarà questo, che ora  
sfianca il mare Tirreno, rovesciandolo  
contro un muro di scogli.

Ma l'esortazione al *carpe diem* corrisponde solo esteriormente alla ricerca epicurea del piacere, inteso come soddisfacimento dei desideri "naturali e necessari". Infatti, se il filosofo del Giardino si riproponeva di liberare l'uomo dal timore della morte, affermandone l'estraneità al mondo dell'esperienza sensibile<sup>9</sup>, Orazio finisce col fondare proprio su

---

<sup>9</sup> «Entra nell'ordine di idee che per noi la morte è nulla: infatti ogni bene e ogni male è tale in quanto lo percepiamo, ma la morte ci priva della percezione. [...]. Dunque il male che più di tutti fa rabbrivire, cioè la morte, è nulla per noi, perché quando noi esistiamo, non c'è la morte, e quando c'è la morte, allora noi non esistiamo più» (Epicuro, *Lettera a Meneceo*, 124-125).

questa incombente presenza la necessità di godere al massimo dell'attimo che fugge. Inoltre l'amaro fatalismo espresso nei versi appena citati, anche se esteriori sono i riferimenti alla fede religiosa (gli dèi o Giove sono solo nomi per indicare un destino imprevedibile e indecifrabile), non è certo figlio del lucido razionalismo epicureo, ma si inserisce semmai nella tradizione dell'antica lirica greca, in cui spesso domina un senso di *amechanía*, di frustrante «incapacità» da parte dell'uomo a saper prevedere o prevenire le varie vicende della propria sorte. Questo stato d'animo esprime il poeta Archiloco in versi famosi (fr. 128 West):

Non c'è nulla di impossibile per gli dèi: spesso sollevano  
dagli affanni l'uomo chino sopra il nero della terra,  
spesso abbattono anche quello ben piantato sulle gambe.

e lo stesso fa Orazio nella chiusa dell'ode 1, 34:

Il dio muta gli abissi in cime, e il buio  
in luce, e rende umile il superbo.  
Con stridìo lacerante la Fortuna  
strappa il diadema a un re, poi si compiace  
di metterlo sul capo a un altro uomo.

A uno spazio esterno dominato dalla Fortuna (la volubile Tyche dei Greci), che lo fende con la sua ala stridente, il poeta contrappone allora quello chiuso e rassicurante rappresentato dalla sala del convito o dal pergolato sotto cui egli celebra un modesto e rustico rito simposiaco, per il quale non occorre che il servo intrecci altre piante al semplice mirto di cui sono fatte le corone (1, 38, vv. 5-8):

Non voglio che ti affanni ad intrecciare  
altro al semplice mirto: basta il mirto  
a te che mesci e a me che bevo sotto  
pergola folta.

Ma lo spazio esterno, per quanto vasto e insondabile, non è illimitato. Se per Epicuro, che se ne fece esploratore instancabile, esso si

estende ben oltre quelle che Lucrezio chiama «le mura fiammeggianti dell'universo»<sup>10</sup>, per Orazio ha invece – almeno soggettivamente – un confine ben preciso; e dovendo dargli un nome egli ricorrerà ancora una volta, come per l'*angulus*, a una suggestiva (e inquietante) immagine geometrica, che ha connotazioni spaziali e temporali insieme: *ultima linea rerum*. Così il poeta definisce la morte nell'ultimo verso dell'epistola 1, 16, ed è a dir poco singolare come tale espressione 'traduca' in latino, con chiaroveggente anacronismo, quella di "orizzonte degli eventi", coniata dalla fisica moderna per indicare, a livello fenomenologico, una delle conseguenze più sconcertanti della relatività einsteiniana.

Quella di Orazio può esteriormente apparire come una professione assoluta di materialismo; ma forse è solo un modo per fermarsi dinanzi alla soglia del mistero, per evitare di dare una risposta laica o fideistica alla domanda delle domande, all'enigma della cui soluzione, pur dubitosamente, l'errante pastore leopardiano del *Canto notturno* riterrà depositaria la silenziosa Luna (vv. 62; 65-68):

tu forse intendi  
.....  
che sia questo morir, questo supremo  
scolarar del sembiante  
e perir dalla terra, e venir meno  
ad ogni usata, amante compagnia.

È questo l'estremo confine con cui il poeta circoscrive lo spazio creato dalla sua parola, e proprio nell'ultimo Orazio, quello delle *Epistole*, in cui la naturale *melancholía* del carattere è acuita dal *funestus veternus*, dall'opprimente malattia che è la stessa vecchiaia, tale parola risuona, allo stesso tempo, con eco profonda di inquietudine e di speranza.

---

<sup>10</sup> «Perciò l'energia vigorosa del suo animo riportò una completa vittoria, e lontano / si spinse, oltre le fiammeggianti mura dell'universo» (Lucrezio, 1, v. 72 s.)

#### 4. 'Attualità' di Orazio?

In anni ormai lontani (si era alla vigilia del faticoso '68) Antonio La Penna scriveva che «oggi non sembra ci sia bisogno di una 'difesa' di Orazio. Specialmente per quanto riguarda la lirica, la svalutazione romantica si può dire superata», aggiungendo anche che essa «non è stata inutile: il poeta oggi è libero dall'imbalsamazione classicistica: è un poeta più ricco, più profondo, più vario del poeta arcadico, del saggio superficialmente epicureo e superficialmente scettico vagheggiato nel Settecento»<sup>11</sup>. Quasi vent'anni dopo, nel 1986, Mario Ramous, riprendendo il dibattito sulla 'liricità' delle *Odi*, riteneva non casuale «che ci si trovi a parlare di Orazio in un tempo di 'restaurazione' come il nostro, dopo che le avanguardie culturali [...] sembrano pagare l'illusione di una rivoluzione libertaria in gran parte non avvenuta o realizzata»<sup>12</sup>.

Singolare destino, questo del poeta di Venosa, chiamato a testimone dal silenzio dei secoli tutte le volte che la società italiana attraversa uno di quei ciclici ricorsi cui, con abusato vocabolo, viene dato il nome di "crisi", tutte le volte che sembra iniziata una fase, ritenuta più o meno definitiva, di rovesciamento dell'ordine costituito o di restaurazione di esso. Se potesse far sentire la sua voce, Orazio commenterebbe forse questa visione un po' apocalittica della storia dandoci qualche massima di saggezza sulla pretesa dell'uomo moderno di misurare il flusso inarrestabile del tempo sulla base di scansioni sempre più ravvicinate fra loro, e di innalzare alla dignità di eventi epocali insignificanti brandelli di *aevum*: come potremmo spiegare al cantore dell'*Inno secolare* cos'è stato il «secolo breve»?

Soprattutto se riferito a un autore dell'antichità, il termine "attuale" risulta, oltre che logoro, assolutamente improponibile. Di esso si abusò in anni di furia iconoclasta da parte di chi, probabilmente in buona fede, voleva salvare il salvabile e blandire con questi equilibrismi metastorici quanti, riprendendo (inconsapevolmente?) i reboanti

---

<sup>11</sup> A. LA PENNA, *Orazio e la morale mondana europea*, in *Orazio. Tutte le opere*, Firenze 1968, p. CLXXV.

<sup>12</sup> M. RAMOUS, in *Orazio. Odi ed epodi*, Milano 1986, p. XXIII.

proclami dei manifesti futuristi, volevano «distruggere i musei, le biblioteche, le accademie di ogni specie». Eppure viene ugualmente da chiedersi se sia possibile, oggi, pur con tutti i distinguo del caso, definire Orazio ‘attuale’.

Proprio mentre vedono la luce le presenti considerazioni, in Italia si celebra, fra inattendibili rivendicazioni di orgoglio rivoluzionario e revisionismi forse eccessivamente ingenerosi, il quarantesimo anniversario del già ricordato '68, e l'ago della «bussola» di montaliana memoria sembra, almeno provvisoriamente, rivolto di nuovo verso un rassicurante (?) nord. Oggi l'antichità classica non è più il Leviatano da abbattere né – per fortuna – il Modello dei Modelli, ma più semplicemente un'eredità che non possiamo non accettare, pena la rinuncia a noi stessi, al nostro modo di essere e di pensare. È uno specchio nei cui frammenti, anche se lo facessimo a pezzi, continueremmo a scorgere la nostra immagine riflessa e moltiplicata.

Così, in anni come quelli che viviamo, in cui tanti rivoluzionari di un tempo sono fin troppo facilmente ‘rinsaviti’ e addirittura divenuti vessilliferi dell'abborrito binomio *law and order*, volgersi al raffinato, al disincantato, ma anche all'inquieto e pensoso Orazio può veramente essere considerato un modo di rivendicarne la profonda ‘attualità’: *de te fabula narratur*.

Gianfranco Nuzzo

## Nota del traduttore

Senza voler entrare nel merito della *vexatissima quaestio* relativa alla traduzione, dibattuta fino al punto da metterne addirittura in discussione la stessa liceità e fattibilità, è forse opportuno spendere qualche parola sui criteri cui, dal punto di vista formale, ci si è attenuti nella presente versione delle *Odi* oraziane.

Orazio presenta infatti la sua raccolta lirica innanzitutto come operazione di carattere metrico, ed è appunto questo il senso della virtuosistica polimetria che caratterizza i componimenti iniziali del primo libro. Ignorare questo dato oggettivo, in nome di ragioni estetiche legate a una resa ‘moderna’ dei *Carmina*, avrebbe di fatto significato ignorare che il metro conferisce a ogni ode una sua dimensione, oltre che ritmica, anche ‘visiva’, di volta in volta condizionando o assecondando la collocazione delle parole ‘incastonate’ all’interno del verso.

Così, scartata una resa vetero-classicista di tipo ‘barbaro’, ma anche quella basata sull’impiego del cosiddetto ‘verso libero’, si è adottata una soluzione in qualche modo intermedia. Infatti si è tentata una riproduzione, pur sempre approssimativa, del metro laddove essa risultasse possibile mediante l’uso di versi italiani, ma senza osservare le norme troppo rigide canonizzate da Carducci (la cesura dopo la quinta sillaba nell’endecasillabo saffico, l’uso degli sdruccioli negli asclepiadei minori, ecc.). Per le odi alcaiche (lo schema metrico più ricorrente nei quattro libri delle *Odi*), si è preferito adoperare strofi tetrastiche di endecasillabi, nella convinzione che qualunque altra soluzione si sarebbe rivelata artificiosa e anche monotona, specie in componimenti molto estesi come le odi ‘romane’ del terzo libro e molte fra quelle del quarto. Nella resa della strofe asclepiadea terza si sono mantenuti i due endecasillabi iniziali e il settenario corrispondente al ferecrateo, mentre il gliconeo è stato reso, anziché con un settenario sdrucciolo, con un novenario.

Unica deroga al criterio ‘visivo’ cui si accennava prima sono la strofe asclepiadea maggiore e quella archilochea terza, rese rispettivamente con endecasillabi sciolti o raggruppati in sestine, per non ricor-

rere ad artificiosi accorpamenti di *cola*. Inoltre, sempre allo scopo di evitare soluzioni di tipo ‘barbaro’, l’esametro usato in composizione con altro verso è stato reso col settenario doppio (1, 7 e 1, 28) o col ‘verso lungo’ sul tipo di quello adoperato da Cesare Pavese (4, 7). Senso di *hapax* (che ha pure in Orazio) va attribuito alla resa dello ionico *a minore* con due ottonari doppi e uno semplice.

Per ciò che riguarda il lessico e l’*ordo verborum*, si è cercato di evitare quello stile classicheggiante stigmatizzato come anacronistico da Quasimodo già negli anni ’40 dello scorso secolo<sup>13</sup>, ma si è anche voluto mantenere il tono elevato che caratterizza la lirica oraziana, senza cadere nella tentazione di iscrivere Orazio a qualcuna delle avanguardie novecentesche, utilizzandone il testo per esercizi tanto suggestivi quanto arbitrari di riscrittura, soprattutto nei componimenti apparentemente più ‘intimistici’.

Nostre sono le versioni dei vari luoghi di autori latini e greci riportate nel saggio introduttivo.

Per il testo latino dei *Carmina* si è seguito fondamentalmente quello edito da F. KLINGNER (Leipzig 1959<sup>3</sup>). Segnaliamo qui di seguito i pochi luoghi nei quali ce ne siamo allontanati:

1, 31, v. 10: *ut > et*; 1, 32, v. 1: *poscimus > poscimur*; 1, 36, v. 6: *dividet > dividit*; 2, 1, v. 15 : *Delmatico > Dalmatico*; 2, 4, v. 18: *dilectam > delectam*; 3, 5, v. 8: *in armis > in arvis*; 3, 17, v. 4: *fastus > fastos*; 3, 17, v. 5: *ducit > ducis*; 3, 30, v. 8: *illa > illi*; 3, 24, v. 60: *hospites > hospitem*; 4, 10, v. 5: *Ligurine > Ligurinum*.

Inoltre si sono mantenuti i versi espunti da Klingner in 2, 16 (vv. 21-24) e in 4, 8 (vv. 15-19; 28-33), e si è preferito usare la lettera maiuscola dopo il punto interrogativo e quello esclamativo. Per il discorso diretto si sono adoperati i segni « » anziché gli apici ‘ ’ presenti nell’edizione di riferimento.

<sup>13</sup> «Quella terminologia classicheggiante (per intenderci: *opimo, pampineo, rigo-glio, fulgido, florido*) che pretese di costituirsi a linguaggio aromatico, adatto soprattutto alle traduzioni dei testi greci e latini, se ancora perdura in una zona storicamente evasiva della cultura nazionale, è morta nello spirito delle generazioni nuove» (S. QUASIMODO, *Chiarimento e note alle traduzioni*, in *Lirici greci tradotti da Salvatore Quasimodo*, Milano 1965 (1944), p. 213.



Q. HORATI FLACCI  
CARMINUM LIBRI QUATTUOR

QUINTO ORAZIO FLACCO  
I QUATTRO LIBRI DELLE ODI

## LIBER PRIMUS

### I

Maecenas atavis edite regibus,  
o et praesidium et dulce decus meum:  
sunt quos curriculo pulverem Olympicum  
collegisse iuvat metaque fervidis  
evitata rotis palmaque nobilis  
terrarum dominos evehit ad deos;  
hunc, si mobilium turba Quiritium  
certat tergeminis tollere honoribus;  
illum, si proprio condidit horreo  
quidquid de Libycis verritur areis.  
Gaudentem patrios findere sarculo  
agros Attalicis condicionibus  
numquam demoveas, ut trabe Cypria  
Myrtoum pavidus nauta secet mare;  
luctantem Icariis fluctibus Africum  
mercator metuens otium et oppidi  
laudat rura sui: mox reficit rates  
quassas, indocilis pauperiem pati.  
Est qui nec veteris pocula Massici  
nec partem solido demere de die  
spernit, nunc viridi membra sub arbuto  
stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae;  
multos castra iuvant et lituo tubae  
permixtus sonitus bellaque matribus  
detestata; manet sub Iove frigido

## LIBRO PRIMO

### 1

#### *A Mecenate*

Sangue di antichi re, tu Mecenate,  
sostegno e dolce vanto dei miei giorni:  
c'è chi gode ad alzare con il cocchio  
la polvere di Olimpia, ed evitando  
la meta con le ruote incandescenti,  
fa sua la palma che gli dà la gloria  
e lo innalza agli dèi, re della terra.  
Altri va in visibilio se la folla  
dei Romani volubili s'affanna  
per innalzarlo alle tre somme cariche;  
altri se ammassa dentro i suoi granai  
tutto il frumento che si trebbia in Africa.  
Chi prova gioia a dissodare il piccolo  
podere ereditato da suo padre,  
nemmeno coi tesori del re Àttalo  
lo indurresti a solcare il mar di Mirto  
su una nave di Cipro, tanto è pavido.  
Loda la quiete del suo borgo rustico  
il mercante, atterrito se il Libeccio  
sconvolge i flutti cui dà nome Icaro,  
ma poi ripara i danni delle navi,  
non sapendo adattarsi alla miseria.  
C'è chi non sa negarsi un buon bicchiere  
di Màssico stravecchio, mentre passa  
buona parte del giorno di lavoro  
disteso ora all'ombra di un corbezzolo  
verde, ora presso il dolce mormorio  
di una sacra sorgente. Molti amano  
la vita del soldato e il suono misto  
dei corni e delle trombe e le battaglie  
odiate dalle madri. Resta fuori

venator tenerae coniugis immemor,  
seu visa est catulis cerva fidelibus,  
seu rupit teretis Marsus aper plagas.  
Me doctarum hederæ præmia frontium  
dis miscent superis, me gelidum nemus  
Nympharumque leves cum Satyris chori  
secernunt populo, si neque tibus  
Euterpe cohibet nec Polyhymnia  
Lesboum refugit tendere barbiton.  
Quodsi me lyricis vatibus inseres,  
sublimi feriam sidera vertice.

al gelo il cacciatore, e non si cura  
della giovane sposa, se i suoi cani  
hanno scorto una cerva o se un cinghiale  
màrsico ha rotto i nodi della rete.  
Me agli dèi del cielo eguaglia l'edera  
che incorona la fronte dei poeti,  
me separa dal popolo l'ombroso  
bosco in cui Ninfe intrecciano coi Satiri  
danze leggere, se non rende muto  
Euterpe il flauto né Polimnia nega  
di accordare per me la cetra lesbica.  
Se tu mi includi fra i poeti lirici,  
io con il capo toccherò le stelle.

II

Iam satis terris nivi atque dirae  
grandinis misit pater et rubente  
dextera sacras iaculatus arcis  
    terrui urbem,

terrui gentis, grave ne rediret  
saeculum Pyrrhae nova monstra questae,  
omne cum Proteus pecus egit altos  
    visere montis

piscium et summa genus haesit ulmo,  
nota quae sedes fuerat columbis,  
et superiecto pavidae natarunt  
    aequore dammae.

Vidimus flavum Tiberim retortis  
litore Etrusco violenter undis  
ire deiectum monumenta regis  
    templaque Vestae,

Iliae dum se nimium querenti  
iactat ultorem, vagus et sinistra  
labitur ripa Iove non probante u-  
    xorius amnis.

Audiet civis acuisse ferrum,  
quo graves Persae melius perirent,  
audiet pugas vitio parentum  
    rara iuventus.

Quem vocet divum populus ruentis  
imperi rebus? Prece qua fatigent  
virgines sanctae minus audientem  
    carmina Vestam?

2

*Agli dèi protettori di Roma*

Già troppa neve e rovinosa grandine  
Giove scagliò dal cielo, e folgorando  
con la mano di fuoco il sacro colle  
sparse su Roma

e nel mondo il terrore che tornassero  
i prodigi mai visti per cui pianse  
Pirra, quando sui monti Pròteo spinse  
mostri marini,

e i pesci si aggrapparono alla cima  
dell'olmo, prima nido di colombe,  
e il cerbiatto nuotò nel mare sparso  
sopra la terra.

Vedemmo il biondo Tevere ritorcere  
violento l'onda dalla riva etrusca  
e investire la reggia antica e il tempio  
della dea Vesta:

devoto alla sua sposa, il fiume volle  
vendicare le lacrime di Ilia  
straripando a sinistra, contro l'ordine  
dato da Giove.

La gioventù, sparuta per le colpe  
dei padri, udrà che il ferro destinato  
ai Parti ostili si affilò per stragi  
di cittadini.

Quale dio fermerà questa rovina?  
Quali preghiere delle sacre Vergini  
riusciranno a piegare il cuore a Vesta  
sempre più sorda?

Cui dabit partis scelus expiandi  
Iuppiter? Tandem venias precamur  
nube candentis umeros amictus,  
augur Apollo;

sive tu mavis, Erycina ridens,  
quam Iocus circum volat et Cupido,  
sive neglectum genus et nepotes  
respicis auctor,

heu nimis longo satiate ludo,  
quem iuvat clamor galeaeque leves,  
acer et Marsi peditis cruentum  
vultus in hostem;

sive mutata iuvenem figura  
ales in terris imitaris, almae  
filius Maiiae patiens vocari  
Caesaris ultor,

serus in caelum redeas diuque  
laetus intersis populo Quirini,  
neve te nostris vitiis iniquum  
ocior aura

tollat: hic magnos potius triumphos,  
hic ames dici pater atque princeps,  
neu sinas Medos equitare inultos  
te duce, Caesar.

Chi Giove manderà per espiare  
le nostre colpe? Scendi, ti preghiamo,  
profeta Apollo, le cui spalle candide  
vela una nube;

o tu, se vuoi, gioiosa dea di Erice,  
cui volteggiano intorno Gioco e Amore;  
o tu, Marte, rivolgiti ai trascurati  
figli lo sguardo,

sazio del lungo gioco, tu che ami  
l'urlo di guerra e il balenio degli elmi  
e sul nemico ucciso l'occhio truce  
del fante m̀arsico;

o tu, figlio di Maia, alato dio,  
prendi forma in un giovane qui in terra,  
e lasciati chiamare giustiziere  
di Giulio Cesare.

Tardi ritorna in cielo, e lieto resta  
a lungo in mezzo al popolo di Romolo,  
né ti rapisca ostile ai nostri crimini  
furia di vento.

Qui ama il fasto dei trionfi e il nome  
di principe e di padre, e non permettere  
che impunito cavalchi il Parto, Cesare,  
mentre tu regni.

III

Sic te diva potens Cypri,  
    sic fratres Helenae, lucida sidera,  
ventorumque regat pater  
    obstrictis aliis praeter Iapyga,  
navis, quae tibi creditum  
    debes Vergilium: finibus Atticis  
reddas incolumem precor  
    et serves animae dimidium meae.  
Illi robur et aes triplex  
    circa pectus erat, qui fragilem truci  
conmisit pelago ratem  
    primus, nec timuit praecipitem Africum  
decertantem Aquilonibus  
    nec tristis Hyadas nec rabiem Noti,  
quo non arbiter Hadriae  
    maior, tollere seu ponere volt freta.  
Quem mortis timuit gradum  
    qui siccis oculis monstra natantia,  
qui vidit mare turbidum et  
    infamis scopulos Acroceraunia?  
Nequiquam deus abscidit  
    prudens oceano dissociabili  
terras, si tamen inopiae  
    non tangenda rates transiliunt vada.  
Audax omnia perpeti  
    gens humana ruit per vetitum nefas;  
audax Iapeti genus  
    ignem fraude mala gentibus intulit.  
Post ignem aetheria domo

*Alla nave su cui viaggia Virgilio*

Guidino la tua rotta  
la signora di Cipro e i due fratelli  
di Elena, che brillano  
tra gli astri in cielo, e il dio padre dei venti  
tenga stretti in catene  
tutti gli altri suoi figli, eccetto Iàpige,  
nave che devi rendermi  
Virgilio. Te lo affido, e tu conducilo  
salvo al suolo dell'Attica,  
ti prego: è la metà della mia anima.  
Bronzo in tre strati e rovere  
serrava il cuore di colui che spinse  
per primo un legno fragile  
sul torvo mare, non temendo Bòrea  
in lotta col Libeccio  
né le piovose Ìadi o il furioso  
Noto, che placa e agita  
più di ogni vento i flutti dell'Adriatico.  
Non temette la morte  
chi vide senza lacrime i marini  
mostri e il mare in tempesta  
e i maledetti scogli Acrocerauni.  
Invano un dio prudente  
divise i continenti dall'Oceano:  
ugualmente i sacrileghi  
scafi solcano acque proibite.  
Pronto a qualunque rischio,  
l'uomo irrompe oltre i limiti assegnati.  
Con empio inganno il figlio  
temerario di Giàpeto gli diede  
il fuoco, sottraendolo  
alla casa del cielo: fu così

subductum macies et nova febrium  
terris incubuit cohors  
semotique prius tarda necessitas  
leti corripuit gradum.

Expertus vacuum Daedalus aera  
pinnis non homini datis;  
perrupit Acheronta Herculeus labor.  
Nil mortalibus ardui est:  
caelum ipsum petimus stultitia neque  
per nostrum patimur scelus  
iracunda Iovem ponere fulmina.

che una schiera mai vista  
di morbi devastanti si abbatté  
sulla terra, e il destino  
di morte, prima più lontano e lento,  
accelerò il suo passo.  
Con le ali negate all'uomo Dedalo  
sfidò lo spazio; Ercole  
violò con la sua forza l'Acheronte.  
Non c'è per i mortali  
nulla di insormontabile: il traguardo  
della nostra follia  
è il cielo stesso, e per le nostre colpe  
non lasciamo che Giove  
deponga l'ira che gli accende i fulmini.

IV

Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni  
trahuntque siccas machinae carinas,  
ac neque iam stabulis gaudet pecus aut arator igni  
nec prata canis albicant pruinis.  
Iam Cytherea choros ducit Venus imminente luna  
iunctaeque Nymphis Gratiae decentes  
alterno terram quatiunt pede, dum gravis Cyclopum  
Volcanus ardens visit officinas.  
Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto  
aut flore, terrae quem ferunt solutae.  
Nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis,  
seu poscat agna sive malit haedo.  
Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas  
regumque turris, o beate Sesti,  
vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam;  
iam te premet nox fabulaeque Manes  
et domus exilis Plutonia; quo simul mearis,  
nec regna vini sortiere talis  
nec tenerum Lycidan mirabere, quo calet iuventus  
nunc omnis et mox virgines tepebunt

*A Sestio*

Si scioglie il freddo inverno alla carezza  
del Favonio che torna a primavera:  
l'argano spinge a mare i secchi scafi,  
e il gregge non ricerca più l'ovile  
né l'aratore il fuoco, e più non brilla  
in mezzo ai prati il bianco della brina.

Venere Citerea guida le danze  
all'argenteo chiarore della luna,  
e le Grazie leggiadre con le Ninfe  
battono a tempo con i piedi il suolo,  
mentre Vulcano torna ad infuocare  
le officine in cui sudano i Ciclopi.

È bello, adesso, incoronare il capo  
lustrato di unguenti con il verde mirto  
o coi fiori sbocciati dalla zolla  
schiusa. All'ombra dei boschi adesso è bello  
sacrificare a Fauno, o richiedi  
un'agnella, o desideri un capretto.

La Morte esangue batte con lo stesso  
piede al tugurio povero e alla reggia  
cinta di torri. Mio felice Sestio,  
questo misero gruzzolo di vita  
ci vieta le speranze a lungo termine.  
Già t'incalza la notte e i leggendari

Mani e il regno spettrale di Plutone:  
quando sarai laggiù, non potrai vincere  
più coi dadi la guida del simposio  
né contemplare Licida, per cui  
ora i giovani bruciano, ma presto  
si scaldano anche le ragazze.

V

Quis multa gracilis te puer in rosa  
perfusus liquidis urget odoribus  
grato, Pyrrha, sub antro?  
cui flavam religas comam,  
simplex munditiis? Heu quotiens fidem  
mutatosque deos flebit et aspera  
nigris aequora ventis  
emirabitur insolens,  
qui nunc te fruitur credulus aurea,  
qui semper vacuum, semper amabilem  
sperat, nescius aurae  
fallacis. Miseri, quibus  
intemptata nites: me tabula sacer  
votiva paries indicat uvida  
suspendisse potenti  
vestimenta maris deo.

5

*A Pirra*

Chi è il ragazzo snello, profumato  
di unguenti, che ti preme su cuscini  
di rose in freschi anfratti,  
Pirra? Per chi legghi i capelli

biondi con eleganza non studiata?  
Oh, quante volte piangerà gli dèi  
ostili e gli spergiuri,  
e guarderà stupito il mare

in preda alla tempesta chi ti crede  
fatta d'oro, chi spera che sarai  
sempre fedele e tenera!  
Ma il vento può cambiare, e tu

abbagli solo chi non t'ha provata.  
Nel tempio ho appeso al muro le mie vesti  
fradice d'acqua, in voto  
al dio signore dell'oceano.

VI

Scriberis Vario fortis et hostium  
victor Maeonii carminis alite,  
quam rem cumque ferox navibus aut equis  
miles te duce gesserit.

Nos, Agrippa, neque haec dicere nec gravem  
Pelidae stomachum cedere nescii  
nec cursus duplicis per mare Ulixei  
nec saevam Pelopis domum

conamur, tenuous grandia, dum pudor  
inbellisque lyrae Musa potens vetat  
laudes egregii Caesaris et tuas  
culpa deterere ingeni.

Quis Martem tunica tectum adamantina  
digne scripserit aut pulvere Troico  
nigrum Merionen aut ope Palladis  
Tydiden superis parem?

Nos convivia, nos proelia virginum  
sectis in iuvenes unguibus acrium  
cantamus vacui, sive quid urimur  
non praeter solitum leves.

6

*Ad Agrippa*

Cigno del canto omerico, dirà  
Vario come guidasti alla vittoria  
da prode i tuoi su navi o su cavalli.

Io non tento neppure,

Agrippa, di cantare ciò, né l'ira  
funesta del Pelide irremovibile  
né le rotte di Ulisse ingannatore  
né la spietata casa

di Pelope: non reggo a tanto peso.  
Fievole suono ha la mia lira, e temo  
di svilire la gloria tua e di Cesare  
per difetto di ingegno.

Chi può ridire degnamente Marte  
cinto d'acciaio, chi Merione lordo  
di polvere troiana, chi Diomede  
pari a un dio grazie a Pallade?

Io canto feste e assalti di ragazze  
dalle unghie affilate contro i giovani,  
innamorato o no, ma sempre frivolo  
com'è nel mio carattere.

VII

Laudabunt alii claram Rhodon aut Mytilenen  
aut Epheson bimarisque Corinthi  
moenia vel Baccho Thebas vel Apolline Delphos  
insignis aut Thessala Tempe;  
sunt quibus unum opus est intactae Palladis urbem  
carmine perpetuo celebrare et  
undique decerptam fronti praeponere olivam;  
plurimus in Iunonis honorem  
aptum dicet equis Argos ditisque Mycenae:  
me nec tam patiens Lacedaemon  
nec tam Larisae percussit campus opimae  
quam domus Albuniae resonantis  
et praecipuus Anio ac Tiburni lucus et uda  
mobilibus pomaria rivis.  
Albus ut obscuro deterget nubila caelo  
saepe Notus neque parturit imbris  
perpetuos, sic tu sapiens finire memento  
tristitiam vitaeque labores  
mollis, Plance, mero, seu te fulgentia signis  
castra tenent seu densa tenebit  
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina patremque  
cum fugeret, tamen uda Lyaeo  
tempora populea fertur vinxisse corona,  
sic tristis adfatus amicos:  
'Quo nos cumque feret melior fortuna parente,  
ibimus, o socii comitesque,  
nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro.  
Certus enim promisit Apollo  
ambiguam tellure nova Salamina futuram.  
O fortes peioraque passi  
mecum saepe viri, nunc vino pellite curas:  
cras ingens iterabimus aequor'.

*A Planco*

Altri cantino Rodi splendente o Mitilene  
o Efeso o Corinto dai due mari  
o Tebe o Delfi, celebri l'una per Bacco e l'altra  
per Febo, o Tempe, valle di Tessaglia.  
C'è chi sa solo tessere lungo ordito di canto  
per la città dell'inviolata Pallade,  
e si incorona il capo di ulivo ovunque colto;  
altri celebra in gloria di Giunone  
Micene ricca o Argo nutrice di cavalli:  
io fui colpito non dalla tenace  
Sparta né dalle fertili pianure di Larissa,  
ma dall'antro di Albùnea fragorosa,  
dall'impetuoso Aniene, dal bosco di Tiburno  
ricco d'acque che irrigano i frutteti.  
Come il Noto fa spesso limpido il cielo cupo  
di nubi e non produce sempre pioggia,  
così da saggio, Planco, ricorda di troncare  
le tristezze e gli affanni della vita  
col vino, ora che stai nel campo luccicante  
di insegne o quando andrai nella tua Tivoli  
fitta di selve. Dicono che Teucro, nel lasciare  
la patria e il padre incoronò con rami  
di pioppo le sue tempie che grondavano vino,  
e poi disse ai compagni scuri in volto:  
«Ovunque ci sospinga un destino più mite  
del padre, andremo là, fedeli amici.  
Non disperate: Teucro vi protegge e vi guida,  
e Apollo che non mente ci promise  
di far sorgere altrove un'altra Salamina.  
O forti, che con me soffriste mali  
peggiori, ora col vino cacciate via gli affanni:  
domani sfideremo ancora il mare».

VIII

Lydia, dic, per omnis  
te deos oro, Sybarin cur properes amando  
perdere, cur apricum  
oderit campum, patiens pulveris atque solis,  
cur neque militaris  
inter aequalis equitat, Gallica nec lupatis  
temperat ora frenis?  
Cur timet flavum Tiberim tangere? Cur olivum  
sanguine viperino  
cautius vitat neque iam livida gestat armis  
bracchia, saepe disco,  
saepe trans finem iaculo nobilis expedito?  
Quid latet, ut marinae  
filium dicunt Thetidis sub lacrimosa Troiae  
funera, ne virilis  
cultus in caedem et Lycias proriperet catervas?

*A Lidia*

Lidia, dimmi, ti prego  
in nome degli dèi: perché non vedi l'ora  
di mandare in rovina  
Sibari col tuo amore? Perché detesta il Campo  
luminoso, lui prima  
avvezzo a sole e a polvere? Perché più non cavalca  
coi giovani suoi pari,  
né coi morsi dentati doma i destrieri gallici?  
Perché teme d'immersersi  
nel Tevere dorato? E perché schiva l'olio  
più del sangue di vipera,  
né sulle braccia ha lividi di armi, lui campione  
nel lanciare oltre il segno  
il giavellotto o il disco? Perché vive nascosto  
come nel mito il figlio  
della marina Tètide, quando era già vicina  
la rovina di Troia,  
e la madre temeva che la veste da uomo  
lo avrebbe trascinato  
a seminare strage tra le schiere dei Lici?

IX

Vides ut alta stet nive candidum  
Soracte nec iam sustineant onus  
silvae laborantes geluque  
flumina constiterint acuto.

Dissolve frigus ligna super foco  
large reponens atque benignius  
deprome quadrimum Sabina,  
o Thaliarche, merum diota.

Permitte divis cetera, qui simul  
stravere ventos aequore fervido  
deproeliantis, nec cupressi  
nec veteres agitantur orni.

Quid sit futurum cras, fuge quaerere, et  
quem Fors dierum cumque dabit, lucro  
adpone, nec dulcis amores  
sperne puer neque tu choreas,

donec virenti canities abest  
morosa. Nunc et campus et areae  
lenesque sub noctem susurri  
conposita repetantur hora,

nunc et latentis proditor intumo  
gratus puellae risus ab angulo  
pignusque dereptum lacertis  
aut digito male pertinaci.

9

*A Taliarco*

Guarda: s'innalza bianco di alta neve  
il Soratte, e stremati più non reggono  
quel peso i boschi, e per il gelo acuto  
hanno fermato il loro corso i fiumi.

Spezza la morsa gelida mettendo  
altra legna sul fuoco, e attingi vino  
vecchio di quattro anni in abbondanza  
dall'anfora sabina, mio Taliarco.

Lascia il resto agli dèi: quando essi placano  
i venti che si scontrano sul mare  
ribollente, i cipressi e i vecchi frassini  
cessano di agitare alte le cime.

Non chiederti che cosa ti accadrà  
domani, e i giorni che ti dà la Sorte  
mettiti tra i guadagni, e non sdegnare  
ragazzo mio, le danze e i dolci amori

fin quando sei nel fiore ed è lontana  
la vecchiaia bizzosa. Adesso cerca  
le piazze e il Campo e i teneri bisbigli  
di amanti che si incontrano la sera,

cerca la risatina che tradisce  
la ragazza nascosta dietro l'angolo,  
e il monile strappato dalle braccia  
o dal dito che finge di resistere.

X

Mercuri, facunde nepos Atlantis,  
qui feros cultus hominum recentum  
voce formasti catus et decorae  
more palaestrae,

te canam, magni Iovis et deorum  
nuntium curvaeque lyrae parentem,  
callidum quidquid placuit iocoso  
condere furto.

Te, boves olim nisi reddidisses  
per dolum amotas, puerum minaci  
voce dum terret, viduus pharetra  
risit Apollo.

Quin et Atridas duce te superbos  
Ilio dives Priamus relicto  
Thessalosque ignis et iniqua Troiae  
castra fefellit.

Tu pias laetis animas reponis  
sedibus virgaeque levem coerces  
aurea turbam, superis deorum  
gratus et imis.

10

*A Mercurio*

Sangue di Atlante, dio della parola,  
Mercurio, tu che ingentilisti i rozzi  
costumi primitivi col linguaggio  
e l'armoniosa

palestra, te io canto, messaggero  
di Giove e degli dèi, te che inventasti  
la curva lira e ti facesti ladro  
solo per gioco.

Mentre Apollo sgridandoti cercava  
di atterirti – eri un bimbo, ma gli avevi  
rubato le giovenche – scoppiò a ridere,  
quando si vide

senza faretra. Tu guidasti Priamo  
quando da Troia, elusi i fuochi tèssali  
e gli Atridi superbi, venne al campo  
dei suoi nemici.

Tu porti le pie anime alle sedi  
beate e spingi con la verga d'oro  
le ombre, amato dagli dèi del cielo  
e degli abissi.

XI

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi  
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios  
temptaris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati.  
Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,  
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare  
Tyrrhenum: sapias, vina liques et spatio brevi  
spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida  
aetas: carpe diem quam minimum credula postero.

*A Leucònoe*

Non domandare quale sia la sorte  
che gli dèi hanno dato a me o a te,  
Leucònoe (non ci è dato di conoscerla),  
e non frugare in cabale caldee.  
Meglio piegarsi al vento del destino:  
Giove può darci ancora molti inverni  
o l'ultimo sarà questo, che ora  
sfianca il mare Tirreno rovesciandolo  
contro un muro di scogli. Ecco la chiave  
della saggezza: filtra il vino e tronca  
in così breve vita il lungo filo  
della speranza. Noi parliamo, e intanto  
è già fuggito il tempo che ci guarda  
coi suoi occhi maligni. Gusta il frutto  
che puoi cogliere oggi, e non attendere  
che sia maturo quello di domani.

XII

Quem virum aut heroa lyra vel acri  
tibia sumis celebrare, Clio?  
Quem deum? Cuius recinet iocosa  
nomen imago

aut in umbrosis Heliconis oris  
aut super Pindo gelidove in Haemo?  
Unde vocalem temere insecutae  
Orphea silvae,

arte materna rapidos morantem  
fluminum lapsus celerisque ventos,  
blandum et auritas fidibus canoris  
ducere quercus.

Quid prius dicam solitis parentis  
laudibus, qui res hominum ac deorum,  
qui mare ac terras variisque mundum  
temperat horis?

Unde nil maius generatur ipso  
nec viget quidquam simile aut secundum.  
Proximos illi tamen occupavit  
Pallas honores

proeliis audax. Neque te silebo,  
Liber et saevis inimica virgo  
beluis, nec te, metuende certa  
Phoebe sagitta.

Dicam et Alciden puerosque Ledaе,  
hunc equis, illum superare pugnīs  
nobilem; quorum simul alba nautis  
stella refulsit,

*Il canto degli eroi*

Quale uomo o eroe vuoi celebrare,  
Clio, con la lira o con l'acuto flauto?  
Quale dio? Quale nome ridirà  
l'eco scherzosa

sulle ombrose convalli d'Elicona  
o in cima al Pindo o sul nevoso Emo,  
dove i boschi seguirono la magica  
voce di Orfeo,

che fermava con l'arte di sua madre  
venti veloci e vorticosi fiumi  
e traeva le querce ad ascoltare  
la dolce lira?

Che cosa canterò, prima di avere  
lodato il Padre degli dèi e uomini,  
che nel giro dell'anno regge il mare,  
la terra e il cielo?

Da lui non nasce nulla che lo superi,  
che gli assomigli o venga appena dopo:  
gli siede più vicina solo Pallade  
audace in guerra.

Non tacerò te, Libero, né te,  
vergine cacciatrice di selvagge  
fiere, né te, che scocchi le infallibili  
saette, Apollo.

Dirò l'Alcide e i due figli di Leda,  
l'uno invitto a cavallo e l'altro in gare  
aspre di pugni, stelle che risplendono  
chiare alle navi:

defluit saxis agitatus umor,  
concidunt venti fugiuntque nubes  
et minax, quod sic voluere, ponto  
unda recumbit.

Romulum post hos prius an quietum  
Pompili regnum memorem, an superbos  
Tarquini fasces dubito an Catonis  
nobile letum.

Regulum et Scauros animaeque magnae  
prodigum Paulum superante Poeno  
gratus insigni referam camena  
Fabriciumque.

Hunc et incomptis Curium capillis  
utilem bello tulit et Camillum  
saeva paupertas et avitus apto  
cum lare fundus  
Crescit occulto velut arbor aevo  
fama Marcelli: micat inter omnis  
Iulium sidus velut inter ignis  
luna minores.

Gentis humanae pater atque custos,  
orte Saturno, tibi cura magni  
Caesaris fatis data: tu secundo  
Caesare regnes.

Ille seu Parthos Latio imminentis  
egerit iusto domitos triumpho  
sive subiectos Orientis orae  
Seras et Indos,

te minor latum reget aequos orbem:  
tu gravi curru quaties Olympum,  
tu parum castis inimica mittes  
fulmina lucis.

allora l'agitata onda fluisce  
giù dagli scogli, cade il vento e fuggono  
le nubi, e a un loro cenno la bonaccia  
scende sul mare.

Chi canterò dopo di loro? Romolo  
o Numa, il re pacifico, o i superbi  
fasci etruschi o la morte di Catone  
piena di gloria?

Canti di gloria leverò agli Scauri,  
a Regolo, a Fabrizio, al grande Paolo  
che si immolò dinanzi al dilagare  
dell'orda punica.

Prode lo generò la vita austera  
e il podere degli avi con la piccola  
casa, come Camillo, come Curio  
dal capo incolto.

Nel silenzio del tempo, come un albero,  
cresce la fama di Marcello e splende  
l'astro dei Giulii, come fa la luna  
tra le altre stelle.

Padre e custode della specie umana,  
o figlio di Saturno, ti affidarono  
i fati il grande Cesare: si inchini  
solo al tuo regno.

Sia che pieghi e trascini nel trionfo  
i Parti pronti a minacciare il Lazio,  
sia che soggioghi nel remoto Oriente  
i Seri e gl'Indi,

con giusto scettro reggerà la terra  
secondo solo a te: col grave carro  
tu scuoterai l'Olimpo, incenerendo  
i boschi impuri.

XIII

Cum tu, Lydia, Telephi  
    cervicem roseam, cerea Telephi  
laudas bracchia, vae meum  
    fervens difficili bile tumet iecur.  
Tum nec mens mihi nec color  
    certa sede manet, umor et in genas  
furtim labitur, arguens  
    quam lentis penitus macerer ignibus.  
Uror, seu tibi candidos  
    turparunt umeros immodicae mero  
rixae, sive puer furens  
    inpressit memorem dente labris notam.  
Non, si me satis audias,  
    speres perpetuum dulcia barbata  
laedentem oscula, quae Venus  
    quinta parte sui nectaris imbuit.  
Felices ter et amplius  
    quos inrupta tenet copula nec malis  
divolsus querimoniis  
    suprema citius solvet amor die.

13

*A Lidia*

Lidia, quando decanti  
le bianche braccia e il collo vellutato  
di Tèlefo, il mio fegato  
arde e si gonfia di indigesta bile.  
Il senno mi vacilla,  
il volto sbianca e cerco di nascondere  
le lacrime che svelano  
quale fuoco mi arde dentro l'anima.  
Brucio, se penso all'orgia  
che ti sporcò di vino il collo candido,  
e alla furia del giovane  
che ti lasciò quel morso sulle labbra.  
Dammi ascolto, non credere  
fedele chi deturpa in modo barbaro  
la tua bocca di miele  
che Venere bagnò con puro nettare.  
Felice chi si lega  
d'amore indissolubile, che ignora  
lagnanze astiose e giunge  
intatto fino al giorno della morte.

XIV

O navis, referent in mare te novi  
fluctus. O quid agis? Fortiter occupa  
portum. Nonne vides, ut  
nudum remigio latus,

et malus celeri saucius Africo  
antemnae gemant ac sine funibus  
vix durare carinae  
possint imperiosius

aequor? Non tibi sunt integra lintea,  
non di, quos iterum pressa voces malo.  
Quamvis Pontica pinus,  
silvae filia nobilis,

iactes et genus et nomen inutile:  
nil pictis timidus navita puppibus  
fidit. Tu nisi ventis  
debes ludibrium, cave.

Nuper sollicitum quae mihi taedium,  
nunc desiderium curaque non levis,  
interfusa nitentis  
vites aequora Cycladas.

*Allegoria della nave*

O nave, nuove ondate verso il largo  
ti porteranno ancora. Cosa fai?

Tieniti stretta al porto.

Non vedi il fianco senza remi

e l'albero spezzato dal Libeccio?  
Gemono già le antenne e senza corde  
ben poco potrà reggere  
la chiglia al mare furibondo.

Non hai più vele integre, né dèi  
da invocare in un altro fortunale.

Pino nato nei boschi  
del Ponto, vanti il tuo lignaggio

altolocato, solo un nome vano:  
ma le poppe dipinte rassicurano  
ben poco il timoniere.

Non diventare lo zimbello

dei venti. Tu che prima eri per me  
molesto affanno, ora sei struggente  
angoscia: dunque evita  
il mare fra le chiare Cicladi.

XV

Pastor cum traheret per freta navibus  
Idaeis Helenen perfidus hospitam,  
ingrato celeris obruit otio  
    ventos ut caneret fera

Nereus fata. 'Mala ducis avi domum  
quam multo repetet Graecia milite  
coniurata tuas rumpere nuptias  
    et regnum Priami vetus.

Heu heu, quantus equis, quantus adest viris  
sudor, quanta moves funera Dardanae  
genti. Iam galeam Pallas et aegida  
    currusque et rabiem parat.

Neququam Veneris praesidio ferox  
pectes caesariem grataque feminis  
inbelli cithara carmina divides,  
    neququam thalamo gravis

hastas et calami spicula Cnosii  
vitabis strepitumque et celerem sequi  
Aiacem: tamen heu serus adulteros  
    crines pulvere collines.

Non Laertiaden, exitium tuae  
genti, non Pylum Nestora respicis?  
Urgent impavidi te Salaminus  
    Teucer, te Sthenelus sciens

pugnae, sive opus est imperitare equis,  
non auriga piger. Merionen quoque  
nosces. Ecce fuit te reperire atrox  
    Tydides, melior patre:

*La profezia di Nèreo*

Mentre il pastore infido si portava  
sulle navi troiane Elena, l'ospite,  
Nèreo costrinse a una forzata calma  
i venti per predire

cupi destini: «Con funesto augurio  
rechi in patria costei: verrà a richiederla  
la Grecia in armi, unita per distruggere  
le tue nozze e l'antico

regno di Priamo. Ahimè, quanto sudore  
per uomini e cavalli, quanti lutti  
per Troia! Atena già prepara l'elmo,  
l'ègida, il carro e l'ira.

Invano vanterai, mentre ti pettini,  
il favore di Venere, e col plettro  
imbelle accorderai canti da donna;  
invano tra i guanciali

fuggirai le pesanti aste e le frecce  
di Cnosso e l'urlo ostile e il piede rapido  
di Aiace, e tardi lorderai di polvere  
la tua chioma di adultero.

Non ti vedi alle spalle Ulisse, boia  
della tua gente, e Nestore di Pilo?  
Teucro di Salamina già t'incalza  
e t'incalza già Stènelo,

fulmine di battaglia e auriga intrepido.  
Presto conoscerai anche Merione.  
Ecco, Diomede, forte più del padre,  
ti bracca furibondo:

quem tu, cervus uti vallis in altera  
visum parte lupum graminis inmemor,  
sublimi fugies mollis anhelitu,  
non hoc pollicitus tuae.

Iracunda diem proferet Ilio  
matronisque Phrygum classis Achillei:  
post certas hiemes uret Achaicus  
ignis Iliacas domos’.

tu come cervo che abbandona il pascolo  
se scorge un lupo al fondo di una valle,  
ansante fuggirai da vile. È questo  
che hai promesso a tua moglie?

L'ira di Achille protrarrà la fine  
per Ilio e le sue donne: ma, trascorsi  
gli anni fissati, s'alzerà su Troia  
il fuoco degli Achei».

XVI

O matre pulcra filia pulcrior,  
quem criminosis cumque voles modum  
pones iambis, sive flamma  
sive mari libet Hadriano.

Non Dindymene, non adytis quatit  
mentem sacerdotum incola Pythius,  
non Liber aequae, non acuta  
sic geminant Corybantes aera,

tristes ut irae; quas neque Noricus  
deterret ensis nec mare naufragum  
nec saevos ignis nec tremendo  
Iuppiter ipse ruens tumultu.

Fertur Prometheus addere principi  
limo coactus particulam undique  
desectam et insani leonis  
vim stomacho adposuisse nostro.

Irae Thyesten exitio gravi  
stravere et altis urbibus ultimae  
stetere causae, cur perirent  
funditus inprimeretque muris

hostile aratrum exercitus insolens.  
Compesce mentem: me quoque pectoris  
temptavit in dulci iuventa  
fervor et in celeres iambos

misit furentem: nunc ego mitibus  
mutare quaero tristia, dum mihi  
fias recantatis amica  
opprobriis animumque reddas.

*Riconciliazione*

Figlia più bella di una madre bella,  
metti ora fine agli infamanti giambi  
comunque vuoi, bruciandoli nel fuoco  
o gettandoli ai flutti dell'Adriatico.

Non Cibele, non Bacco, non Apollo  
nei recessi del tempio così scuotono  
la mente ai sacerdoti, né dai cembali  
traggono suoni acuti i Coribanti

come l'ira funesta: non la fermano  
né le spade del Nòrico né il mare  
distruttore di navi né l'atroce  
fuoco né Giove col tremendo tuono.

Dicono che Prometeo volle aggiungere  
al fango primordiale anche un brandello  
di ogni fiera e che infuse al nostro cuore  
la rabbiosa violenza del leone.

L'ira condusse Tieste alla rovina  
e fu la causa prima della fine  
di potenti città, sulle cui mura  
rase del tutto al suolo l'arrogante

vincitore affondò l'ostile aratro.  
Frena il tuo cuore: anch'io nel dolce tempo  
di gioventù bruciai di questo fuoco  
e con furia scagliai violenti giambi.

Ora voglio mutare gli aspri insulti  
in parole di pace e ritrattare  
le invettive di un tempo, purché tu,  
tornata amica, mi riapra il cuore.

XVII

Velox amoenum saepe Lucretilem  
mutat Lycaeo Faunus et igneam  
defendit aestatem capellis  
usque meis pluviosque ventos.

Inpune tutum per nemus arbutos  
quaerunt latentis et thyma deviae  
olentis uxores mariti,  
nec viridis metuunt colubras

nec Martialis haediliae lupos,  
utcumque dulci, Tyndari, fistula  
valles et Usticae cubantis  
levia personuere saxa.

Di me tuentur, dis pietas mea  
et musa cordi est. Hic tibi copia  
manabit ad plenum benigno  
ruris honorum opulenta cornu.

Hic in reducta valle caniculae  
vitabis aestus et fide Teia  
dices laborantis in uno  
Penelopen vitreamque Circen.

Hic innocentis pocula Lesbii  
duces sub umbra, nec Semeleius  
cum Marte confundet Thyoneus  
proelia, nec metues protervum  
suspecta Cyrum, ne male dispari  
incontinentis iniciat manus  
et scindat haerentem coronam  
crinibus inmeritamque vestem

17

*A Tindari*

Veloce, Fauno lascia spesso il suo  
Liceo per il Lucretile ridente  
e difende il mio gregge dall'estiva  
vampa o dai venti carichi di pioggia.

Sparsed nel bosco quieto, senza rischio,  
le compagne del fetido caprone  
vanno in cerca di timi e di corbezzoli,  
né le caprette temono le bisce

verdastre e i lupi sacri al grande Marte,  
Tindari, fino a quando il dolce suono  
del flauto echeggia lungo la vallata  
o sulle rocce dei pendii di Ustica.

Per la mia devozione, per il canto  
ottengo protezione dagli dèi.  
Qui la ricca Abbondanza dal ricolmo  
corno ti verserà rustici doni,

qui fuggirai per valli solitarie  
la Canicola afosa e sulla cetra  
di Teo dirai le pene di Penelope  
e di Circe marina per Ulisse;

qui sotto l'ombra tu berrai l'innocuo  
vino di Lesbo, né con Marte il figlio  
di Semele avrà liti, né dovrai  
temere, ingiustamente sospettata,

la protervia di Ciro, pronto a mettere  
le mani addosso a chi non sa difendersi,  
a strapparti dal capo la corona  
e a lacerarti l'innocente veste.

XVIII

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem  
circa mite solum Tiburis et moenia Catili.  
Siccis omnia nam dura deus proposuit neque  
mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.  
Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?  
Quis non te potius, Bacche pater, teque, decens Venus?  
Ac ne quis modici transiliat munera Liberi  
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero  
debellata, monet Sithoniis non levis Euhius,  
cum fas atque nefas exiguo fine libidinum  
discernunt avidi. Non ego te, candide Bassareu,  
invitum quatiā nec variis obsita frondibus  
sub divum rapiam. Saeva tene cum Berecyntio  
cornu tympana, quae subsequitur caecus amor sui  
et tollens vacuum plus nimio gloria verticem  
arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

*A Varo*

Tu, Varo, non piantare nessun altro  
albero prima della sacra vite  
intorno al suolo fertile di Tivoli  
e alle mura di Càtilo: il dio rese  
tutto più duro a quelli che non bevono,  
né in altro modo fuggono gli affanni  
che ci rodono il cuore. Chi ha bevuto  
certo non parlerà della miseria  
o della dura vita di soldato,  
ma di voi, padre Bacco e bella Venere.  
Purché non varchi il limite dei doni  
che Libero concede: ce lo insegna  
la lotta combattuta dai Centauri  
fino all'ultimo sangue contro i Làpiti  
tra le coppe di vino, ce lo insegna  
l'ira di Bacco che punisce i Traci  
se, presi dal piacere, fanno esiguo  
il confine tra il lecito e l'illecito.  
Non scuoterò il tuo tirso, se non vuoi,  
dio di splendore, né rivelerò  
ciò che si cela nel fogliame sacro.  
Tieni lontani i tuoi tremendi timpani  
e il corno della Frigia: da qui nascono  
la superbia che ottenebra e l'orgoglio  
vano che leva troppo in alto il capo  
e la fede tradita, che rivela  
i misteri ai profani, diventando  
più trasparente del più terso vetro.

XIX

Mater saeva Cupidinum

Thebanaeque iubet me Semelae puer  
et lasciva Licentia

finitis animum reddere amoribus.

Urit me Glycerae nitor

splendentis Pario marmore purius,  
urit grata protervitas

et voltus nimium lubricus adspici.

In me tota ruens Venus

Cyprum deseruit, nec patitur Scythas  
aut versis animosum equis

Parthum dicere nec quae nihil attinent.

Hic vivum mihi caespitem, hic

verbenas, pueri, ponite turaque  
bimi cum patera meri:

mactata veniet lenior hostia.

*La bellezza di Glicera*

L'implacabile madre  
degli Amori col dio figlio di Sèmele  
tebana e la Lussuria  
sfrenata mi trascinano ad amori  
già troncati. Mi brucia  
la bellezza di Glicera che splende  
più del marmo di Paro  
mi brucia la sua grazia provocante  
e il suo viso che suscita  
solo a guardarlo un brivido lascivo.  
Piomba su me da Cipro  
Venere, e vieta che io canti Sciti  
o Parti che si lanciano  
al galoppo o quant'altro non è suo.  
Su, ragazzi, porgetemi  
freschi virgulti e incenso e sacre frondi  
e vino di due anni:  
un sacrificio la farà più mite.

XX

Vile potabis modicis Sabinum  
cantharis, Graeca quod ego ipse testa  
conditum levi, datus in theatro  
cum tibi plausus,

care Maecenas eques, ut paterni  
fluminis ripae simul et iocosa  
redderet laudes tibi Vaticani  
montis imago.

Caecubum et prelo domitam Caleno  
tu bibes uvam: mea nec Falernae  
temperant vites neque Formiani  
pocula colles.

20

*A Mecenate*

Berrai modesto vino di Sabina  
in umili boccali: lo riposi  
io stesso dentro un'anfora di Greco  
quando in teatro

per te scoppiò un applauso, cavaliere  
mio Mecenate, e il fiume dei tuoi padri  
dalle sue rive e la scherzosa eco  
dal Vaticano

lo ripetè. Tu bevi uva di Cales  
e Cècubo, ma io non ho vigneti  
di Falerno o Formiano, che riempiano  
i miei bicchieri.

XXI

Dianam tenerae dicite virgines,  
intonsum pueri dicite Cynthium,  
Latonamque supremo  
dilectam penitus Iovi.

Vos laetam fluviis et nemorum coma,  
quaecumque aut gelido prominet Algido  
nigris aut Erymanthi  
silvis aut viridis Gragi,

vos Tempe totidem tollite laudibus  
natalemque, mares, Delon Apollinis  
insignemque pharetra  
fraternaue umerum lyra.

Hic bellum lacrimosum, hic miseram famem  
pestemque a populo et principe Caesare in  
Persas atque Britannos  
vestra motus aget prece.

*Il canto dei giovani*

Cantate voi Diana, intatte giovani,  
e voi, ragazzi, Febo dall'intonsa  
chioma e Latona, amata  
da Giove, sommo fra gli dèi.

Lodate voi la dea che si rallegra  
di fiumi e fitti boschi, quanti svettano  
sull'Algido nevoso  
o fanno ombrosi l'Erimanto

e il verde Crago. E voi lodate Tempe,  
uomini, e Delo, dove nacque Apollo,  
ornato di faretra  
e lira, dono del fratello.

Per le vostre preghiere il dio preservi  
il popolo e il suo principe da guerra  
peste e fame, e le volga  
sul capo di Britanni e Parti.

XXII

Integer vitae scelerisque purus  
non eget Mauris iaculis neque arcu  
nec venenatis grava sagittis,  
Fusce, pharetra,

sive per Syrtis iter aestuosas  
sive facturus per inhospitalem  
Caucasum vel quae loca fabulosus  
lambit Hydaspes.

Namque me silva lupus in Sabina,  
dum meam canto Lalagen et ultra  
terminum curis vagor expeditis,  
fugit inermem,

quale portentum neque militaris  
Daunias latis alit aesculetis  
nec Iubae tellus generat, leonum  
arida nutrix.

Pone me pigris ubi nulla campis  
arbor aestiva recreatur aura,  
quod latus mundi nebulae malusque  
Iuppiter urget,

pone sub curru nimium propinqui  
solis, in terra domibus negata:  
dulce ridentem Lalagen amabo,  
dulce loquentem.

22

*A Fusco*

Chi vive onesto e puro da ogni colpa,  
Fusco, non ha bisogno di zagaglie  
maure o d'arco o di frecce avvelenate  
nella faretra,

sia che si spinga fino ai ribollenti  
vortici delle Sirti o all'aspro Caucaso  
o nei luoghi bagnati dall'Idaspe,  
mitico fiume.

Mentre cantavo Làlage, addentrandomi  
spensierato nei boschi di Sabina,  
vidi un lupo fuggire innanzi a me,  
ed ero inerme:

un mostro quale mai nutrì la Daunia  
bellicosa nei vasti suoi querceti,  
o la terra di Giuba, il cui deserto  
pasce leoni.

Mandami in plaghe sterili, ai confini  
del mondo, dove il vento dell'estate  
non accarezza alberi, ma incombono  
nebbie e malsana

aria, mandami in lande desolate  
che il sole brucia col radente cocchio:  
sempre amerò la dolce voce e il dolce  
riso di Làlage.

XXIII

Vitas inuleo me similis, Chloe,  
quaerenti pavidam montibus aviis  
matrem non sine vano  
aurarum et silvae metu.

Nam seu mobilibus veris inhorruit  
adventus foliis, seu virides rubum  
dimovere lacertae,  
et corde et genibus tremit.

Atqui non ego te, tigris ut aspera  
Gaetulusve leo frangere persequor:  
tandem desine matrem  
tempestiva sequi viro.

23

*A Cloe*

Cloe, tu mi sfuggi come una cerbiatta  
che va cercando per gli impervi monti  
la madre, e a ogni brezza  
che muove il bosco si spaura:

se primavera scuote con un brivido  
il fogliame o lo smuovono le verdi  
lucertole, le tremano  
subito il cuore e le ginocchia.

Ma io non sono tigre che t'insegua  
per divorarti o gètulo leone:  
lascia tua madre, è tempo  
che tu ti cerchi un vero uomo.

XXIV

Quis desiderio sit pudor aut modus  
tam cari capitis? Praecepte lugubris  
cantus, Melpomene, cui liquidam pater  
    vocem cum cithara dedit.

Ergo Quintilium perpetuus sopor  
urget; Cui Pudor et Iustitiae soror,  
incorrupta Fides nudaque Veritas  
    quando ullum inveniet parem?

Multis ille bonis flebilis occidit,  
nulli flebilior quam tibi, Vergili.  
Tu frustra pius, heu, non ita creditum  
    poscis Quintilium deos.

Quid si Threicio blandius Orpheo  
auditam moderere arboribus fidem,  
num vanae redeat sanguis imagini,  
    quam virga semel horrida

non lenis precibus fata recludere,  
nigro compulerit Mercurius gregi?  
Durum: sed levius fit patientia  
    quidquid corrigere est nefas.

*A Virgilio, per la morte di Quintilio*

Quale ritegno o limite al rimpianto  
di chi si è amato? Insegnami, Melpòmene,  
luttuosi canti tu, cui Giove ha dato  
limpida voce e cetra.

È dunque eterno il sonno di Quintilio?  
Quando il Pudore e l'incorrotta Fede,  
sorella di Giustizia, e il nudo Vero  
vedranno un uomo simile?

Lo piansero già molti, ma nessuno  
più di te, mio Virgilio. Ora la vana  
tua fede lo rivuole dagli dèi  
cui l'avevi affidato.

Se in dolcezza di canto tu vincessi  
Orfeo di Tracia che incantava gli alberi,  
forse vedresti il sangue rifluire  
dentro la vuota immagine?

Ora fra il nero gregge lo sospinge  
con la verga Mercurio sordo ai pianti.  
È atroce: ma tu allevia sopportandolo  
ciò che non puoi cambiare.

XXV

Parcius iunctas quatiunt fenestras  
iactibus crebris iuvenes protervi,  
nec tibi somnos adimunt amatque  
ianua limen,

quae prius multum facilis movebat  
cardines. Audis minus et minus iam:  
‘Me tuo longas pereunte noctes,  
Lydia, dormis?’.

In vicem moechos anus arrogantis  
flebis in solo levis angiportu,  
Thracio bacchante magis sub inter-  
lunia vento,

cum tibi flagrans amor et libido,  
quae solet matres furiare equorum,  
saeviet circa iecur ulcerosum,  
non sine questu,

laeta quod pubes hedera virenti  
gaudeat pulla magis atque myrto,  
aridas frondes hiemis sodali  
dedicet Euro.

25

*A Lidia*

Scuotono meno i giovani sfrontati  
con fitti sassi le finestre chiuse,  
né ti tolgono il sonno: ora il tuo uscio  
    ama la soglia,

esso che prima facile sui cardini  
s'apriva, e senti dire sempre meno  
«Lidia, tu dormi, mentre qui io spasimo  
    tutta la notte?».

Vecchia, a tua volta piangerai nel vicolo  
solitario il disprezzo degli amanti,  
quando il vento del nord soffia rabbioso  
    nei noviluni,

quando il fuoco violento della foia,  
quello stesso che scuote le cavalle,  
tormenterà il tuo fegato piagato  
    e generai

perché la gioventù ama la verde  
edera e il bruno mirto, e alla corrente  
dell'Ebro amico dell'inverno getta  
    le foglie secche.

XXVI

Musis amicus tristitiam et metus  
tradam protervis in mare Creticum  
portare ventis, quis sub Arcto  
rex gelidae metuatur orae,

quid Tiridaten terreat, unice  
securus. O quae fontibus integris  
gaudes, apricos necte flores,  
necte meo Lamiae coronam,

Piplei dulcis. Nil sine te mei  
prosunt honores: hunc fidibus novis,  
hunc Lesbio sacrare plectro  
teque tuasque decet sorores.

26

*Alla Musa*

Caro alle Muse, darò ansie e angosce  
alla furia dei venti, che le portino  
fino al mare di Creta: non m'importa  
quale re tiranneggi il freddo Artico

o che terrore assilli Tiridate.  
Tu che ti allieti delle pure fonti,  
intreccia fiori schiusi al primo sole,  
o dolce Musa, e fanne una corona

per il mio Lamia. Senza te non vale  
nulla il mio elogio: a te e alle tue sorelle  
conviene celebrare il bel ragazzo  
sulla cetra di Lesbo in nuovi canti.

XXVII

Natis in usum laetitiae scyphis  
pugnare Thracum est: tollite barbarum  
morem verecundumque Bacchum  
sanguineis prohibete rixis.

Vino et lucernis Medus acinaces  
immane quantum discrepat: inpium  
lenite clamorem, sodales,  
et cubito remanete presso.

Voltis severi me quoque sumere  
partem Falerni? Dicat Opuntiae  
frater Megyllae, quo beatus  
volnere, qua pereat sagitta.

Cessat voluntas? Non alia bibam  
mercede. Quae te cumque domat Venus  
non erubescendis adurit  
ignibus, ingenuoque semper

amore peccas. Quidquid habes, age  
depone tutis auribus. A miser,  
quanta laborabas Charybdi,  
digne puer meliore flamma.

Quae saga, quis te solvere Thessalis  
magus venenis, quis poterit deus?  
Vix inligatum te triformi  
Pegasus expediet Chimaera.

*Scena di simposio*

È da Traci azzuffarsi fra le tazze  
nate per il piacere del convito:  
via quest'usanza barbara, né sangue  
di risse macchi il verecondo Bacco!

Non c'è posto per sciabole persiane  
quando si beve al lume delle lampade:  
frenate, amici, gli schiamazzi osceni  
e restate col gomito piegato.

Volete che anch'io beva la mia parte  
di robusto Falerno? Che il fratello  
di Megilla di Opunte sveli il dardo  
per cui, ferito, soffre ma è felice!

Non vuole farlo? Allora non berrò!  
Qualunque sia l'amore che ti brucia,  
non c'è da vergognarsi del suo fuoco:  
mai volgare, se pecchi, è il tuo peccato.

Dunque a sicure orecchie affida il tuo  
dolce segreto. Come ti compiango!  
Sei caduto in balia di una Cariddi,  
ragazzo degno di migliore fiamma!

Chi potrà liberarti? Strega o mago  
tèssalo coi suoi filtri, o un dio pietoso?  
Solo Pegaso forse potrà scioglierti  
dai lacci di una simile Chimera.

XXVIII

Te maris et terrae numeroque carentis harenae  
    mensorem cohibent, Archyta,  
pulveris exigui prope latum parva Matinum  
    munera nec quicquam tibi prodest  
aerias temptasse domos animoque rotundum  
    percurrisse polum morituro.  
Occidit et Pelopis genitor, conviva deorum,  
    Tithonusque remotus in auras  
et Iovis arcanis Minos admissus, habentque  
    Tartara Panthoiden iterum Orco  
demissum, quamvis clipeo Troiana refixo  
    tempora testatus nihil ultra  
nervos atque cutem morti concesserat atrae,  
    iudice te non sordidus auctor  
naturae verique. Sed omnis una manet nox  
    et calcanda semel via leti.  
Dant alios Furiae torvo spectacula Marti,  
    exitio est avidum mare nautis;  
mixta senum ac iuvenum densentur funera, nullum  
    saeva caput Proserpina fugit.  
Me quoque devexi rapidus comes Orionis  
    Illyricis Notus obruit undis.  
At tu, nauta, vagae ne parce malignus harenae  
    ossibus et capiti inhumato  
particulam dare; sic, quodcumque minabitur Eurus  
    fluctibus Hesperii, Venusinae  
plectantur silvae te sospite, multaue merces,  
    unde potest, tibi defluat aequo  
ab Iove Neptunoque sacri custode Tarenti.  
    Neglegis inmeritis nocituram  
postmodo te natis fraudem committere?

*Il lamento del naufrago*

Tu misuravi, Archita, la terra e il vasto mare  
e i granelli di sabbia innumerevoli:  
ora ti chiude un pugno di polvere sul lido  
àpulo, e non ti serve aver frugato  
l'aria vasta o percorso col pensiero la sfera  
celeste, essendo nato per morire.  
Morì persino Tantalò, ospite degli dèi,  
e Titone portato su nel cielo;  
morì Minosse, a parte dei segreti di Giove,  
e l'Ade tiene Euforbo, che vi scese  
due volte e che schiodò lo scudo per provare  
d'essere stato a Troia e d'aver dato  
alla morte di tenebra solo la pelle e i nervi:  
lo dici tu che fu maestro insigne  
di verità. Ma tutti ci attende un'infinita  
notte e il sentiero buio della morte.  
Le Furie danno alcuni in preda al torvo Marte,  
l'avidò Oceano è tomba ai naviganti,  
cadono fitte schiere di giovani e di vecchi:  
non si sfugge a Proserpina spietata.  
Noto, compagno rapido del declinante Orione  
coprì me pure sotto l'onde illiriche.  
Tu non negare avaro un po' di sabbia al capo  
insepolto e alle ossa, o navigante.  
In cambio, quando Euro minaccia il mare italico,  
si abbatta sulle selve di Venosa  
senza sfiorarti, e possa venirti in ogni modo  
gran guadagno da Giove, dio giusto, e da Nettuno  
che ha la sacra Taranto sotto la sua tutela.  
Non t'importa di compiere un delitto  
che ricadrà in futuro sui tuoi figli innocenti?

Fors et debita iura vicesque superbae  
te maneant ipsum: precibus non linquar inultis,  
teque piacula nulla solvent.  
Quamquam festinas, non est mora longa: licebit  
iniecto ter pulvere curras.

Ma forse sconterai la giusta pena  
nel giro della sorte, né potrai cancellare  
le colpe per cui io ti maledico.  
Anche se hai fretta, fermati solo un poco: tre pugni  
di terra e puoi riprendere la rotta.

XXIX

Icci, beatis nunc Arabum invides  
gazis et acrem militiam paras  
    non ante devictis Sabaeae  
    regibus horribilique Medo

nectis catenas? Quae tibi virginum  
sponso necato barbara serviet,  
    puer quis ex aula capillis  
    ad cyathum statuatur unctis

doctus sagittas tendere Sericas  
arcu paterno? Quis neget arduis  
    pronos relabi posse rivos  
    montibus et Tiberim reverti,

cum tu coemptos undique nobilis  
libros Panaeti Socraticam et domum  
    mutare loricis Hiberis,  
    pollicitus meliora, tendis?

29

*A Iccio*

Avido dei tesori dell'Arabia,  
Iccio, prepari una spietata guerra  
ai re di Saba mai domati, e forgi  
catene per i Parti spaventosi.

Quale vergine barbara farai  
schiava, sul corpo del promesso sposo?  
O quale giovinetto della corte,  
dal capo unto e abile a scoccare

con l'arco di suo padre dardi asiatici,  
sceglierai per coppiere? Ora risalgano  
i fiumi vorticosi verso i monti  
e il Tevere rivolga indietro il corso,

poiché tu, che ben altro promettevi,  
con corazze d'Iberia vuoi scambiare  
i precetti di Socrate e i volumi  
di Panezio acquistati in tutto il mondo.

XXX

O Venus regina Cnidi Paphique,  
sperne dilectam Cypron et vocantis  
ture te multo Glycerae decoram  
transfer in aedem.

Fervidus tecum puer et solutis  
Gratiae zonis properentque Nymphae  
et parum comis sine te Iuventas  
Mercuriusque.

30

*A Venere*

Venere, che governi Cnido e Pafo,  
lascia la cara Cipro e vai da Glicera  
che nelle belle stanze ora t'invoca  
bruciando incensi.

Si affrettino con te anche le Ninfe  
e il fanciullo di fiamma e le discinte  
Grazie e Mercurio e Giovinezza, senza  
te meno lieta.

XXXI

Quid dedicatum poscit Apollinem  
vates? Quid orat de patera novum  
fundens liquorem? Non opimae  
Sardiniae segetes feracis,

non aestuosae grata Calabriae  
armenta, non aurum aut ebur Indicum,  
non rura, quae Liris quieta  
mordet aqua taciturnus amnis.

Premant Calenam falce quibus dedit  
Fortuna vitem, dives et aureis  
mercator exsiccet culillis  
vina Syra reparata merce,

dis carus ipsis, quippe ter et quater  
anno revisens aequor Atlanticum  
inpune. Me pascunt olivae,  
me cichorea levesque malvae.

Frui paratis et valido mihi,  
Latoe, dones et precor integra  
cum mente nec turpem senectam  
degere nec cithara carentem.

*Preghiera ad Apollo*

Cosa chiede il poeta, se ad Apollo  
è dedicato un tempio? Come prega  
versando vino nuovo dalla coppa?  
Non le fertili messi di Sardegna,

non gli armenti che vagano nei càlabri  
piani assolati, non l'avorio o l'oro  
dell'India, non i campi che con placide  
correnti erode il Liri silenzioso.

Poti con la sua falce uva di Cales  
chi l'ebbe in sorte, e in tazze d'oro il ricco  
mercante beva il vino permutato  
con prodotti pregiati della Siria,

caro agli dèi se per tre volte e quattro  
varca incolume i flutti dell'Atlantico.  
A me bastano solo poche olive  
e la cicoria e la leggera malva.

Fammi godere, o figlio di Latona,  
sano e con mente lucida quel poco  
che possiedo, ti prego, e non mi dare  
una vecchiaia oscura e senza canti.

XXXII

Poscimus. Si quid vacui sub umbra  
lusimus tecum, quod et hunc in annum  
vivat et pluris, age dic Latinum,  
    barbite, carmen,

Lesbio primum modulate civi,  
qui ferox bello tamen inter arma,  
sive iactatam religarat udo  
    litore navim,

Liberum et Musas Veneremque et illi  
semper haerentem puerum canebat  
et Lycum nigris oculis nigroque  
    crine decorum.

O decus Phoebi et dapibus supremi  
grata testudo Iovis, o laborum  
dulce lenimen, mihi cumque salve  
    rite vocanti.

32

*Alla cetra*

Te ne prego, se mai con te giocai,  
cetra, a comporre versi, ozioso all'ombra,  
intona ora un latino inno che viva  
quest'anno e oltre,

tu modulata un tempo dal poeta  
di Lesbo, che tra il cozzo delle spade  
o sulla nave tratta in salvo a terra  
nella tempesta,

cantò Bacco e le Muse, cantò Venere  
con il bimbo che tiene sempre in grembo,  
e i neri occhi e i capelli color ebano  
del dolce Lico.

Ornamento di Apollo, cetra cara  
ai banchetti di Giove, tu sollievo  
alle mie pene, assistimi, se prego  
secondo il rito.

XXXIII

Albi, ne doleas plus nimio memor  
inmitis Glycerae, neu miserabilis  
decantes elegos, cur tibi iunior  
laesa praeniteat fide.

Insignem tenui fronte Lycorida  
Cyri torret amor, Cyrus in asperam  
declinat Pholoen; sed prius Apulis  
iungentur capreae lupis,

quam turpi Pholoe peccet adultero.  
Sic visum Veneri, cui placet inparis  
formas atque animos sub iuga aenea  
saevo mittere cum ioco.

Ipsum me melior cum peteret Venus,  
grata detinuit compede Myrtale  
libertina, fretis acrior Hadriae  
curvantis Calabros sinus.

*Ad Albio Tibullo*

Non affliggerti troppo, Albio, pensando  
alla crudele Glicera, e non scrivere  
lamentose elegie, se la spergiura  
ti preferì chi splende

di gioventù. Licòride dall'esile  
viso brucia per Ciro e Ciro spasima  
per la scontrosa Fòloe; ma è più facile  
che i lupi dell'Apulia

giacciano con le capre, e non che Fòloe  
si scelga un brutto amante. A un duro giogo  
Venere si diverte a incatenare  
cuori e forme dissimili:

io stesso rifiutai nobili amori  
per le dolci catene di una serva,  
Mirtale, più bizzosa dell'Adriatico  
che incurva i golfi càlabri.

XXXIV

Parcus deorum cultor et infrequens,  
insanientis dum sapientiae  
consultus erro, nunc retrorsum  
vela dare atque iterare cursus

cogor relictos. Namque Diespiter  
igni corusco nubila dividens  
plerumque, per purum tonantis  
egit equos volucremque currum,

quo bruta tellus et vaga flumina,  
quo Styx et invisi horrida Taenari  
sedes Atlanteusque finis  
concutitur. Valet ima summis

mutare et insignem attenuat deus  
obscura promens: hinc apicem rapax  
Fortuna cum stridore acuto  
sustulit, hic posuisse gaudet.

*Il fulmine*

Tiepido e poco assiduo nella pratica  
del culto, mi perdevo dietro al mio  
folle sapere: ora devo volgere  
all'indietro le vele e ripercorrere

l'antica rotta. Giove, che col lampo  
di fuoco squarcia il manto delle nubi,  
ha lanciato nel cielo tutto azzurro  
i tonanti cavalli e il carro alato:

la terra inerte e i fiumi serpeggianti,  
lo Stige e i cupi baratri del Tènarò  
ne sono scossi, e i limiti di Atlante.  
Il dio muta gli abissi in cime, e il buio

in luce, e rende umile il superbo.  
Con stridìo lacerante la Fortuna  
strappa il diadema a un re, poi si compiace  
di metterlo sul capo a un altro uomo.

XXXV

O diva, gratum quae regis Antium,  
praesens vel imo tollere de gradu  
mortale corpus vel superbos  
vertere funeribus triumphos:

te pauper ambit sollicita prece  
ruris colonus, te dominam aequoris  
quicumque Bythyna lacessit  
Carpathium pelagus carina;

te Dacus asper, te profugi Scythae  
urbesque gentesque et Latium ferox  
regumque matres barbarorum et  
purpurei metuunt tyranni,

iniurioso ne pede proruas  
stantem columnam neu populus frequens  
ad arma cessantis, ad arma  
concitet imperiumque frangat.

Te semper anteit saeva Necessitas,  
clavos trabalis et cuneos manu  
gestans aena, nec severus  
uncus abest liquidumque plumbum;

te Spes et albo rara Fides colit  
velata panno, nec comitem abnegat,  
utcumque mutata potentis  
veste domos inimica linquis,

at volgus infidum et meretrix retro  
periura cedit, diffugiunt cadis  
cum faece siccatis amici,  
ferre iugum pariter dolosi:

*Alla Fortuna di Anzio*

O dea che regni sulla cara Anzio,  
capace di rialzare dal più basso  
gradino l'uomo o di mutare in pianto  
l'arrogante letizia del trionfo.

A te ricorre il povero colono  
nello sconforto, a te, che il mare domini,  
chiunque sfida su nave di Bitinia  
i flutti tempestosi intorno a Càrpato.

Genti e città ti temono: i selvaggi  
Daci e gli Sciti nomadi e i Latini  
fieri e le madri dei sovrani barbari  
e i tiranni rinvolti nella porpora.

Hanno paura che col rovinoso  
piede tu abbatta le colonne solide,  
o che la plebe aizzi gli indecisi  
alla rivolta e infranga il loro regno.

Innanzi a te procede l'inflessibile  
Necessità, e stringe chiodi e cunei  
nella mano di bronzo, né le mancano  
rigidi uncini e piombo liquefatto.

La Speranza ti onora e l'introvabile  
Fede dal bianco velo, che non sdegn  
di seguirti se tu, mutata d'abito,  
nemica lasci le fastose mura.

La massa infida allora e la bugiarda  
cortigiana indietreggiano, e spariscono  
gli amici, pronti a prosciugare botti  
ma incapaci di reggere il tuo giogo.

serve iturum Caesarem in ultimos  
orbis Britannos et iuvenum recens  
examen Eois timendum  
partibus Oceanoque rubro.

Heu heu, cicatricum et sceleris pudet  
fratrumque. Quid nos dura refugimus  
aetas ? Quid intactum nefasti  
liquimus? Unde manum iuventus

metu deorum continuit? Quibus  
pepercit aris? O utinam nova  
incude diffingas retusum in  
Massagetis Arabasque ferrum.

Ora proteggi Cesare, che salpa  
per l'estrema Britannia, e il fresco stuolo  
dei giovani, terrore delle spiagge  
d'oriente che lambisce il rosso Oceano.

Brucia ancora l'infamia delle ignobili  
piaghe inferte ai fratelli. Di che colpe  
non si macchiò la nostra età crudele?  
Cosa lasciammo intatto noi sacrileghi?

Fermò la mano ai giovani il timore  
degli dèi? La trattennero gli altari?  
Affila in nuova incudine le spade  
smussate contro gli Arabi e gli Sciti.

XXXVI

Et ture et fidibus iuvat  
    placare et vituli sanguini debito  
custodes Numidae deos,  
    qui nunc Hesperia sospes ab ultima  
caris multa sodalibus,  
    nulli plura tamen dividit oscula  
quam dulci Lamiae, memor  
    actae non alio rege puertiae  
mutataeque simul togae.  
    Cressa ne careat pulcra dies nota  
neu promptae modus amphorae  
    neu morem in Salium sit requies pedum,  
neu multi Damalis meri  
    Bassum Threicia vincat amystide,  
neu desint epulis rosae  
    neu vivax apium neu breve lilium.  
Omnes in Damalin putres  
    deponent oculos, nec Damalis novo  
divelletur adultero  
    lascivis hederis ambitiosior.

*Per il ritorno di Lamia*

Suoni di cetre e incensi  
e sangue di un vitello consacrato  
propizino gli dèi  
che vegliano su Nùmida, tornato  
dall'estremo Occidente.  
Dispensa baci a tutti, ma a nessuno  
come al suo amato Lamia,  
ricordando il maestro dell'infanzia  
e la toga cambiata  
insieme a lui. Di bianco segna il giorno  
lieto, da' fondo all'anfora  
e danza senza sosta, come i Salii.  
Basso non ceda a Dàmalis  
nel tracannare vino all'uso tracio,  
né sulla mensa manchino  
rose e apio longevo e gigli effimeri.  
Tutti daranno a Dàmalis  
languide occhiate: ma lei rimarrà  
stretta al suo nuovo amante,  
come fanno le edere sinuose.

XXXVII

Nunc est bibendum, nunc pede libero  
pulsanda tellus, nunc Saliaribus  
ornare pulvinar deorum  
tempus erat dapibus, sodales.

Antehac nefas depromere Caecubum  
cellis avitis, dum Capitolio  
regina dementis ruinas  
funus et imperio parabat

contaminato cum grege turpium  
morbo virorum, quidlibet inpotens  
sperare fortunaque dulci  
ebria. Sed minuit furorem

vix una sospes navis ab ignibus,  
mentemque lymphatam Mareotico  
redegit in veros timores  
Caesar, ab Italia volentem

remis adurgens, accipiter velut  
mollis columbas aut leporem citus  
venator in campis nivalis  
Haemoniae, daret ut catenis

fatale monstrum: quae generosius  
perire quaerens nec muliebriter  
expavit ensem nec latentis  
classe cita reparavit oras,

ausa et iacentem visere regiam  
vultu sereno, fortis et asperas  
tractare serpentes, ut atrum  
corpore conbiberet venenum,

*Per la vittoria su Cleopatra*

Ora bisogna bere, ora in sfrenata  
danza battere il suolo, ora è il momento  
di ornare il sacro letto degli dèi  
con i cibi dei Sali, o miei compagni.

Finora era peccato bere il Cècubo  
dalle botti degli avi: una regina  
in preda alla follia tramava lutti  
all'impero e rovina al Campidoglio

col suo inferno corteo di sconci eunuchi,  
pronta a sperare anche l'impossibile  
e resa ebbra dalla sorte prospera.  
Ma sbollì la sua furia, quando vide

solo una nave salva dall'incendio.  
Cesare ricondusse la sua mente  
offuscata dal vino Mareotico  
all'amara realtà, mentre fuggiva

dall'Italia, incalzandola sul mare  
come un falco si avventa sulle tenere  
colombe o un cacciatore insegue lepri  
sulle piane nevose di Tessaglia,

per mettere in catene il mostro infausto.  
E lei, cercando una più degna morte,  
non temette la spada, benché donna,  
né fece vela a più sicuri approdi,

ma osò guardare con sereno volto  
la sua reggia crollata, e in mano stringere  
senza paura le squamose serpi  
per assorbirne l'orrido veleno:

deliberata morte ferocior:  
saevis Liburnis scilicet invidens  
privata deduci superbo  
non humilis mulier triumpho.

resa più fiera dalla scelta estrema,  
non volle, tratta su nemica nave,  
offrirsi come una qualunque donna  
all'onta del trionfo, lei regina.

XXXVIII

Persicos odi, puer, adparatus,  
displicent nexae philyra coronae,  
mitte sectari, rosa quo locorum  
sera moretur.

Simplici myrto nihil adlabores  
sedulus curo: neque te ministrum  
dedecet myrtus neque me sub arta  
vite bibentem.

38

*Al coppiere*

Odio il fasto persiano, e non mi piacciono  
le corone annodate con il tiglio,  
ragazzo: non cercare dove sboccia  
l'ultima rosa.

Non voglio che ti affanni ad intrecciare  
altro al semplice mirto: basta il mirto  
a te che mesci e a me che bevo sotto  
pergola folta.

## LIBER SECUNDUS

### I

Motum ex Metello consule civicum  
bellique causas et vitia et modos  
    ludumque Fortunae gravisque  
    principum amicitias et arma

nondum expiatis uncta cruoribus,  
periculosae plenum opus aleae,  
    tractas et incedis per ignis  
    suppositos cineri doloso.

Paulum severae Musa tragoediae  
desit theatris: mox ubi publicas  
    res ordinaris, grande munus  
    Cecropio repetes cothurno,

insigne maestis praesidium reis  
et consulenti, Pollio, curiae,  
    cui laurus aeternos honores  
    Dalmatico peperit triumpho.

Iam nunc minaci murmure cornuum  
perstringis auris, iam litui strepunt,  
    iam fulgor armorum fugacis  
    terret equos equitumque voltus.

Audire magnos iam videor duces  
non indecoro pulvere sordidos  
    et cuncta terrarum subacta  
    praeter atrocem animum Catonis.

Iuno et deorum quisquis amicior  
Afris inulta cesserat inpotens  
    tellure, victorum nepotes  
    rettulit inferias Iugurthae.

## LIBRO SECONDO

### 1

#### *Ad Asinio Pollione*

La guerra fratricida sorta al tempo  
del console Metello, le sue cause,  
le tattiche, gli errori, la funesta  
lega dei capi, il gioco della sorte,

le armi che quel sangue infetta ancora:  
questo narri in un'opera in cui giochi  
d'azzardo, camminando sopra il fuoco  
che cova sotto l'insidiosa cenere.

Per un po' resti assente dai teatri  
l'austera Musa tragica; poi, dopo  
la storia patria, torna all'alto compito  
cui sei chiamato dal coturno attico,

tu noto perché assisti gli imputati  
ansiosi e fughi i dubbi del Senato,  
Pollione, cui l'alloro del trionfo  
sopra i Dàlmati ha dato eterna gloria.

Già mi assordi le orecchie col tremendo  
suono del corno e delle trombe stridule,  
già il lampo delle armi volge in fuga  
i cavalli e atterrisce i cavalieri:

mi sembra di vedere i condottieri  
famosi, lordi di gloriosa polvere,  
e sottomessi i popoli del mondo,  
ma non l'animo fiero di Catone.

Giunone e gli altri dèi propizi all'Africa  
lasciarono quel suolo invendicato,  
ma poi Giugurta ebbe i discendenti  
dei vincitori come offerte funebri.

Quis non Latino sanguine pinguior  
campus sepulcris inopia proelia  
testatur auditumque Medis  
Hesperiae sonitum ruinae?

Qui gurges aut quae flumina lugubris  
ignara belli? Quod mare Dauniae  
non decoloravere caedes?  
Quae caret ora cruore nostro?

Sed ne relictis, Musa, procax iocis  
Caeae retractes munera neniae;  
mecum Dionaeo sub antro  
quaere modos levio plectro.

Quale campo ingrassato di latino  
sangue coi suoi sepolcri non attesta  
le infami guerre e il fragoroso crollo  
dell'Esperia, che udirono anche i Parti?

Quali gorgi o correnti non conobbero  
le luttuose discordie? Quale mare  
non si tinse alla strage degli Italici?  
Quale spiaggia non ebbe il nostro sangue?

Ma tu, Musa, sfrontata non riprendere,  
smessi i tuoi giochi, i pianti di Simonide:  
sotto l'antro di Venere con me  
accorda canti su più lieve cetra.

II

Nullus argento color est avaris  
abdito terris, inimice lamnae  
Crispe Sallusti, nisi temperato  
splendeat usu.

Vivet extento Proculeius aevo  
notus in fratres animi paterni;  
illum aget pinna metuente solvi  
Fama superstes.

Latius regnes avidum domando  
spiritum quam si Libyam remotis  
Gadibus iungas et uterque Poenus  
serviat uni:

crescit indulgens sibi dirus hydrops  
nec sitim pellit, nisi causa morbi  
fugerit venis et aquosus albo  
corpore languor.

Redditum Cyri solio Phraaten  
dissidens plebi numero beatorum  
eximit Virtus populumque falsis  
dedocet uti

vocibus, regnum et diadema tutum  
deferens uni propriamque laurum,  
quisquis ingentis oculo inretorto  
spectat acervos.

2

*A Sallustio Crispo*

L'argento, opaco in grembo al suolo avaro,  
brilla solo se usato con misura,  
Sallustio Crispo, ostile alla ricchezza  
che non dà frutto.

Eterna vita attende Proculeio,  
che come un padre ama i suoi fratelli:  
andrà sull'ala eterna della Fama  
oltre la morte.

Se sai frenare il cuore avido, avrai  
regno più vasto di chi unisse all'Africa  
Càdice estrema e dominasse i Punici  
delle due sponde.

L'idropico si gonfia perché beve,  
ma non spegne la sete, se nel sangue  
resta il seme del male e l'acqua macera  
il corpo pallido.

Contro la plebe, la Virtù non pone  
tra i felici Fraàte, che di nuovo  
sta sul trono di Ciro, e avvezza il popolo  
a non esprimere

falsi giudizi, attribuendo stabile  
corona di sovrano e giusta gloria  
solo a chi guarda con distacco enormi  
cumuli d'oro.

III

Aequam memento rebus in arduis  
servare mentem, non secus in bonis  
ab insolenti temperatam  
laetitia, moriture Delli,

seu maestus omni tempore vixeris  
seu te in remoto gramine per dies  
festos reclinatum bearis  
interiore nota Falerni.

Quo pinus ingens albaque populus  
umbram hospitem consociare amant  
ramis? Quid obliquo laborat  
lympha fugax trepidare rivo?

Huc vina et unguenta et nimium brevis  
flores amoenae ferre iube rosae,  
dum res et aetas et sororum  
fila trium patiuntur atra.

Cedes coemptis saltibus et domo  
villaque flavos quam Tiberis lavit,  
cedes, et exstructis in altum  
divitiis potietur heres.

Divesne prisco natus ab Inacho  
nil interest an pauper et infima  
de gente sub divo moreris,  
victima nil miserantis Orci:

omnes eodem cogimur, omnium  
versatur urna serius ocium  
sors exitura et nos in aeternum  
exilium inpositura cumbae.

3

*A Dellio*

Ricorda di serbare nell'avversa  
sorte il cuore sereno, e nella prospera  
di tenerlo lontano dalla gioia  
boriosa, o Dellio, giacché sei mortale,

sia che tu viva sempre tra gli affanni  
sia che, disteso su un tranquillo prato,  
nei mattini di festa tu rallegrì  
l'animo con Falerno stagionato.

Perché il pino svettante e il bianco pioppo  
amano unire l'ombra confortevole  
dei rami? Perché l'acqua della fonte  
pullula e fugge in tortuoso rivo?

Qui fa' recare vini e unguenti e bocci  
effimeri di rose, mentre ancora  
lo consentono il tempo e la fortuna  
e il nero stame delle tre Sorelle.

Fra poco lascerai le alture erbose  
comprate col palazzo e con la villa  
che lambisce da presso il biondo Tevere:  
l'erede avrà i tesori accumulati.

Povero o ricco, nato dall'antico  
Inaco o figlio di un modesto padre,  
sotto lo stesso cielo attendi d'essere  
preda dell'Orco che non sa pietà.

Là tutti siamo spinti, e presto o tardi  
il tuo nome uscirà dall'urna scossa:  
allora salirai sulla fatale  
barca, verso un esilio senza fine.

IV

Ne sit ancillae tibi amor pudori,  
Xanthia Phoceu: prius insolentem  
serva Briseis niveo colore  
    movit Achillem,

movit Aiacem Telamone natum  
forma captivae dominum Tecmessae;  
arsit Atrides medio in triumpho  
    virgine rapta,

barbarae postquam cecidere turmae  
Thessalo victore et ademptus Hector  
tradidit fessis leviora tolli  
    Pergama Grais.

Nescias an te generum beati  
Phyllidis flavae decorent parentes;  
regium certe genus et penatis  
    maeret iniquos.

Crede non illam tibi de scelesta  
plebe delectam, neque sic fidelem,  
sic lucro aversam potuisse nasci  
    matre pudenda.

Bracchia et voltum teretisque suras  
integer laudo – fuge suspicari –  
cuius octavum trepidavit aetas  
    claudere lustrum.

*A Xantia della Fòcide*

Non vergognarti, Xantia della Fòcide,  
perché ami un'ancella: il bianco viso  
di Briseide, una schiava, affascinò  
il fiero Achille,

e la bellezza di Tecmessa, preda  
di guerra, scosse Aiace Telamonio;  
il vittorioso Atride amò la vergine  
da lui rapita,

quando le schiere barbare cedettero  
al vincitore tèssalo e la morte  
di Ettore dischiuse Troia ai Greci  
ormai stremati.

Non puoi sapere se la bionda Fillide  
ha genitori agiati, che ti rechino  
lustro: certo lamenta avi regali  
e avversi dèi.

Tu non l'hai scelta fra la plebe infame,  
né sarebbe fedele o così poco  
venale, se sua madre fosse donna  
di basso cetò.

Lodo le braccia e il volto e le tornite  
gambe, ma con distacco: non pensare  
male di me, che già corro al traguardo  
dei quarant'anni.

V

Nondum subacta ferre iugum valet  
cervice, nondum munia conparis  
aequare nec tauri ruentis  
in venerem tolerare pondus.

Circa virentis est animus tuae  
campos iuvencae, nunc fluviis gravem  
solantis aestum, nunc in udo  
ludere cum vitulis salicto

praekestientis. Tolle cupidinem  
inmitis uvae: iam tibi lividos  
distinguet autumnus racemos  
purpureo varius colore.

Iam te sequetur: currit enim ferox  
aetas et illi quos tibi dempserit  
adponet annos; iam proterva  
fronte petet Lalage maritum,

dilecta, quantum non Pholoe fugax,  
non Chloris albo sic umero nitens  
ut pura nocturno renidet  
luna mari Cnidiusve Gyges,

quem si puellarum insereres choro,  
mire sagacis falleret hospites  
discrimen obscurum solutis  
crinibus ambiguoque voltu.

5

*La giovenca*

Non sa piegare ancora il collo al giogo,  
né compiere i doveri di compagna:  
non reggerebbe il peso di un focoso  
toro che irrompe in preda alla libidine.

La tua giovenca ha il cuore ai verdi prati:  
ora lenisce dentro il fiume l'afa  
opprimente, ora presso i freschi salici  
folleggia spensierata coi vitelli.

Lascia stare la voglia d'uva acerba:  
presto la tavolozza dell'Autunno  
dipingerà per te con il colore  
della porpora i grappoli ora pallidi.

Fra poco sarà tua: anche per lei  
fugge il tempo crudele e le darà  
gli anni che toglie a te. Allora Làlage  
senza ritegno cercherà marito,

lei preferita alla ritrosa Fòloe,  
o a Cloris, la cui spalla splende bianca  
come di notte tersa in mezzo al mare  
la luna, o a Gige, giovane di Cnido:

se si mischiasse a un gruppo di ragazze,  
ingannerebbe l'ospite più accorto,  
perché le chiome sciolte e il viso ambiguo  
lo farebbero quasi indistinguibile.

VI

Septimi, Gadis aditure mecum et  
Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et  
barbaras Syrtis, ubi Maura semper  
aestuat unda:

Tibur Argeo positum colono  
sit meae sedes utinam senectae,  
sit modus lasso maris et viarum  
militiaeque.

Unde si Parcae prohibent iniquae,  
dulce pellitis ovibus Galaesi  
flumen et regnata petam Laconi  
rura Phalantho.

Ille terrarum mihi praeter omnis  
angulus ridet, ubi non Hymetto  
mella decedunt viridique certat  
baca Venafro,

ver ubi longum tepidasque praebet  
Iuppiter brumas et amicus Aulon  
fertili Baccho minimum Falernis  
invidet uvis.

Ille te mecum locus et beatae  
postulant arces: ibi tu calentem  
debita sparges lacrima favillam  
vatis amici.

6

*A Settimio*

Settimio, che con me verresti a Cádiz  
o fra i Cántabri ignari del romano  
giogo o alle Sirti barbare, ove schiuma  
l'onda africana,

vorrei invecchiare a Tivoli, colonia  
d'Argo, e là porre fine alla stanchezza  
accumulata fra le guerre e i lunghi  
viaggi per mare.

Ma se le Parche ostili me lo vietano,  
io cercherò le acque del Galeso  
dolci alle greggi e i campi cui da Sparta  
giunse Falanto.

Quell'angolo di terra mi sorride  
più di tutti: l'Imetto non ha miele  
di maggiore dolcezza, né Venafro  
più verdi olive.

Là Giove dona miti inverni e lunghe  
primavere, e l'Aulone caro a Bacco  
fecondo non invidia coi suoi grappoli  
l'uva falerna.

Là ti vuole con me la dolce cerchia  
delle colline, là tu spargerai  
di lacrime sincere il caldo cenere  
del tuo poeta.

VII

O saepe mecum tempus in ultimum  
deducte Bruto militiae duce,  
    quis te redonavit Quiritem  
    dis patriis Italoque caelo,

Pompei, meorum prime sodalium,  
cum quo morantem saepe diem mero  
    fregi, coronatus nitentis  
    malobathro Syrio capillos?

Tecum Philippos et celerem fugam  
sensi relictam non bene parmula,  
    cum fracta virtus et minaces  
    turpe solum tetigere mento:

sed me per hostis Mercurius celer  
denso paventem sustulit aere,  
    te rursus in bellum resorbens  
    unda fretis tulit aestuosus.

Ergo obligatam redde Iovi dapem  
longaque fessum militia latus  
    depone sub lauru mea, nec  
    parce cadis tibi destinatis.

Oblivioso leviam Massico  
ciboria exple, funde capacibus  
    unguenta de conchis. Quis udo  
    deproperare apio coronas

curatve myrto? Quem Venus arbitrum  
dicet bibendi? Non ego sanius  
    bacchabor Edonis: recepto  
    dulce mihi furere est amico.

7

*A Pompeo Varo*

Pompeo, che quando ci guidava Bruto  
spesso sfiorasti accanto a me la morte,  
chi ti restituì da cittadino  
ai nostri dèi e al cielo dell'Italia?

Io t'ho amato su tutti gli altri amici:  
spesso accorciavo il giorno lento a scorrere  
bevendo accanto a te con i capelli  
incoronati e unti d'olio assiro.

Con te provai la fuga da Filippi  
(là senza onore abbandonai lo scudo),  
quando il valore fu sconfitto e il mento  
dei prodi seppe l'onta della polvere.

Ma rapido Mercurio mi sottrasse  
ai nemici, atterrito, entro una nube,  
e intanto nuove ondate ti spingevano  
nel mare ribollente della guerra.

Offri a Giove il banchetto che gli devi  
e adagia il corpo stanco di battaglie  
all'ombra del mio alloro, vuota gli orci  
che ti attendono qui da tanto tempo.

Colma i lucenti calici di Màssico  
che può darti l'oblio, versa gli unguenti  
dalle ampie conche. Chi s'affretta a intessere  
corone d'apio umido e di mirto?

Chi Venere coi dadi sceglierà  
per guidare il simposio? Mi dia Bacco  
l'ebbrezza degli Edoni: è bello fare  
pazzie per il ritorno di un amico!

VIII

Ulla si iuris tibi peierati  
poena, Barine, nocuisset umquam,  
dente si nigro fieres vel uno  
turpior ungui,

crederem: sed tu simul obligasti  
perfidum votis caput, enitescis  
pulchrior multo iuvenumque prodis  
publica cura.

Expedit matris cineres opertos  
fallere et toto taciturna noctis  
signa cum caelo gelidaque divos  
morte carentis.

Ridet hoc, inquam, Venus ipsa, rident  
simplices Nymphae ferus et Cupido  
semper ardentis acuens sagittas  
cote cruenta.

Adde quod pubes tibi crescit omnis,  
servitus crescit nova nec priores  
inipiae tectum dominae relinquunt  
saepe minati.

Te suis matres metuunt iuencis,  
te senes parci miseraeque nuper  
virgines nuptae, tua ne retardet  
aura maritos.

8

*A Barine*

Se tu, Barine, avessi mai subito  
qualche castigo per i tuoi spergiuri,  
se ti rendesse meno bella un dente  
o un'unghia nera,

ti crederei; ma quando dici 'giuro  
sulla mia vita', splendi anche di più,  
e la tua sola vista dà tormento  
a tutti i giovani.

Tu godi a spergiurare sulle ceneri  
di tua madre e sui muti astri che brillano  
di notte in cielo e sugli dèi che ignorano  
la fredda morte.

Venere stessa, penso, ne sorride  
e le ingenuie sue Ninfe e il bieco Amore,  
che sulla cote insanguinata acumina  
frece di fuoco.

Molti giovani sognano di farsi  
tuoi schiavi, e chi lo è già minaccia spesso  
di lasciare la perfida padrona,  
ma poi si pente.

Ti temono, pensando ai loro figli,  
le madri e i vecchi avari, e le sposine  
hanno terrore che la tua malìa  
prenda i mariti.

IX

Non semper imbres nubibus hispidos  
manant in agros aut mare Caspium  
vexant inaequales procellae  
usque, nec Armeniis in oris,

amice Valgi, stat glacies iners  
mensis per omnis aut Aquilonibus  
querqueta Gargani laborant  
et foliis viduantur orni:

tu semper urges flebilibus modis  
Mysten ademptum nec tibi Vespero  
surgente decedunt amores  
nec rapidum fugiente solem.

At non ter aevo functus amabilem  
ploravit omnis Antilochum senex  
annos nec inpubem parentes  
Troilon aut Phrygiae sorores

flevare semper. Desine mollium  
tandem querellarum et potius nova  
cantemus Augusti tropaea  
Caesaris et rigidum Niphaten,

Medumque flumen gentibus additum  
victis minores volvere vertices  
intraque praescriptum Gelonos  
exiguis equitare campis.

9

*A Valgio Rufo*

Non sempre scende pioggia dalle nubi  
sulle brulle pianure, o devastanti  
uragani sconvolgono il mar Caspio,  
né tutto l'anno sulle plaghe armene

stanno immobili i ghiacci, amico Valgio,  
né il vento che s'abbatte giù dal nord  
affatica i querceti del Gargano  
o strappa via dai frassini le foglie.

Tu cerchi sempre, tra lamenti e lacrime,  
Mystes che ti fu tolto, e il desiderio  
di lui non t'abbandona quando Vespero  
sorge o quando dilegua al primo sole.

Ma non pianse così l'amato Antiloco  
tutta la vita il vecchio che tre epoche  
conobbe, né per sempre i genitori  
e le sorelle frigie lamentarono

Tròilo morto fanciullo. Metti fine  
ai languidi lamenti, e insieme a me  
canta i trionfi dell'augusto Cesare  
e il gelido Nifate e il fiume assiro

che fra popoli vinti ora trascina  
con più deboli vortici il suo corso,  
canta i Geloni ormai costretti a spingere  
entro più angusti limiti i cavalli.

X

Rectius vives, Licini, neque altum  
semper urgendo neque, dum procellas  
cautus horrescis, nimium premendo  
litis iniquum.

Auream quisquis mediocritatem  
diligit, tutus caret obsoleti  
sordibus tecti, caret invidenda  
sobrius aula.

Saepius ventis agitur ingens  
pinus et celsae graviore casu  
decidunt turres feriuntque summos  
fulgura montis.

Sperat infestis, metuit secundis  
alteram sortem bene praeparatum  
pectus: informis hiemes reducit  
Iuppiter, idem

summovet; non, si male nunc, et olim  
sic erit: quondam cithara tacentem  
suscitat Musam neque semper arcum  
tendit Apollo.

Rebus angustis animosus atque  
fortis adpare, sapienter idem  
contrahes vento nimium secundo  
turgida vela.

10

*A Licinio*

Vivrai meglio, Licinio, se non drizzi  
sempre al largo la prora né rasenti  
l'insidiosa costiera per paura  
delle tempeste.

La via di mezzo è d'oro: chi la sceglie,  
schiva il tugurio sudicio e cadente,  
ma con misura schiva anche la reggia  
che attira invidia.

Più spesso il vento scuote i grandi pini,  
più rovinoso è il crollo delle torri  
svettanti e sulle cime più elevate  
piomba la folgore.

L'animo ben temprato non dispera  
nella sventura, e nel successo teme  
la sorte opposta. Giove fa calare  
nebbiosi inverni,

ma poi li spazza via. Non andrà male  
per sempre: a volte Apollo con la cetra  
desta il canto assopito, né sta sempre  
con l'arco teso.

Mostrati forte e impavido nell'ora  
più buia, e insieme saggiamente ammaina  
le vele gonfie, quando soffia un vento  
troppo propizio.

XI

Quid bellicosus Cantaber et Scythes,  
Hirpine Quincti, cogitet Hadria  
divisus obiecto, remittas  
quaerere nec trepides in usum

poscentis aevi pauca. Fugit retro  
levis iuventas et decor, arida  
pellente lascivos amores  
canitie facilemque somnum;

non semper idem floribus est honor  
vernīs neque uno luna rubens nitet  
vultu: quid aeternis minorem  
consiliis animum fatigas?

Cur non sub alta vel platano vel hac  
pinu iacentes sic temere et rosa  
canos odorati capillos,  
dum licet, Assyriaque nardo

potamus uncti? dissipat Euhius  
curas edacis. Quis puer ocius  
restringet ardentis Falerni  
pocula praetereunte lympha?

Quis devium scortum eliciet domo  
Lyden? Eburna dic age cum lyra  
maturet, in comptum Lacaenae  
more comas religata nodum.

*A Quinzio Irpino*

Smettila di pensare cosa tramino  
i bellicosi Càntabri o gli Sciti,  
Quinzio Irpino: da loro ci divide  
l'Adriatico. Non stare sempre in ansia

per i pochi bisogni della vita:  
la fresca gioventù, la grazia fuggono  
rapide, mentre l'arida vecchiaia  
ti toglie i lieti amori e i sonni placidi.

Non sempre il fiore serba la bellezza  
primaverile, né la luna brilla  
con volto uguale: perché sforzi un animo  
troppo ristretto per pensieri eterni?

Perché così alla buona non beviamo,  
finché ci è dato, sotto un alto platano  
o sotto questo pino, coi capelli  
bianchi ornati di rose profumate

e il corpo unto di balsamo siriano?  
Bacco allenta la stretta dell'affanno.  
Quale coppiere smorzerà l'ardore  
del Falerno con fresca acqua di fonte?

Chi strapperà dalla sua casa Lide,  
ritrosa etera? Dille che si affretti  
con la cetra d'avorio e coi capelli  
stretti da un nodo, come una Spartana.

XII

Nolis longa ferae bella Numantiae  
nec durum Hannibalem nec Siculum mare  
Poeno purpureum sanguine mollibus  
aptari citharae modis

nec saevos Lapithas et nimium mero  
Hylaeum domitosque Herculea manu  
Telluris iuvenes, unde periculum  
fulgens contremuit domus

Saturni veteris; tuque pedestribus  
dices historiis proelia Caesaris,  
Maecenas, melius ductaque per vias  
regum colla minacium.

Me dulcis dominae Musa Licymniae  
cantus, me voluit dicere lucidum  
fulgentis oculos et bene mutuis  
fidum pectus amoribus;

quam nec ferre pedem dedecuit choris  
nec certare ioco nec dare bracchia  
ludentem nitidis virginibus sacro  
Dianae celebris die.

Num tu quae tenuit dives Achaemenes  
aut pinguis Phrygiae Mygdonias opes  
permutare velis crine Licymniae,  
plenas aut Arabum domos,

cum flagrantia detorquet ad oscula  
cervicem aut facili saevitia negat  
quae poscente magis gaudeat eripi,  
interdum rapere occupet?

12

*A Mecenate*

Tu non vorrai che adatti ai dolci suoni  
della mia cetra il lungo, atroce assedio  
di Numanzia e nemmeno il duro Annibale  
o il mare di Sicilia

rosso di sangue punico, né i Làpiti  
feroci e Ileo preda del vino e i figli  
della Terra, piegati dalla forza  
di Ercole, che scossero

la reggia di Saturno, antico dio.  
Tu, Mecenate, dirai meglio in prosa  
le campagne di Augusto e i re superbi  
trascinati in catene.

A me la Musa disse di cantare  
in dolci melodie la tua Licinnia,  
la luce del suo sguardo, il vostro amore  
reciproco e fedele.

Com'è bella quando entra nella danza  
e fa battute e gioca ad abbracciare  
le fanciulle agghindate, tra la folla  
che festeggia Diana!

Forse tu scambieresti coi tesori  
dei re persiani e della ricca Frigia  
o coi palazzi splendidi degli Arabi  
le chiome di Licinnia,

se piega il collo al fuoco dei tuoi baci  
o con finto dispetto te li nega  
perché sia tu a strapparli, e a volte è lei  
che per prima li ruba?

XIII

Ille et nefasto te posuit die,  
quicumque primum, et sacrilega manu  
    produxit, arbos, in nepotum  
    perniciem opprobriumque pagi;

illum et parentis crediderim sui  
fregisse cervicem et penetralia  
    sparsisse nocturno cruore  
    hospitis; ille venena Colcha

et quidquid usquam concipitur nefas  
tractavit, agro qui statuit meo  
    te, triste lignum, te caducum  
    in domini caput inmerentis.

Quid quisque vitet, numquam homini satis  
cautum est in horas. Navita Bosphorum  
    Poenus perhorrescit neque ultra  
    caeca timet aliunde fata,

miles sagittas et celerem fugam  
Parthi, catenas Parthus et Italum  
    robur: sed improvisa leti  
    vis rapuit rapietque gentis.

Quam paene furvae regna Proserpinae  
et iudicantem vidimus Aeacum  
    sedesque discretas piorum et  
    Aeoliis fidibus querentem

Sappho puellis de popularibus  
et te sonantem plenius aureo,  
    Alcaeae, plectro dura navis,  
    dura fugae mala, dura belli.

*All'albero maledetto*

Albero, chiunque ti piantò, lo fece  
in un giorno nefasto, e con sacrilega  
mano ti rese rigoglioso, a danno  
dei discendenti e a infamia del villaggio.

Forse costui spaccò la testa al padre,  
o dentro la sua casa, a notte fonda,  
sparse il sangue di un ospite. Era esperto  
nell'usare i veleni della Còlchide

e ogni altro maleficio innominabile  
chi ti mise a dimora nel mio campo,  
o tronco maledetto, che cadesti  
in testa all'innocente tuo padrone.

Non si può prevedere con anticipo  
quello da cui guardarsi ora per ora:  
il nocchiero fenicio teme il Bosforo,  
ma il suo destino sta in agguato altrove;

il soldato romano teme i dardi  
dei Parti in fuga, i Parti le catene  
della gagliarda Italia: ma improvviso  
cala l'artiglio adunco della morte.

Poco mancò che io vedessi il regno  
di Proserpina oscura ed Èaco, giudice  
dei morti, e le dimore dei Beati  
e Saffo, che lamenta sull'eolica

cetra l'amore per le sue fanciulle,  
e te, che stringi il plettro d'oro e canti  
con più vigore, Alceo, le dure prove  
del mare, dell'esilio e della guerra.

Utrumque sacro digna silentio  
mirantur umbrae dicere, sed magis  
    pugnas et exactos tyrannos  
    densum umeris bibit aure volgus.

Quid mirum, ubi illis carminibus stupens  
demittit atras belua centiceps  
    auris et intorti capillis  
    Eumenidum recreantur angues?

Quin et Prometheus et Pelopis parens  
dulci laborem decipitur sono,  
    nec curat Orion leones  
    aut timidos agitare lyncas.

Le Ombre stanno ad ascoltarli attonite  
nel profondo silenzio, ma la folla  
assiepata ha più sete di battaglie  
e di tiranni tratti giù dal trono.

E non c'è da stupirsi: affascinato,  
perfino il mostro dalle cento teste  
porge le orecchie, e godono le serpi  
attorcigliate al capo delle Eumenidi.

Anche il padre di Pelope e Prometeo  
al dolce suono scordano la pena,  
e Orione non si cura di inseguire  
i leoni o le linci impaurite.

XIV

Eheu fugaces, Postume, Postume,  
labuntur anni nec pietas moram  
    rugis et instanti senectae  
    adferet indomitaeque morti,

non, si trecenis quotquot eunt dies,  
amice, places inlacrimabilem  
    Plutona tauris, qui ter amplum  
    Geryonen Tityonque tristi

compescit unda, scilicet omnibus  
quicumque terrae munere vescimur,  
    enaviganda, sive reges  
    sive inopes erimus coloni.

Frustra cruento Marte carebimus  
fractisque rauci fluctibus Hadriae,  
    frustra per autumnos nocentem  
    corporibus metuemus Austrum:

visendus ater flumine languido  
Cocytos errans et Danaï genus  
    infame damnatusque longi  
    Sisyphus Aeolides laboris,

linquenda tellus et domus et placens  
uxor, neque harum quas colis arborum  
    te praeter invisas cupressos  
    ulla brevem dominum sequetur.

Absumet heres Caecuba dignior  
servata centum clavibus et mero  
    tinguet pavementum superbo,  
    pontificum potiore cenis.

*A Postumo*

Ah, Postumo, mio Postumo, veloci  
fuggono gli anni, né la devozione  
ritarda la vecchiaia che c'incalza  
e le rughe e la morte inesorabile.

Neppure con trecento tori, quanti  
sono i giorni dell'anno, placheresti,  
o amico, l'insensibile Plutone:  
egli serra Gerione dai tre corpi

mostruosi e Tizio dentro l'onda buia,  
quella che solcheremo pure noi,  
quanti nutre la terra coi suoi doni,  
sia re sia miserabili fittavoli.

Sarà vano evitare la battaglia  
cruenta e il flutto che s'infrange roco  
sulle scogliere adriatiche, o guardarsi  
dal nocivo scirocco nell'autunno.

Tutti vedremo il Fiume dei Lamenti  
che scorre pigramente fra le tenebre,  
e le Danaidi maledette e Sisifo  
di Eolo, inchiodato a pena eterna.

Lasciemo la terra e il nostro tetto  
e la donna che amiamo: di quegli alberi  
che per ora coltivi, solo il lugubre  
cipresso sarà tuo dopo la morte.

Più degno erede brinderà col Cècubo  
chiuso con cento chiavi e bagnerà  
il pavimento col pregiato vino,  
migliore anche di quello dei pontefici.

XV

Iam pauca aratro iugera regiae  
moles relinquent, undique latius  
    extenta visentur Lucrino  
    stagna lacu platanusque caelebs

evinciet ulmos. Tum violaria et  
myrtus et omnis copia narium  
    spargent olivetis odorem  
    fertilibus domino priori,

tum spissa ramis laurea fervidos  
excludet ictus. Non ita Romuli  
    praescriptum et intonsi Catonis  
    auspiciis veterumque norma:

privatus illis census erat brevis,  
commune magnum; nulla decempedis  
    metata privatis opacam  
    porticus excipiebat Arcton

nec fortuitum spernere caespitem  
leges sinebant, oppida publico  
    sumptu iubentes et deorum  
    templa novo decorare saxo.

*Il nuovo volto della città*

I palazzi dei ricchi lasceranno  
poca terra all'aratro, e in ogni luogo  
si vedranno piscine superare  
anche il lago Lucrino. Manca poco,

e gli sterili platani l'avranno  
vinta sugli olmi: allora viole e mirti  
e piante profumate copriranno  
la fragranza dei fertili uliveti,

e l'alloro col denso suo fogliame  
farà da schermo al sole dell'estate.  
Non vollero così Romolo e il rigido  
Catone, né gli antichi nostri padri.

Era modesto il reddito del singolo,  
e grande quello pubblico; né a pertiche  
si misurava l'atrio di un privato,  
rivolto all'ombra gelida dell'Orsa,

ma le leggi punivano il disprezzo  
per le case di terra, e prescrivevano  
di ornare le città con fondi pubblici  
e i templi degli dèi con pietra nuova.

XVI

Otium divos rogat in patienti  
prensus Aegaeo, simul atra nubes  
condidit lunam neque certa fulgent  
sidera nautis,

otium bello furiosa Thrace,  
otium Medi pharetra decori,  
Grosophe, non gemmis neque purpura ve-  
nale nec auro.

Non enim gazae neque consularis  
submovet lictor miseros tumultus  
mentis et curas laqueata circum  
tectata volant.

Vivitur parvo bene, cui patrum  
splendet in mensa tenui salinum  
nec levis somnos timor aut cupido  
sordidus aufert.

Quid brevi fortes iaculamur aevo  
multa? Quid terras alio calentis  
sole mutamus? Patriae quis exsul  
se quoque fugit?

Scandit aeratas vitiosa navis  
cura nec turmas equitum relinquit,  
ocior cervis et agente nimbos  
ocior Euro.

Laetus in praesens animus quod ultra est  
oderit curare et amara lento  
temperet risu: nihil est ab omni  
parte beatum.

16

*A Grosfo*

Pace chiede agli dèi chi viene colto  
dalla tempesta in pieno Egeo, se scura  
nube copre la luna e incerti splendono  
gli astri al nocchiero.

Pace chiedono i Traci ebbri di sangue,  
e pace i Parti armati di faretra,  
Grosfo, ma non con oro o gemme o porpora  
tu puoi comprarla.

Non i fasci dei consoli o i tesori  
estirpano dall'animo i tormenti,  
né il soffitto intarsiato arresta l'ala  
nera d'affanno.

Vive bene di poco chi fa splendere  
la saliera del padre sulla mensa  
modesta, e dorme privo di paura  
o voglie sordide.

Perché scagliamo dardi di speranza,  
se il tempo è breve, e ricerchiamo terre  
sotto altro sole? Quale esule fugge  
anche se se stesso?

La cupa Angoscia sale sulle navi  
di bronzo, o corre insieme ai cavalieri  
rapida più dei cervi, più dell'Euro  
che ammassa nubi.

Chi gode del presente, si rifiuti  
di pensare al futuro, e col sorriso  
temperi le amarezze: non c'è uomo  
felice in tutto.

Abstulit clarum cita mors Achillem,  
longa Tithonum minuit senectus:  
et mihi forsan, tibi quod negarit,  
porriget hora.

Te greges centum Sicalaeque circum  
mugiunt vaccae, tibi tollit hinnitum  
apta quadrigis equa, te bis Afro  
murice tinctae

vestiunt lanae: mihi parva rura et  
spiritum Graiae tenuem Camenae  
Parca non mendax dedit et malignum  
spernere vulgus.

Morte precoce colse il grande Achille,  
lunga vecchiezza annichilì Titono,  
e il tempo forse mi darà quel bene  
che t'ha negato.

Cento mandrie di vacche siciliane  
ti muggiscono intorno, ti nitrisce  
la cavalla da corsa, ti rivestono  
lane due volte

tinte in porpora punica. A me diede  
la Parca che non mente un campicello  
e tenue canto ellenico e disprezzo  
per la plebaglia.

XVII

Cur me querellis exanimas tuis?  
Nec dis amicum est nec mihi te prius  
    obire, Maecenas, mearum  
    grande decus columenque rerum.

A, te meae si partem animae rapit  
maturior vis, quid moror altera,  
    nec carus aequae nec superstes  
    integer? Ille dies utramque

ducet ruinam. Non ego perfidum  
dixi sacramentum: ibimus, ibimus,  
    utcumque praecedes, supremum  
    carpere iter comites parati.

Me nec Chimaerae spiritus igneae  
nec, si resurgat, centimanus Gyges,  
    divellet umquam: sic potenti  
    Iustitiae placitumque Parcis.

Seu Libra seu me Scorpions aspicit  
formidolosus pars violentior  
    natalis horae, seu tyrannus  
    Hesperiae Capricornus undae,

utrumque nostrum incredibili modo  
consentit astrum: te Iovis in pio  
    tutela Saturno refulgens  
    eripuit volucrisque Fati

tardavit alas, cum populus frequens  
laetum theatri ter crepuit sonum:  
    me truncus inlapsus cerebro  
    sustulerat, nisi Faunus ictum

*A Mecenate*

Perché mi strappi il cuore coi lamenti?  
Non vogliono gli dèi, né certo io,  
che tu muoia anzitempo, o Mecenate,  
grande vanto e sostegno dei miei giorni.

Se una morte precoce mi strappasse  
te, che sei la metà della mia anima,  
perché restare in vita mutilato,  
odioso anche a me stesso? Per entrambi

tramonterà quel giorno; l'ho giurato  
con tutto il cuore: andremo, andremo insieme  
– tu forse innanzi a me – per superare  
le tenebre dell'ultimo cammino.

Non la Chimera dal rovente alito  
né Gige, se risorto roteasse  
le cento mani, ci separerebbero:  
così piacque alle Parche e alla Giustizia.

Sia la Bilancia o lo Scorpione atroce,  
sia il Capricorno, che governa il mare  
dell'occidente, l'astro che mi guida  
col suo influsso dal giorno della nascita,

in maniera incredibile s'accordano  
le nostre stelle. Giove ti sottrasse  
col suo splendore al perfido Saturno  
e ti protesse, ritardando il rapido

volo di Morte, quando una gran folla  
t'applaudì tre volte nel teatro;  
invece io sarei morto con la testa  
schiacciata sotto un albero, se Fauno

dextra levasset, Mercurialium  
custos virorum. Reddere victimas  
aedemque votivam memento:  
nos humilem feriemus agnam.

non l'avesse deviato con la destra,  
benigno coi devoti di Mercurio.  
Tu innalza in voto un tempio e offri vittime:  
io sgozzerò soltanto un'agnellina.

XVIII

Non ebur neque aureum  
    mea renidet in domo lacunar,  
non trabes Hymettiae  
    premunt columnas ultima recisas  
Africa, neque Attali  
    ignotus heres regiam occupavi  
nec Laonicas mihi  
    trahunt honestae purpuras clientae.  
At fides et ingeni  
    benigna vena est pauperemque dives  
me petit: nihil supra  
    deos lacesso nec potentem amicum  
largiora flagito,  
    satis beatus unicis Sabinis.  
Truditur dies die  
    novaeque pergunt interire lunae:  
tu secunda marmora  
    locas sub ipsum funus et sepulcri  
inmemor struis domos  
    marisque Bais obstrepentis urges  
submovere litora,  
    parum locuples continente ripa:  
quid quod usque proximos  
    revellis agri terminos et ultra  
limites clientium  
    salis avarus? Pellitur paternos  
in sinu ferens deos  
    et uxor et vir sordidosque natos.  
Nulla certior tamen  
    rapacis Orci fine destinata  
aula divitem manet  
    erum. Quid ultra tendis? Aequa tellus  
pauperi recluditur

*La ricchezza e la morte*

La mia casa non splende  
d'avorio o di soffitti ornati d'oro,  
né travi dell'Imetto  
poggiano su colonne tolte ai monti  
dell'Africa lontana,  
né mi proclamo erede del re Àttalo.  
Non ho nobili ancelle  
che tessano per me spartane porpore,  
ma solo la mia cetra  
e un prolifico ingegno. Anche se povero,  
mi cerca il ricco, e nulla  
di più chiedo agli dèi, né voglio doni  
da un amico influente:  
mi basta la mia villa di Sabina.  
Giorno succede a giorno  
e corrono alla morte i noviluni:  
tu fai segare marmi  
sulla soglia di morte e innalzi case  
non pensando al sepolcro,  
e ti affanni a spostare il risonante  
litorale di Baia,  
non sopportando limiti di rive.  
Di continuo fai svellere  
le pietre di confine del vicino  
e ingordo invadi il suolo  
del tuo cliente: e poi gli tocca andarsene  
stringendo al seno i Lari  
con i figli cenciosi e la consorte.  
Solo una reggia attende  
con certezza il padrone facoltoso,  
ed è quella assegnata  
dell'Orco predatore. Dove corri?  
La terra s'apre uguale

regumque pueris, nec satelles Orci  
callidum Promethea  
revexit auro captus. Hic superbum  
Tantalum atque Tantali  
genus coercet, hic levare functum  
pauperem laboribus  
vocatus atque non vocatus audit.

per i poveri e i principi: il guardiano  
dei morti non si fece  
corrompere dall'oro di Prometeo  
e non lo riportò  
indietro sulla barca. L'Orco chiude  
anche il superbo Tantalo  
e la sua stirpe: lo si invochi o no,  
egli giunge dal povero  
per sottrarlo ai tormenti della vita.

XIX

Bacchum in remotis carmina rupibus  
vidi docentem, credite posteri,  
    Nymphasque discentis et auris  
    capripedum Satyrorum acutas.

Euhoe, recenti mens trepidat metu  
plenoque Bacchi pectore turbidum  
    laetatur, euhoe, parce Liber,  
    parce gravi metuende thyrsos.

Fas pervicacis est mihi Thyiadas  
vinique fontem lactis et uberes  
    cantare rivos atque truncis  
    lapsa cavis iterare mella,

fas et beatæ coniugis additum  
stellis honorem tectaque Penthei  
    disiecta non leni ruina,  
    Thracis et exitium Lycurgi.

Tu flectis amnis, tu mare barbarum,  
tu separatis uvidus in iugis  
    nodo coerces viperino  
    Bistonidum sine fraude crinis.

Tu, cum parentis regna per arduum  
cohors Gigantum scanderet inopia,  
    Rhoetum retorsisti leonis  
    unguibus horribilique mala;

quamquam, choreis aptior et iocis  
ludoque dictus non sat idoneus  
    pugnae ferebaris; sed idem  
    pacis eras mediusque belli.

*Inno a Bacco*

Credetemi, voi posterì: su rupi  
sperdute ho visto Bacco che insegnava  
canti alle Ninfe e alle orecchie aguzze  
dei Satiri dal piede di caprone.

Evoè! La mia mente trema ancora  
di sgomento, e il mio petto in preda al dio  
prova una gioia torbida. Evoè!  
Tieni lontano il tuo tirso possente,

o Libero tremendo. Ora posso  
cantare orge di Tìadi e sorgenti  
di vino e fiumi di spumoso latte  
e cavi tronchi da cui stilla miele;

ora posso cantare la corona  
della tua sposa, che beata splende  
fra gli astri, e il crollo atroce della casa  
di Pènteo e la rovina di Licurgo.

Tu pieghi i fiumi, tu il selvaggio mare,  
tu su picchi remoti, ebbro, costringi  
in mansueto cèrcine di vipere  
le chiome delle femmine di Tracia.

Tu, quando l'empia schiera dei Giganti  
invadeva la reggia alta del Padre,  
cacciasti indietro Reto con gli artigli  
e l'orrenda mascella di un leone.

Si diceva di te che eri il dio  
della danza, del gioco e dell'amore,  
e che non eri adatto alle battaglie:  
ma tu stesso eri pace ed eri guerra.

Te vidit insons Cerberus aureo  
cornu decorum leniter atterens  
caudam et recedentis trilingui  
ore pedes tetigitque crura.

Ti vide bello per le corna d'oro  
Cerbero, e innocuo come un cagnolino  
scodinzolò; e mentre ritornavi  
ti leccò con tre lingue gambe e piedi.

XX

Non usitata nec tenui ferar  
pinna biformis per liquidum aethera  
vates neque in terris morabor  
longius invidiaque maior

urbis relinquam. Non ego, pauperum  
sanguis parentum, non ego, quem vocas,  
dilecte Maecenas, obibo  
nec Stygia cohibebor unda.

Iam iam residunt cruribus asperae  
pelles et album mutor in alitem  
superne nascunturque leves  
per digitos umerosque plumae.

Iam Daedaleo notior Icaro  
visam gementis litora Bosphori  
Syrtisque Gaetulas canorus  
ales Hyperboreosque campos;

me Colchus et qui dissimulat metum  
Marsae cohortis Dacus et ultimi  
noscent Geloni, me peritus  
discet Hiber Rhodanique poter.

Absint inani funere neniae  
luctusque turpes et querimoniae;  
compesce clamorem ac sepulcri  
mitte supervacuos honores.

*Metamorfosi*

Mi librerò su nuova ala possente,  
poeta dai due volti, nel sereno  
cielo, né ancora a lungo indugerò  
sulla terra. Più forte dell'invidia

lascerrò le città: io, che da umile  
sangue discendo, io, che tu vuoi sempre  
accanto, Mecenate, non morirò,  
non sarò preda del profondo Stige.

Già ruvida la pelle mi aderisce  
alle gambe, e dal capo mi trasformo  
in cigno bianco e soffici mi nascono  
le piume sulle spalle e sulle dita.

Noto ormai più di Icaro, vedrò  
i litorali del gemente Bosforo  
e le Sirti africane e le pianure  
degli Iperbòrei, melodioso uccello.

Il mio nome sapranno i Colchi e i Daci,  
che celano il terrore delle màrsiche  
schiere, e i Geloni estremi, lo sapranno  
la colta Iberia e i popoli del Rodano.

Non voglio intorno al mio sepolcro vuoto  
nenie e lamenti, né scomposte grida:  
soffoca ogni clamore, e non offrire  
alla mia tomba vani onori funebri.

## LIBER TERTIUS

### I

Odi profanum vulgus et arceo.  
Favete linguis: carmina non prius  
audita Musarum sacerdos  
virginibus puerisque canto.

Regum timendorum in proprios greges,  
reges in ipsos imperium est Iovis,  
clari Giganteo triumpho,  
cuncta supercilio moventis.

Est ut viro vir latius ordinet  
arbusta sulcis, hic generosior  
descendat in campum petitor,  
moribus hic meliorque fama

contendat, illi turba clientium  
sit maior: aequa lege Necessitas  
sortitur insignis et imos,  
omne capax movet urna nomen.

Destructus ensis cui super inopia  
cervice pendet, non Siculae dapes  
dulcem elaborabunt saporem,  
non avium citharaeque cantus

somnum reducent: somnus agrestium  
lenis virorum non humilis domos  
fastidit umbrosamque ripam,  
non Zephyris agitata tempe.

Desiderantem quod satis est neque  
tumultuosum sollicitat mare,  
nec saevus Arcturi cadentis  
impetus aut orientis Haedi,

## LIBRO TERZO

### 1

#### *Il canto nuovo*

Odio la massa impura e la respingo.  
Silenzio! Io, ministro delle Muse,  
intono un canto mai sentito prima  
solo per i ragazzi e per le vergini.

Incutendo timore, i re governano  
sui sudditi, e sui re governa Giove,  
glorioso vincitore dei Giganti,  
che tutto muove con un solo cenno.

C'è chi allinea nei solchi le sue viti  
per più spazio di un altro, e c'è chi scende  
nella lizza del Campo favorito  
dai suoi natali, chi dalla sua fama

di uomo retto e chi da un numeroso  
seguito di clienti: ma impaziale  
il Destino sorteggia grandi e piccoli,  
l'urna capiente scuote tutti i nomi.

L'empio che vede pendere una spada  
snudata sul suo capo non apprezza  
dolci sapori di leccornie sicule,  
né si assopisce al suono della cetra

o al canto degli uccelli. Il dolce sonno  
non sdegnava invece il casolare agricolo,  
non la riva del fiume fresca d'ombre  
non la valle percorsa dagli zefiri.

Chi desidera solo il necessario  
non teme le tempeste dell'oceano  
né la furia di Arturo che declina  
o quella dei Capretti al loro sorgere,

non verberatae grandine vineae  
fundusque mendax, arbore nunc aquas  
culpante, nunc torrentia agros  
sidera, nunc hiemes iniquas.

Contracta pisces aequora sentiunt  
iactis in altum molibus: huc frequens  
caementa demittit redemptor  
cum famulis dominusque terrae

fastidiosus; sed Timor et Minae  
scandunt eodem quo dominus, neque  
decedit aerata triremi et  
post equitem sedet atra Cura.

Quodsi dolentem nec Phrygius lapis  
nec purpurarum sidere clarior  
delenit usus nec Falerna  
vitis Achaemeniumque costum,

cur invidendis postibus et novo  
sublime ritu moliar atrium?  
Cur valle permutem Sabina  
divitias operosiores?

non le vigne sferzate dalla grandine  
né le bugie del campo, dove l'albero  
dà la colpa alle piogge o alla Canicola  
che brucia i campi o al gelo dell'inverno.

Sentono il mare farsi angusto i pesci  
per i blocchi gettati al largo, e i servi  
calano pietre di continuo, agli ordini  
dell'impresario e del padrone, stanco

di terra: ma il Timore e le Minacce  
vanno insieme con lui, la cupa Angoscia  
non scende giù dalla trireme bronzea  
e sta seduta dietro al cavaliere.

Se non il marmo frigio, né la porpora  
più splendente di un astro né le viti  
falerne né gli unguenti dei Persiani  
possono dar sollievo nel dolore,

a che mi serve alzare fino al cielo,  
nel nuovo stile, un atrio dalle porte  
sfarzose, e barattare il mio potere  
sabino con le angosce di chi è ricco?

II

Angustam amice pauperiem pati  
robustus acri militia puer  
    condiscat et Parthos ferocis  
    vexet eques metuendus hasta

vitamque sub divo et trepidis agat  
in rebus. Illum ex moenibus hosticis  
    matrona bellantis tyranni  
    prospiciens et adulta virgo

suspiret, eheu, ne rudis agminum  
sponsus lacessat regius asperum  
    tactu leonem, quem cruenta  
    per medias rapit ira caedes.

Dulce et decorum est pro patria mori:  
mors et fugacem persequitur virum  
    nec parcat inbellis iuventae  
    poplitibus timidove tergo.

Virtus repulsae nescia sordidae  
intaminatis fulget honoribus,  
    nec sumit aut ponit securis  
    arbitrio popularis aurae.

Virtus, recludens inmeritis mori  
caelum negata temptat iter via  
    coetusque vulgaris et udam  
    spernit humum fugiente pinna.

Est et fideli tuta silentio  
merces: vetabo, qui Cereris sacrum  
    volgarit arcanae, sub isdem  
    sit trabibus fragilemque mecum

## 2

*Il premio della Virtù*

Il giovane, temprato dalla dura  
vita del campo, impari a sopportare  
sereno i duri stenti, e in sella abbatta  
con l'asta micidiale i fieri Parti,

e passi l'esistenza fra i pericoli  
e all'aria aperta. Dai nemici spalti  
lo guardino la sposa del sovrano  
sceso in guerra e la figlia già matura

per le nozze, atterrite che il promesso  
sposo, inesperto di battaglie, provochi  
quel feroce leone mentre infuria  
seminando la strage fra i nemici.

Morire per la patria è dolce e bello:  
la morte incalza il combattente pavido  
né si muove a pietà di vili giovani  
che volgono al nemico gambe e schiena.

Ignara di sconfitte ignominiose,  
risplende senza macchia la Virtù,  
né l'instabile vento del favore  
può sottrarle gli onori che le ha dato.

La Virtù schiude il cielo a chi non merita  
la morte e s'incammina per sentieri  
negati ai più: le basta un colpo d'ala  
per schivare la melma e la plebaglia.

Essa è premio sicuro all'inviolato  
silenzio: dunque vieterò che stia  
sotto il mio tetto o salpi insieme a me  
su fragile battello chi rivela

solvat phaselon: saepe Diespiter  
neglectus incesto addidit integrum;  
raro antecedentem scelestum  
deseruit pede Poena claudo.

i misteri di Cerere. Se offeso,  
Giove punisce il giusto col colpevole  
e di rado la Pena, anche se zoppa,  
si lascia oltrepassare dal colpevole.

III

Iustum et tenacem propositi virum  
non civium ardor prava iubentium,  
    non voltus instantis tyranni  
    mente quatit solida neque Auster,

dux inquieti turbidus Hadriae,  
nec fulminantis magna manus Iovis:  
    si fractus inlabatur orbis,  
    impavidum ferient ruinae.

Hac arte Pollux et vagus Hercules  
ennis arcis attingit igneas,  
    quos inter Augustus recumbens  
    purpureo bibet ore nectar,

hac te merentem, Bacche pater, tuae  
vexere tigres indocili iugum  
    collo trahentes, hac Quirinus  
    Martis equis Acheronta fugit,

gratum elocuta consiliantibus  
Iunone divis: 'Ilion, Ilion  
    fatalis incestusque iudex  
    et mulier peregrina vertit

in pulverem, ex quo destituit deos  
mercede pacta Laomedon, mihi  
    castaeque damnatum Minervae  
    cum populo et duce fraudulento.

Iam nec Lacaenae splendet adulterae  
famosus hospes nec Priami domus  
    periura pugnaces Achivos  
    Hectoreis opibus refringit,

## 3

*La profezia di Giunone*

L'uomo retto e tenace nel proposito  
non lo sconvolge furia di plebaglia  
assetata di strage, non tiranno  
dal minaccioso sguardo, non violento

Austro che squassa il tempestoso Adriatico,  
non la destra di Giove quando folgora:  
se il cielo infranto gli crollasse addosso,  
ne reggerebbe impavido i frantumi.

Questa virtù condusse alle celesti  
case Polluce ed Ercole, l'errante:  
fra loro un giorno siederà l'Augusto  
e berrà con purpuree labbra il nettare.

Per essa, o padre Bacco, tu piegasti  
al giogo del tuo cocchio le feroci  
tigri e per essa Romolo evitò  
sui cavalli di Marte l'Acheronte,

dopo che piacque a tutti gli altri dèi  
ciò che disse Giunone: «Ilio, Ilio  
è polvere: una femmina straniera  
e un giudice corrotto la distrussero

per volontà del fato. Col suo popolo  
e col suo re bugiardo la dannammo  
Minerva e io, da quando Laomedonte  
privò gli dèi del premio pattuito.

Non splende più la luce dell'infame  
ospite dell'adultera spartana,  
né la spergiura dinastia di Priamo  
oppone il forte Ettore agli Achei.

nostrisque ductum seditionibus  
bellum resedit: protinus et gravis  
  iras et invisum nepotem,  
  Troica quem peperit sacerdos,

Marti redonabo. Illum ego lucidas  
inire sedes, discere nectaris  
  sucos et adscribi quietis  
  ordinibus patiar deorum.

Dum longus inter saeviat Ilion  
Romamque pontus, qualibet exsules  
  in parte regnanto beati;  
  dum Priami Paridisque busto

insultet armentum et catulos ferae  
celent inultae, stet Capitolium  
  fulgens triumphatisque possit  
  Roma ferox dare iura Medis.

Horrenda late nomen in ultimas  
extendat oras, qua medius liquor  
  secernit Europen ab Afro,  
  qua tumidus rigat arva Nilus.

Aurum inreperitum et sic melius situm,  
cum terra celat, spernere fortior  
  quam cogere humanos in usus  
  omne sacrum rapiente dextra,

quicumque mundo terminus obstitit,  
hunc tangat armis, visere gestiens,  
  qua parte debacchentur ignes,  
  qua nebulae pluviique rores.

Sed bellicosis fata Quiritibus  
hac lege dico, ne nimium pii  
  rebusque fidentes avitae  
  tecta velint reparare Troiae.

Il fuoco della guerra, alimentato  
dalle nostre contese, ora s'è spento.  
A Marte donerò l'ira implacabile  
e l'odio verso mio nipote, nato

dalla vestale iliaca: salga pure  
alle case di luce, apprenda il gusto  
del nettare soave e sia onorato  
nel sereno consesso degli dèi.

Purché furia di flutti sia confine  
fra Roma e Ilio, gli esuli troiani  
regnino pure lieti ovunque vogliono;  
purché la terra che racchiude Priamo

e Paride sia pascolo d'armenti  
e rifugio per cuccioli di belve,  
risplenda alto il Campidoglio e Roma  
fiera dia leggi ai sottomessi Parti.

Il suo nome tremendo si propaghi  
fino agli estremi limiti del mondo,  
dove il mare divide Europa e Africa  
e la piena del Nilo inonda i campi,

e sia più pronta a disprezzare l'oro  
meglio chiuso nel grembo della terra  
che ad ammassarlo come fanno gli uomini,  
profanando per esso ciò che è sacro.

Varcherà con le armi ogni confine  
posto nel mondo, e cercherà con avido  
sguardo le zone dove infuria il caldo  
o dove piogge e nebbie sono eterne.

Questo destino annunzio ai bellicosi  
Romani, a patto che pietà soverchia  
o prospera ventura non li spinga  
a rialzare le avite iliache mura:

Troiae renascens alite lugubri  
fortuna tristi clade iterabitur,  
    ducente victrices catervas  
    coniuge me Iovis et sorore.

Ter si resurgat murus aeneus  
auctore Phoebo, ter pereat meis  
    excisus Argivis, ter uxor  
    capta virum puerosque ploret'.

Non hoc iocosae conveniet lyrae.  
Quo, Musa, tendis? Desine pervicax  
    referre sermones deorum et  
    magna modis tenuare parvis.

Troia, rinata con luttuoso auspicio,  
conoscerebbe ancora la rovina  
per opera di schiere comandate  
da me, che Giove ha per sorella e sposa.

Se ancora per tre volte Febo alzasse  
mura di bronzo, per tre volte i miei  
Greci le abbatterebbero, e le donne  
piangerebbero schiave figli e sposi».

Ma questo non è canto adatto a cetra  
scherzosa. Che vuoi, Musa? Non insistere  
a narrare i discorsi degli dèi,  
cose più grandi dei tuoi tenui accordi.

IV

Descende caelo et dic age tibia  
regina longum Calliope melos,  
seu voce nunc mavis acuta  
seu fidibus citharaque Phoebi.

Auditis? An me ludit amabilis  
insania? Audire et videor pios  
errare per lucos, amoenae  
quos et aquae subeunt et aerae.

Me fabulosae Volture in Apulo  
nutricis extra limina Pulliae  
ludo fatigatumque somno  
fronde nova puerum palumbes

texere, mirum quod foret omnibus  
quicumque celsae nidum Aceruntiae  
saltusque Bantinos et arvum  
pingue tenent humilis Forenti,

ut tuto ab atris corpore viperis  
dormirem et ursis, ut premerer sacra  
lauroque conlataque myrto,  
non sine dis animosus infans.

Vester, Camenae, vester in arduos  
tollor Sabinos, seu mihi frigidum  
Praeneste seu Tibur supinum  
seu liquidae placuere Baiae.

Vestris amicum fontibus et choris  
non me Philippis versa acies retro,  
devota non exstinxit arbor  
nec Sicula Palinurus unda.

*La protezione delle Muse*

Scendi dal cielo e intona un lungo canto,  
mia regina Calliope, con il flauto  
o, se vuoi, con la voce melodiosa  
o con la cetra del signore Apollo.

Udite? O una follia dolce mi inganna?  
Io credo di sentirla e di vagare  
nei sacri boschi, dove dolci scorrono  
le acque e brezze muovono il fogliame.

In Apulia, sul Vulture, sfuggito  
alla nutrice Pullia, da bambino  
mi addormentai tra i giochi, e le colombe  
mi coprirono, come nelle favole,

di fresche foglie. Allora si stupirono  
le genti di Acerenza, nido d'aquile,  
dei pascoli di Banzi e della fertile  
Forenza, stesa giù nella vallata,

che dormissi al sicuro dalle vipere  
scure e dagli orsi, avvolto in una coltre  
di mirto e sacro alloro, coraggioso  
bimbo su cui vegliavano gli dèi.

Sono vostro, Camene, tutto vostro,  
quando vado sui monti dei Sabini  
o all'ombrosa Preneste o alla declive  
Tivoli o al mare limpido di Baia.

Amico delle danze e delle fonti  
sacre a voi, non mi spense la disfatta  
di Filippi né il tronco maledetto  
né Palinuro tra le onde sicule.

Utrumque mecum vos eritis, libens  
insanientem navita Bosphorum  
temptabo et urentis harenas  
litoris Assyrii viator,

visam Britannos hospitibus feros  
et laetum equino sanguine Concanum,  
visam pharetratos Gelonos  
et Scythicum inviolatus amnem.

Vos Caesarem altum, militia simul  
fessas cohortis abdidit oppidis,  
finire quaerentem labores  
Pierio recreatis antro.

vos lene consilium et datis et dato  
gaudetis almae. Scimus, ut inpios  
Titanas immanemque turbam  
fulmine sustulerit caduco,

qui terram inertem, qui mare temperat  
ventosum et urbes regnaque tristia  
divosque mortalisque turmas  
imperio regit unus aequo.

Magnum illa terrorem intulerat Iovi  
fidens iuventus horrida brachiiis  
fratresque tendentes opaco  
Pelion inposuisse Olympo.

Sed quid Typhoeus et validus Mimas,  
aut quid minaci Porphyriion statu,  
quid Rhoetus evulsisque truncis  
Enceladus iaculator audax

contra sonantem Palladis aegida  
possent ruentes? Hinc avidus stetit  
Volcanus, hinc matrona Iuno et  
nunquam umeris positurus arcum,

Seguitate a proteggermi, e sereno  
affronterò la collera del Bosforo  
e le sabbie infuocate che si stendono  
lungo le brulle coste della Siria;

e vedrò, sempre incolume, i Britanni  
inospitali e i Còncani che bevono  
sangue equino, vedrò anche i Geloni  
armati d'arco e il fiume della Scizia.

Voi, quando il grande Cesare ritira  
nelle fortezze le coorti stanche  
di guerra e mette fine alle fatiche,  
lo ristorate in una fresca grotta.

Voi gli insegnate la mitezza e questo,  
divine, vi dà gioia. Tutti sanno  
come abbattè dall'alto con la folgore  
l'empia, feroce schiera dei Titani

colui che con giustizia solo domina  
la terra inerte e il mare tempestoso  
e le città e il regno delle ombre  
e gli dèi e le folle dei mortali.

Eppure Giove si atterrì, vedendo  
la baldanzosa schiera irta di braccia  
e i fratelli protesi nello sforzo  
di porre il Pelio sull'ombroso Olimpo.

Ma cosa mai potevano Tifeo  
e il gagliardo Mimante e Porfirione  
truce e Reto ed Encèlado, che audace  
scagliava tronchi sradicati, contro

la risonante ègida di Pallade?  
Combattevano a fianco della dea  
il vorace Vulcano e la regina  
Giunone e il dio che mai depone l'arco,

qui rore puro Castaliae lavit  
crinis solutos, qui Lyciae tenet  
dumeta natalemque silvam,  
Delius et Patareus Apollo.

Vis consili expers mole ruit sua,  
vim temperatam di quoque provehunt  
in maius, idem odere vires  
omne nefas animo moventis.

Testis mearum centimanus Gyges  
sententiarum, notus et integrae  
temptator Orion Dianae,  
virginea domitus sagitta.

Iniecta monstris Terra dolet suis  
maeretque partus fulmine luridum  
missos ad Orcum; nec peredit  
inpositam celer ignis Aetnen

incontinentis nec Tityi iecur  
reliquit ales, nequitiae additus  
custos; amatorem trecentae  
Pirithoum cohibent catenae.

colui che lava le fluenti chiome  
nell'acqua pura di Castalia e abita  
le balze della Licia e la natia  
foresta, Apollo, dio di Delo e Pàtara.

La forza bruta crolla sotto il peso  
della sua mole; ma se la governa  
la mente, il dio l'accresce, detestando  
chi si macchia dei crimini più atroci:

ne sono prova Gige dalle cento  
mani e l'infame Orione, che attentò  
alla purezza di Diana e cadde  
trafitto dalle frecce della Vergine.

Geme la Terra, nuovamente gravida  
dei suoi figli mostruosi che la folgore  
scagliò nell'Orco buio; e mai la rapida  
fiamma consuma l'Etna che li copre,

né l'alato carnefice dà tregua  
al fegato di Tizio intemperante,  
e trecento catene ancora stringono  
Pirìtoo, preda della sua lussuria.

V

Caelo tonantem credidimus Iovem  
regnare: praesens divus habebitur  
Augustus adiectis Britannis  
imperio gravibusque Persis.

Milesne Crassi coniuge barbara  
turpis maritus vixit et hostium,  
– pro curia inversique mores! –  
consenuit socerorum in arvis

sub rege Medo Marsus et Apulus  
anciliorum et nominis et togae  
oblitus aeternaeque Vestae,  
incolumi Iove et urbe Roma?

Hoc caverat mens provida Reguli  
dissentientis condicionibus  
foedis et exemplo trahenti  
perniciem veniens in aevum,

si non periret in miserabilis  
captiva pubes: ‘Signa ego Punicis  
affixa delubris et arma  
militibus sine caede’ dixit

‘derepta vidi, vidi ego civium  
retorta tergo bracchia libero  
portasque non clausas et arva  
Marte coli populata nostro.

Auro repensus scilicet acrior  
miles redibit: flagitio additis  
damnum. Neque amissos colores  
lana refert medicata fuco

## 5

*L'antico eroe*

Crediamo a Giove quando tuona in cielo,  
ma l'Augusto sarà chiamato dio  
qui sulla terra, quando avrà domato  
i minacciosi Parti ed i Britanni.

Il soldato di Crasso visse dunque  
con infamia, sposato a donna barbara  
(o traviata condotta del senato!),  
e nei campi dei suoceri invecchiarono

Àpuli e Marsi sotto un re persiano,  
dimenticando i sacri scudi e il nome  
di Romani e la toga e Vesta eterna,  
mentre si ergeva ancora alto su Roma

il Campidoglio? Con lungimiranza,  
Regolo si guardò dall'accettare  
quegli accordi umilianti, ritenendo  
esempio rovinoso per i posteri

non lasciare a una morte senza pianto  
i giovani in catene: «Io stesso vidi  
– disse – le insegne appese ai templi punici  
e le spade strappate senza lotta;

io stesso vidi cittadini liberi  
con le braccia legate dietro il dorso,  
e dischiuse le porte e arati i campi  
che devastammo con i nostri eserciti.

Certo più audace diverrà il soldato  
riscattato con l'oro! Alla vergogna  
unite il danno: tinta con la porpora  
la lana non riprende il suo colore,

nec vera virtus, cum semel excidit,  
curat reponi deterioribus.

Si pugnat extricata densis  
cerva plagis, erit ille fortis,

qui perfidis se credidit hostibus,  
et Marte Poenos proteret altero,  
qui lora restrictis lacertis  
sensit iners timuitque mortem.

Hic, unde vitam sumeret inscius,  
pacem duello miscuit. O pudor!  
o magna Carthago, probrosis  
altior Italiae ruinis!'.

Fertur pudicae coniugis osculum  
parvosque natos ut capitis minor  
ab se removisse et virilem  
torvus humi posuisse voltum,

donec labantis consilio patres  
firmaret auctor nunquam alias dato  
interque maerentis amicos  
egregius properaret exul.

Atqui sciebat quae sibi barbarus  
tortor pararet: non aliter tamen  
dimovit obstantis propinquos  
et populum redivit morantem,

quam si clientum longa negotia  
diiudicata lite relinqueret  
tendens Venafranos in agros  
aut Lacedaemonium Tarentum.

né il vero valore, quando è spento,  
può riaccendersi in petto all'uomo vile.  
Se, spezzate le maglie della rete,  
una cerva combatte, sarà prode

chi viene a patti coi nemici infidi,  
e schiaccerà con altra guerra i Punici  
chi si lasciò legare senza opporsi  
e tremò al pensiero della morte.

Costui, pur di non perdere la vita,  
confuse pace e guerra. Quale infamia!  
Innàlzati, o Cartagine possente,  
sulle macerie del romano onore!».

Dicono che si astenne dal baciare  
la casta moglie e i figli, come chi  
non è più cittadino, e tenne fissi  
con virile fierezza gli occhi a terra,

finché i Padri esitanti non accolsero  
la proposta inaudita, e fra le lacrime  
dei suoi cari partì verso l'esilio  
senza ritorno, il grande eroe romano.

Egli sapeva che torture atroci  
gli riservava il barbaro carnefice;  
eppure allontanò chi si opponeva  
al suo ritorno, e popolo e congiunti,

come se andasse a Taranto spartana  
o ai campi di Venafro, dopo tanto  
tempo profuso per i suoi clienti  
in una causa appena terminata.

VI

Delicta maiorum inmeritus lues,  
Romane, donec templa refeceris  
    aedisque labentis deorum et  
    foeda nigro simulacra fumo.

Dis te minorem quod geris, imperas.  
Hinc omne principium, huc refer exitum:  
    di multa neglecti dederunt  
    Hesperiae mala luctuosae.

Iam bis Monaeses et Pacori manus  
non auspicatos contudit impetus  
    nostros et adiecisse praedam  
    torquibus exiguis renidet;

paene occupatam seditionibus  
delevit urbem Dacus et Aethiops,  
    hic classe formidatus, ille  
    missilibus melior sagittis.

Fecunda culpa saecula nuptias  
primum inquinavere et genus et domos:  
    hoc fonte derivata clades  
    in patriam populumque fluxit.

Motus doceri gaudet Ionicos  
matura virgo et fingitur artibus  
    iam nunc et incestos amores  
    de tenero meditatur ungui.

Mox iuniores quaerit adulteros  
inter mariti vina neque eligit  
    cui donet inpermissa raptim  
    gaudia luminibus remotis,

## 6

*I segni della decadenza*

Tu sconterai, Romano, senza colpa  
i delitti degli avi, finché i templi  
rimarranno in rovina e la fuliggine  
insozzerà le statue degli dèi.

Puoi regnare perché ti inchini a loro.  
Essi sono di tutto inizio e fine:  
quando li trascurammo, gli dèi diedero  
al'Italia rovine innumerevoli.

Già la schiera di Pàcoro e Monese  
respinse per due volte i nostri assalti  
privi d'auspicio, e la romana preda  
ora scintilla fra monili poveri.

Egizi e Daci quasi distruggevano  
Roma in preda all'incendio dei tumulti:  
gli uni temuti per la loro flotta,  
gli altri maestri nel tirare frecce.

La nostra età feconda di delitti  
prima inquinò famiglie e nozze e case:  
poi da questa sorgente scaturì  
rovina per la patria e per il popolo.

La vergine matura per le nozze  
gode a imparare i balli della Ionia,  
e in sogni lussuriosi agita il tenero  
corpo plasmato ad arti di lascivia;

poi nei banchetti offerti dal marito  
cerca giovani amanti cui donare  
illeciti piaceri, e non in fretta,  
lontano dal chiarore delle lampade,

sed iussa coram non sine conscio  
surgit marito, seu vocat institor  
seu navis Hispanae magister,  
dedecorum pretiosus emptor.

Non his iuventus orta parentibus  
infecit aequor sanguine Punico  
Pyrrhumque et ingentem cecidit  
Antiochum Hannibalemque dirum,

sed rusticorum mascula militum  
proles, Sabellis docta ligonibus  
versare glaebas et severae  
matris ad arbitrium recisos

portare fustis, sol ubi montium  
mutaret umbras et iuga demeret  
bubus fatigatis, amicum  
tempus agens abeunte curru.

Damnosa quid non imminuit dies?  
aetas parentum peior avis tulit  
nos nequiores, mox daturos  
progeniem vitiosiore.

ma in presenza di tutti e col consenso  
dello sposo si alza, se la chiamano  
un mercante o un navarco della Spagna,  
pronti a pagare bene il disonore.

Non da simili padri nacque il fiore  
dei giovani che tinsero di sangue  
punico il mare e vinsero il potente  
Antioco e Pirro e Annibale crudele:

una maschia progenie di soldati  
sorse dai campi, avvezza a dissodare  
con la marra le zolle di Sabina  
e a recare fascine, ligia agli ordini

della madre severa, quando il sole  
mutava l'ombra ai monti e liberava  
dal giogo i buoi, recando con il carro  
volto all'indietro il tempo del riposo.

Cosa resiste al tempo distruttore?  
L'età dei padri, già inferiore a quella  
degli avi, generò noi più corrotti,  
e noi daremo figli anche peggiori.

VII

Quid fles, Asterie, quem tibi candidi  
primo restituent vere Favonii  
Thyna merce beatum,  
constantis iuvenem fide

Gygen? Ille Notis actus ad Oricum  
post insana Caprae sidera frigidas  
noctes non sine multis  
insomnis lacrimis agit.

Atqui sollicitae nuntius hospitae,  
suspisare Chloen et miseram tuis  
dicens ignibus uri,  
temptat mille vafer modis.

Ut Proetum mulier perfida credulum  
falsis inpulerit criminibus nimis  
casto Bellerophontae  
maturare necem refert,

narrat paene datum Pelea Tartaro,  
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens,  
et peccare docentis  
fallax historias movet,

frustra: nam scopulis surdior Icari  
voces audit adhuc integer. At tibi  
ne vicinus Enipeus  
plus iusto placeat cave,

quamvis non alius flectere equum sciens  
aeque conspicitur gramine Martio  
nec quisquam citus aeque  
Tusco denatat alveo.

## 7

*Ad Asterie*

Asterie, perché piangi il tuo fedele  
Gige? Le chiare brezze a primavera  
te lo riporteranno  
ricco di merce d'oltremare.

Ora sospinto a Òrico dai venti,  
sotto gli astri violenti della Capra  
trascorre fra le lacrime,  
al freddo notti senza sonno.

E messaggi gli invia l'ospite in pena,  
tentandolo abilmente in mille modi:  
che inferma Cloe sospira  
e arde del tuo stesso fuoco;

che la perfida moglie fece credere  
le sue calunnie a Preto e lo convinse  
a far morire subito  
Bellerofonte troppo casto;

che Pèleo quasi vide il buio regno  
quando non volle unirsi con Ippolita:  
con favole ingannevoli  
lo vuole spingere alla colpa.

Invano: egli è più sordo degli scogli  
di Icaro, e si serba sempre puro.  
Bada piuttosto tu  
a non lasciarti infatuare

dal tuo vicino Enìpeo, benché sia  
senza rivali a flettere cavalli  
nel campo Marzio o a spingersi  
a nuoto dentro il fiume etrusco.

Prima nocte domum claude neque in vias  
sub cantu querulae despice tibiae  
et te saepe vocanti  
duram difficilis mane.

Chiudi a sera le porte e non badare  
a lamenti di cetra nella via:  
resisti, anche se lui  
ti chiamerà spesso crudele.

VIII

Martis caelebs quid agam kalendis,  
quid velint flores et acerra turis  
plena miraris positusque carbo in  
caespite vivo,

docte sermones utriusque linguae:  
Voveram dulcis epulas et album  
Liberio caprum prope funeratus  
arboris ictu.

Hic dies anno redeunte festus  
corticem adstrictum pice dimovebit  
amphorae fumum bibere institutae  
consule Tullo.

Sume, Maecenas, cyathos amici  
sospitis centum et vigiles lucernas  
perfer in lucem: procul omnis esto  
clamor et ira.

Mitte civilis super urbe curas:  
occidit Daci Cotisonis agmen,  
Medus infestus sibi luctuosis  
dissidet armis,

servit Hispanae vetus hostis orae  
Cantaber sera domitus catena,  
iam Scythae laxo meditantur arcu  
cedere campis.

Neglegens, ne qua populus laboret,  
parce privatus nimium cavere et  
dona praesentis cape laetus horae:  
linque severa.

*A Mecenate*

Tu che sai tutto di Romani e Greci,  
ti chiedi perché io, che sono scapolo,  
il primo marzo infioro la mia casa  
e brucio incensi

e attizzo braci sulla fresca zolla?  
Promisi a Bacco un lauto pranzo e un capro  
bianco, il giorno che un albero cadendo  
quasi mi uccise.

Oggi è un anno, e la festa toglierà  
via la pece dal tappo di quest'anfora  
che apprese a bere il fumo quando era  
console Tullo.

O Mecenate, brinda cento volte  
alla salute dell'amico, e l'alba  
trovi sveglie le lampade: si spengano  
schiamazzi e ira.

Tralascia un poco Roma e la politica:  
Cotisone e i suoi Daci sono vinti  
e i Parti ostili tingono le spade  
col loro sangue;

anche se tardi, incatenammo i Cántabri,  
vecchi nemici della terra iberica,  
e già gli Sciti arretrano, allentando  
le corde agli archi.

Come un uomo qualunque, non pensare  
alle pene del popolo, ma godi  
lieto l'ora presente, e lascia ad altri  
le gravi cure.

IX

Donec gratus eram tibi  
nec quisquam potior bracchia candidae  
cervici iuvenis dabat,  
Persarum vigui rege beator.

‘Donec non alia magis  
arsisti neque erat Lydia post Chloen,  
multi Lydia nominis  
Romana vigui clarior Ilia’.

Me nunc Thressa Chloe regit,  
dulcis docta modos et citharae sciens,  
pro qua non metuam mori,  
si parcent animae fata superstiti.

‘Me torret face mutua  
Thurini Calais filius Ornyti,  
pro quo bis patiar mori,  
si parcent puero fata superstiti’.

Quid si prisca redit Venus  
diductosque iugo cogit aeneo,  
si flava excutitur Chloe  
reiectaeque patet ianua Lydiae?.

‘Quamquam sidere pulchrior  
ille est, tu levior cortice et inprobo  
iracundior Hadria,  
tecum vivere amem, tecum obeam lubens’.

*Contrasto d'amore*

Finché io ti piacevo  
né lasciavi che un altro ti gettasse  
le braccia al collo candido,  
vissi felice più del re di Persia.

«Finché non t'arse il fuoco  
di un'altra, e a me non preferisti Cloe,  
io, Lidia, ebbi più fama  
di quella che possiede Ilia a Roma».

Ora appartengo a Cloe  
di Tracia, esperta in cetra e dolci canti:  
è il mio stesso respiro,  
e darei la mia vita per la sua.

«Io amo, ricambiata,  
Calais, nato da Òrnito di Turi:  
per lui morrei due volte  
se ciò servisse a mantenerlo in vita».

E se di nuovo Venere  
ci legasse con nodo indissolubile?  
se Cloe la bionda uscisse  
dalla mia vita e vi tornasse Lidia?

«Benché lui sia più bello  
di un astro e tu più instabile di un sughero,  
più aspro dell'Adriatico,  
vivrei sempre con te, con te morrei».

X

Extremum Tanain si biberes, Lyce,  
saevo nupta viro, me tamen asperas  
porrectum ante foris obicere incolis  
plorares Aquilonibus.

Audis, quo strepitu ianua, quo nemus  
inter pulcra satum tecta remugiat  
ventis et positas ut glaciet nives  
puro numine Iuppiter?

Ingratam Veneri pone superbiam,  
ne currente retro funis eat rota:  
non te Penelopen difficilem procis  
Tyrrhenus genuit parens.

O quamvis neque te munera nec preces  
nec tinctus viola pallor amantium  
nec vir Pieria paelice saucius  
curvat, supplicibus tuis

parcas, nec rigida mollior aesculo  
nec Mauris animum mitior anguibus:  
non hoc semper erit liminis aut aquae  
caelestis patiens latus.

10

*A Lice*

Se tu bevessi dal remoto Tànai,  
sposa a un barbaro, Lice, avresti lacrime  
per me, gettato innanzi a questa porta  
sotto la tramontana.

Senti l'uscio che stride, e nel cortile  
elegante il giardino che riecheggia  
l'urlo dei venti, e sotto il cielo terso  
la neve che si ghiaccia?

Deponi la superbia odiosa a Venere:  
la fune può sfuggire, se la ruota  
gira all'indietro. Tu non sei Penelope  
dura coi proci: etrusco

è tuo padre. Sebbene non ti pieghino  
preghiere o doni o spasimanti lividi  
o il tuo sposo piagato da un'amante  
straniera, non respingere

chi supplica, tu dura come rovere,  
tu più spietata delle serpi maure:  
non rimarrò per sempre sulla soglia  
sferzata dalla pioggia.

XI

Mercuri – nam te docilis magistro  
movit Amphion lapides canendo –  
tuque testudo resonare septem  
    callida nervis,

nec loquax olim neque grata, nunc et  
divitum mensis et amica templis:  
dic modos, Lyde quibus obstinatas  
    adplicet auris,

quae velut latis equa trima campis  
ludit exsultim metuitque tangi  
nuptiarum expers et adhuc protervo  
    cruda marito.

Tu potes tigris comitesque silvas  
ducere et rivos celeris morari;  
cessit immanis tibi blandienti  
    ianitor aulae;

[Cerberus, quamvis furiale centum  
muniant angues caput aestuetque  
spiritus taeter saniesque manet  
    ore trilingui;]

quin et Ixion Tityosque voltu  
risit invito, stetit urna paulum  
sicca, dum grato Danai puellas  
    carmine mulces.

Audiat Lyde scelus atque notas  
virginum poenas et inane lymphae  
dolum fundo pereuntis imo  
    seraque fata,

*Monito a Lide*

Mercurio, tu che Anfione ebbe maestro  
quando mosse le pietre con la musica,  
e tu, cetra, che sai far risuonare  
le sette corde,

un tempo muta e senza grazia, ora  
gradita ai templi e alle sontuose mense,  
donami canti cui porga le orecchie.  
la dura Lide.

Come puledra gioca saltellando  
nei vasti campi e non si fa toccare,  
non sa di nozze e ancora non si piega  
al maschio ardente.

Tu puoi condurti dietro tigri e selve,  
tu puoi fermare fiumi vorticosi;  
al tuo canto cedette pure Cerbero,  
custode orrendo

del cupo regno, cui come alle Furie  
si attorcono sul capo cento serpi  
e da tre bocche emanano appestante  
alito e bava.

Perfino Tizio e Issione dovettero  
abbozzare un sorriso, e restò secca  
l'urna delle Danaidi, affascinate  
dal dolce canto.

Lide apprenda la colpa e la famosa  
pena delle fanciulle e il doglio vuoto  
per l'acqua che si perde giù nel fondo  
e la condanna

quae manent culpas etiam sub Orco:  
Inpiae – nam quid potuere maius? –,  
inpiae sponso potuere duro  
perdere ferro.

Una de multis face nuptiali  
digna, periurum fuit in parentem  
splendide mendax et in omne virgo  
nobilis aevum;

‘Surge’, quae dixit iuveni marito,  
‘surge, ne longus tibi somnus, unde  
non times, detur; socerum et scelestas  
falle sorores,

quae velut nactae vitulos leaenae  
singulos eheu lacerant: ego illis  
mollior nec te feriam neque intra  
claustra tenebo.

Me pater saevis oneret catenis,  
quod viro clemens misero peperci,  
me vel extremos Numidarum in agros  
classe releget:

i pedes quo te rapiunt et aerae,  
dum favet nox et Venus, i secundo  
omine et nostri memorem sepulcro  
scalpe querellam’.

differita che attende chi è colpevole  
anche fra i morti. Empie (esiste un crimine  
più atroce?), empie giunsero a trafiggere  
col duro ferro

i mariti. Tra loro solo una,  
fedele sposa, si coprì di gloria  
mentendo al padre perfido, e ne ebbe  
eterna fama.

«Dèstati – disse al giovane marito –  
dèstati, o sonno eterno ti darà  
chi meno temi: fuggi le cugine  
perverse e il suocero.

Ora ognuna dilania il proprio sposo,  
come leonesse sbranano vitelli:  
io più mite di loro non ti uccido  
né t'imprigiono.

Che m'incateni pure il duro padre,  
perché ebbi pietà di mio marito,  
o lontano mi releghi, in Numidia,  
sopra una nave.

Va' dove i piedi e i venti ti trascinano  
mentre Venere e il buio ti proteggono:  
va' col mio augurio, e sulla tomba incidimi  
memore un pianto».

XII

Miserarum est neque amori dare ludum neque dulci  
mala vino lavere aut exanimari metuentis  
    patruae verbera linguae.

Tibi qualum Cythereae puer ales, tibi telas  
operosaeque Minervae studium aufert, Neobule,  
    Liparaei nitor Hebri,

simul unctos Tiberinis umeros lavit in undis,  
eques ipso melior Bellerophonte, neque pugno  
    neque segni pede victus,

catus idem per apertum fugientis agitato  
grege cervos iaculari et celer arto latitantem  
    fruticeto excipere aprum.

12

*A Neobùle*

La ragazza innamorata non ha sfogo alle sue pene,  
non ha vino in cui annegarle, sbianca e trema se la sferzano  
i rimbrotti di uno zio.

Ali ha il figlio di Afrodite, e ti porta via il cestino,  
via ti porta tele e opere di Minerva laboriosa  
lo splendente Ebro di Lipari,

mia Neobùle, se nel Tevere lava il corpo unto o cavalca  
meglio di Bellerofonte, mai sconfitto nella corsa,  
mai nel duro pugilato,

infallibile a colpire cervi in fuga per la piana  
e fulmineo nel sorprendere il cinghiale che s'acquatta  
dentro il folto d'un cespuglio.

XIII

O fons Bandusiae, splendidior vitro,  
dulci digne mero non sine floribus,  
    cras donaberis haedo,  
    cui frons turgida cornibus

primis et venerem et proelia destinat –  
frustra, nam gelidos inficiet tibi  
    rubro sanguine rivos  
    lascivi suboles gregis.

Te flagrantis atrox hora Caniculae  
nescit tangere, tu frigus amabile  
    fessis vomere tauris  
    praebes et pecori vago.

Fies nobilium tu quoque fontium  
me dicente cavis inpositam ilicem  
    saxis, unde loquaces  
    lympae desiliunt tuae.

*Alla fonte di Bandusia*

O fonte di Bandusia, scintillante  
più del cristallo, degna di squisito  
vino e ghirlande: ti offrirò domani  
un capretto cui già la fronte gonfia

per le corna nascenti annunzia lotte  
d'amore. Invano: col vermiglio sangue  
colorerà le gelide tue acque,  
egli rampollo di ruzzante gregge.

La tremenda stagione della torrida  
Canicola non sfiora te che doni  
fresca dolcezza d'acque ai tori stanchi  
di arare o al gregge sparso per i prati.

Sarai tu pure tra le fonti celebri,  
perché io canto i lecci che s'innalzano  
sulle rocce da cui le tue correnti  
con dolce mormorio scendono a valle.

XIV

Herculis ritu modo dictus, o plebs,  
morte venalem petiisse laurum  
Caesar Hispana repetit penatis  
victor ab ora.

Unico gaudens mulier marito  
prodeat iustis operata sacris  
et soror clari ducis et decorae  
supplice vitta

virginum matres iuvenumque nuper  
sospitum; vos, o pueri et puellae  
iam virum expertae, male nominatis  
parcite verbis.

Hic dies vere mihi festus atras  
eximet curas: ego nec tumultum  
nec mori per vim metuam tenente  
Caesare terras.

I pete unguentum, puer, et coronas  
et cadum Marsi memorem duelli,  
Spartacum si qua potuit vagantem  
fallere testa.

Dic et argutae properet Neerae  
murreum nodo cohibere crinem:  
si per invisum mora ianitorem  
fiet – abito.

Lenit albescens animos capillus  
litium et rixae cupidos protervae:  
non ego hoc ferrem calidus iuventa  
consule Planco.

*Per il ritorno di Cesare Ottaviano*

Cesare torna in patria vittorioso  
dalla Spagna, Romani: là, dicevano,  
cercò l'alloro il cui prezzo è la vita,  
novello Ercole.

Lieta di tale sposo, la consorte  
gli vada incontro, dopo i riti d'uso,  
e con lei la sorella del glorioso  
capo e, di supplici

bende ornate, le madri delle vergini  
e dei giovani reduci. Astenetevi  
voi ragazzi e ragazze, da parole  
di triste augurio.

Questo giorno di festa scaccerà  
le mie pene: non temo più sommosse  
né violenza di morte, ora che Cesare  
regna sul mondo.

Cerca unguenti, ragazzo, e fiori e vino  
che ricordi la guerra contro i Marsi,  
se un'anfora potè scampare a Spartaco  
saccheggiatore.

Va', porta qui Neèra canterina,  
e annodi in fretta l'odorosa chioma;  
ma torna indietro, se il portiere odioso  
trova pretesti.

Il capo bianco frena il cuore avido  
di liti e risse: non l'avrei subito  
quando Planco era console e mi ardeva  
la giovinezza.

XV

Uxor pauperis Ibyci,  
tandem nequitiae fige modum tuae  
famosisque laboribus;  
maturo propior desine funeri  
inter ludere virgines  
et stellis nebulam spargere candidis.  
Non, siquid Pholoen satis,  
et te, Chlori, decet: filia rectius  
expugnat iuvenum domos,  
pulso Thyias uti concita tympano.  
Illam cogit amor Nothi  
lasciva similem ludere capreae:  
te lanae prope nobilem  
tonsae Luceriam, non citharae decent  
nec flos purpureus rosae  
nec poti vetulam faece tenus cadi.

15

*A Cloris*

Moglie dello spiantato

Ìbico, metti un limite ai tuoi vizi  
e ai tuoi sforzi patetici;

smettila, con un piede nella fossa,  
di giocare alla vergine  
e di spargere nebbia sulle stelle.

Ciò va bene per Fòloe,

Cloris, ma non per te: come Baccante  
eccitata dai timpani,

tua figlia espugna case di bei giovani.

Adesso arde per Noto

e va ruzzando come capra in foia.

Tu che sei vecchia, cerca

le rinomate lane di Luceria,

non cetre o rose rosse

o calici vuotati fino in fondo.

XVI

Inclusam Danaen turre aenea  
robustaeque fores et vigilum canum  
tristes excubiae munierant satis  
    nocturnis ab adulteris,

si non Acrisium virginis abditae  
custodem pavidum Iuppiter et Venus  
risissent: fore enim tutum iter et patens  
    converso in pretium deo.

Aurum per medios ire satellites  
et perrumpere amat saxa potentius  
ictu fulmineo; concidit auguris  
    Argivi domus ob lucrum

demersa exitio; diffidit urbium  
portas vir Macedo et subruit aemulos  
reges muneribus; munera navium  
    saevos inlaqueant duces.

Crescentem sequitur cura pecuniam  
maiorumque fames: iure perhorru  
late conspicuum tollere verticem,  
    Maecenas, equitum decus.

Quanto quisque sibi plura negaverit,  
ab dis plura feret; nil cupientium  
nudus castra peto et transfuga divitum  
    partis linquere gestio,

contemptae dominus splendidior rei,  
quam si quidquid arat inpiger Apulus  
occultare meis dicerer horreis,  
    magnas inter opes inops.

*Le ricchezze del poeta*

Una torre di bronzo dalle porte  
di quercia e il cupo ringhio dei mastini  
proteggevano Danae da notturne  
irruzioni di amanti.

Ma risero di Acrisio, il timoroso  
custode della vergine reclusa,  
Venere e Giove, e al dio mutato in oro  
fu facile l'ingresso.

L'oro può disarmare orde di sgherri  
e abbattere fortezze con più impeto  
del fulmine; rovina per la casa  
dell'indovino argivo

fu la malìa dell'oro; il re macedone  
forzò coi doni porte di città  
e abbattè re nemici; i doni adescano  
anche i fieri navarchi.

L'ansia segue il denaro che s'accumula  
e la voglia smodata: non a torto  
odio mettermi in mostra, o Mecenate  
vanto dei cavalieri.

Quanto più ci si nega, tanto più  
danno gli dèi: mi arruolo disarmato  
nella schiera di chi non vuole nulla,  
disertando dai ricchi.

Chi disprezza quel poco che possiedo  
non sa che in mezzo agli agi sarei povero  
anche mietendo in tutti i campi arati  
dal laborioso Àpulo.

Purae rivus aquae silvae iugerum  
paucorum et segetis certa fides meae  
fulgentem imperio fertilis Africae  
fallit sorte beatior.

Quamquam nec Calabriae mella ferunt apes  
nec Laestrygonia Bacchus in amphora  
languescit mihi nec pingua Gallicis  
crescunt vellera pascuis,

inportuna tamen pauperies abest,  
nec, si plura velim, tu dare deneges.  
Contracto melius parva cupidine  
vectigalia porrigam

quam si Mygdoniis regnum Alyattei  
campis continuem. Multa petentibus  
desunt multa: bene est cui deus obtulit  
parca quod satis est manu.

Chi domina sull'Africa feconda  
non sa che un rivo limpido, un boschetto  
e un raccolto sicuro più felice  
mi rendono di lui.

Le api di Calabria non mi recano  
miele e il mio vino non invecchia in anfore  
di Formia né ho pecore lanose  
nei pascoli di Gallia,

eppure ignoro i crucci di chi è povero,  
né diresti di no, se ti chiedessi  
di più. Accrescerò le scarse rendite  
smorzando i desideri

meglio che se alla Frigia unissi il regno  
di Aliatte. Più si vuole e più si è poveri:  
felice chi dal dio, poco per volta,  
ottiene quanto basta.

## XVII

Aeli vetusto nobilis ab Lamo –  
quando et priores hinc Lamias ferunt  
denominatos et nepotum  
per memores genus omne fastos

auctore ab illo ducis originem,  
qui Formiarum moenia dicitur  
princeps et innantem Maricae  
litoribus tenuisse Lirim

late tyrannus – : cras foliis nemus  
multis et alga litus inutili  
demissa tempestas ab Euro  
sternet, aquae nisi fallit augur

annosa cornix: dum potes, aridum  
conpone lignum: cras Genium mero  
curabis et porco bimenstri  
cum famulis operum solutis.

*A Elio Lamia*

Elio, nobile sangue del vetusto  
Lamo, da cui si dice, per concorde  
retaggio di memorie, che discendano  
gli antichi Lamia e tutta la casata,

anche tu prendi nome dall'eroe  
che per primo regnò sopra le mura  
di Formia e sulle spiagge di Marica,  
che il Liri inonda con le sue correnti,

per ampio tratto. L'Euro tempestoso  
domani al bosco strapperà le foglie  
secche e sul mare stenderà una coltre  
d'alghe infeconde, se dobbiamo credere

alla vecchia cornacchia già presaga  
di pioggia. Finché puoi, raccogli legna:  
domani insieme ai servi sfaccendati  
farai festa con vino e un maialetto.

XVIII

Faune, Nympharum fugientum amator,  
per meos finis et aprica rura  
lenis incedas abeasque parvis  
    aequus alumnis,

si tener pleno cadit haedus anno  
larga nec desunt Veneris sodali  
vina craterae, vetus ara multo  
    fumat odore.

Ludit herboso pecus omne campo,  
cum tibi Nonae redeunt Decembres;  
festus in pratis vacat otioso  
    cum bove pagus;

inter audacis lupus errat agnos,  
spargit agrestis tibi silva frondes,  
gaudet invisam pepulisse fossor  
    ter pede terram.

18

*A Fauno*

Fauno, che insegui Ninfe fuggitive,  
attraversa i miei campi soleggiati  
con passo lieve e ai piccoli del gregge  
guarda benigno,

se al compiersi dell'anno t'offro un tenero  
capretto e verso vino dal cratere  
caro a Venere, mentre il vecchio altare  
fuma d'incenso.

Gioca fra l'erba il gregge, quando torna  
la tua festa alle None di dicembre,  
e il villaggio la celebra sui prati  
coi buoi disciolti;

passa il lupo, e gli agnelli non lo temono,  
sparge foglie ai tuoi piedi il bosco, e il villico  
danzando gode a battere in tripudio  
l'odiata zolla.

XIX

Quantum distet ab Inacho  
Codrus pro patria non timidus mori,  
narras et genus Aeaci,  
et pugnata sacro bella sub Ilio:  
quo Chium pretio cadum  
mercemur, quis aquam temperet ignibus,  
quo praebente domum et quota  
Paelignis caream frigoribus, taces.  
Da lunae propere novae,  
da noctis mediae, da, puer, auguris  
Murenae: tribus aut novem  
miscentur cyathis pocula commodis.  
Qui Musas amat imparis,  
ternos ter cyathos attonitus petet  
vates; tris prohibet supra  
rixarum metuens tangere Gratia  
nudis iuncta sororibus:  
Insanire iuvat: cur Berecynthiae  
cessant flamina tibiae?  
Cur pendet tacita fistula cum lyra?  
Parcentis ego dexteras  
odi: sparge rosas. Audiatur invidus  
dementem strepitum Lycus  
et vicina seni non habilis Lyco.  
Spissa te nitidum coma,  
puro te similem, Telephe, Vespero  
tempestitiva petit Rhode:  
me lentus Glycerae torret amor meae.

*Per l'augure Murena*

Tu narri quanto tempo  
da Ìnaco trascorse fino a Codro  
che morì per la patria,  
tu narri degli Eàcidi e di Troia:  
però non dici quanto  
costa il vino di Chio, chi scalda l'acqua,  
chi ci offre il riparo  
di un tetto in questa fredda ora da lupi.  
Svelto, ragazzo, versa  
vino alla luna nuova e a questa notte  
giunta a metà e all'augure  
Murena; e siano tre le tazze o nove.  
Le Muse sono dispari,  
e il poeta invasato dice nove:  
ma più di tre ne vieta  
la Grazia timorosa delle risse  
con le nude sorelle.  
Bello fare pazzie: perché non suona  
il flauto frigio e pende  
inerte la zampogna con la lira?  
Odio le destre avare:  
su, spargi rose, e senta il folle strepito  
l'odioso Lico e quella  
che sta con lui, non certo adatta a un vecchio.  
Te bello come Vespero,  
te cerca e la tua chioma folta e lucida  
Rode nell'età giusta:  
io per Glicera brucio a lento fuoco.

XX

Non vides, quanto moveas periclo,  
Pyrre, Gaetulae catulos leaenae?  
Dura post paulo fugies inaudax  
    proelia raptor,

cum per obstantis iuvenum catervas  
ibit insignem repetens Nearchum,  
grande certamen, tibi praeda cedat  
    maior an illi.

Interim, dum tu celeris sagittas  
promis, haec dentis acuit timendos,  
arbiter pugnae prosuisse nudo  
    sub pede palmam

fertur et leni recreare vento  
sparsum odoratis umerum capillis,  
qualis aut Nireus fuit aut aquosa  
    raptus ab Ida.

20

*A Pirro*

Tu vuoi rapire i cuccioli di gètula  
leonessa, Pirro, ignaro del pericolo,  
ma dopo il duro scontro fuggirai  
per la paura,

quando fra schiere di animosi giovani  
lei cercherà la luce di Nearco  
e per la preda accenderà con te  
un'aspra lotta.

Mentre tu estrai le frecce, quella acumina  
i terribili denti, e il piede nudo  
l'arbitro pone sulla palma, e offre  
alla carezza

del vento i suoi capelli profumati  
sparsi sul collo, come fosse Nireo  
o il ragazzo rapito in cima all'Ida  
caliginosa.

XXI

O nata mecum consule Manlio,  
seu tu querellas sive geris iocos  
seu rixam et insanos amores  
seu facilem, pia testa, somnum,

quocumque lectum nomine Massicum  
servas, moveri digna bono die  
descende Corvino iubente  
promere languidiora vina.

Non ille, quamquam Socraticis madet  
sermonibus, te negleget horridus:  
narratur et prisca Catonis  
saepe mero caluisse virtus.

Tu lene tormentum ingenio admoves  
plerumque duro, tu sapientium  
curas et arcanum iocoso  
consilium retegis Lyaaeo,

tu spem reducis mentibus anxiiis  
virisque et addis cornua pauperi  
post te neque iratos trementi  
regum apices neque militum arma.

Te Liber et si laeta aderit Venus  
segnesque nodum solvere Gratiae  
viviaeque producent lucernae,  
dum rediens fugat astra Phoebus.

21

*All'anfora*

Tu che nascesti insieme a me, quand'era  
console Manlio, anfora, che rechi  
rimpianti o scherzi o risse o folli amori,  
o pietosa ci doni sonno facile,

per qualunque occasione serbi il Màssico  
pregiato, scendi giù, se te lo ordina  
Corvino: questo è proprio il giorno adatto  
per gustare il tuo vino un po' abboccato.

Benché grondi di massime socratiche,  
non ti disprezzerà con fare arcigno:  
anche il vecchio Catone, come dicono,  
spesso scaldò col vino la virtù.

Tu pieghi con dolcezza il più intrattabile  
degli animi e per opera di Bacco  
festoso sveli anche le inquietudini  
e i segreti pensieri dei filosofi.

Tu ridoni speranza ai cuori in pena  
e infondi ardire e forza anche nel povero,  
che non teme per te soldati in armi  
né collere di teste incoronate.

Libero e, se vorrà propizia assisterci,  
Venere con le Grazie inseparabili  
ti tratterranno al lume delle lampade,  
fin quando il sole scaccerà le stelle.

XXII

Montium custos nemorumque, virgo,  
quae laborantis utero puellas  
ter vocata audis adimisque leto,  
    diva triformis,

imminens villae tua pinus esto,  
quam per exactos ego laetus annos  
verris obliquom meditantis ictum  
    sanguine donem.

22

*A Diana*

Vergine che proteggi monti e selve,  
che tre volte invocata dalle giovani  
nel parto le preservi dalla morte,  
    dea dai tre volti,

a te sia sacro il pino che sovrasta  
la villa: io lieto, al compiersi dell'anno,  
lo bagnerò col sangue di un cinghiale  
    pronto all'assalto.

XXIII

Caelo supinas si tuleris manus  
nascente luna, rustica Phidyle,  
si ture placaris et horna  
fruge Lares avidaque porca,

nec pestilentem sentiet Africum  
fecunda vitis nec sterilem seges  
robiginem aut dulces alumni  
pomifero grave tempus anno.

Nam quae nivali pascitur Algido  
devota quercus inter et ilices  
aut crescit Albanis in herbis  
victima, pontificum securis

cervice tinguet; te nihil attinet  
temptare multa caede bidentium  
parvos coronantem marino  
rore deos fragilique myrto.

Inmunis aram si tetigit manus,  
non sumptuosa blandior hostia  
mollivit aversos Penatis  
farre pio et saliente mica.

23

*A Fìdile*

Se al novilunio leverai le mani  
aperte al cielo, o rustica mia Fìdile,  
offrendo ai Lari incenso e una vorace  
scrofa e un po' del raccolto di quest' anno,

la vite rigogliosa non saprà  
lo scirocco nocivo, né la ruggine  
farà sterile il campo, né i lattonzoli  
soffriranno l'autunno che li opprime.

Si tingerà la scure del pontefice  
col sangue della vittima che pascola  
sull'Algido nevoso, fra le querce  
e i lecci, o ingrassa sopra i prati albanì:

tu non devi ingraziarti le tue piccole  
divinità sgozzando molte pecore,  
ma solo incoronarle con i fragili  
rami del mirto e con il rosmarino.

Se mani pure toccano l'altare,  
non si offra ai Penati scelta vittima:  
basta a placarli il sacro farro e un pizzico  
di sale che scoppietta sopra il fuoco.

XXIV

Intactis opulentior

thesauris Arabum et divitis Indiae  
caementis licet occupes

Tyrrhenum omne tuis et mare sublicis:  
si figit adamantinos

summis verticibus dira Necessitas  
clavos, non animum metu  
non mortis laqueis expedies caput.

Campestres melius Scythae,

quorum plaustra vagas rite trahunt domos,  
vivunt et rigidi Getae

inmetata quibus iugera liberas  
fruges et Cererem ferunt

nec cultura placet longior annua  
defunctumque laboribus  
aequali recreat sorte vicarius.

Illic matre carentibus

privignis mulier temperat innocens  
nec dotata regit virum

coniunx nec nitido fidit adultero;  
dos est magna parentium

virtus et metuens alterius viri  
certo foedere castitas

et peccare nefas, aut pretium est mori.

O quisquis volet inpias

caedis et rabiem tollere civicam,  
si quaeret pater urbium

subscribi statuis, indomitam audeat  
refrenare licentiam,

clarus postgenitis; quatenus, heu nefas,  
virtutem incolumem odimus,

*Ricchezza e corruzione*

Supera in sfarzo gli Arabi  
dai tesori inviolati e l'India ricca,  
invadi col cemento  
ogni terreno e il mare che è di tutti:  
se il Destino spietato  
pianta chiodi d'acciaio sopra le torri,  
non scioglierai il tuo cuore  
dall'angoscia e dai lacci della morte.  
Vivono meglio i nomadi  
Sciti, che hanno come case i carri,  
o i Geti, nel cui freddo  
suolo i campi indivisi offrono a tutti  
i frutti del raccolto.  
Là nessuno coltiva più di un anno  
la terra, ma si alternano  
tutti con turno uguale alla fatica;  
là mite è la matrigna  
verso i figliastri, né la moglie ricca  
domina sul marito  
o si concede a un azzimato amante.  
Sono preziosa dote  
la virtù familiare e la purezza  
di chi, legata al sacro  
vincolo delle nozze, non s'arrischia  
a unirsi ad altri uomini,  
sapendo che il peccato è morte certa.  
Chiunque vorrà estirpare  
l'empia follia dell'odio fratricida  
ed essere chiamato  
'Padre' nelle iscrizioni delle statue  
metta un freno agli eccessi,  
e otterrà fama eterna presso i posteri.  
Se la virtù risplende

sublatam ex oculis quaerimus invidi.  
Quid tristes querimoniae,  
    si non supplicio culpa reciditur,  
quid leges sine moribus  
    vanae proficiunt, si neque fervidis  
pars inclusa caloribus  
    mundi nec Boreae finitimum latus  
durataeque solo nives  
    mercatores abigunt, horrida callidi  
vincunt aequora navitae,  
    magnum pauperies opprobrium iubet  
quidvis et facere et pati  
    virtutisque viam deserit arduae?  
Vel nos in Capitolium,  
    quo clamor vocat et turba faventium,  
vel nos in mare proximum  
    gemmas et lapides aurum et inutile,  
summi materiam mali,  
    mittamus, scelerum si bene paenitet.  
Eradenda cupidinis  
    pravi sunt elementa et tenerae nimis  
mentes asperioribus  
    formandae studiis. Nescit equo rudis  
haerere ingenuus puer  
    venarique timet, ludere doctior,  
seu Graeco iubeas trocho  
    seu malis vetita legibus alea,  
cum periura patris fides  
    consortem et socium fallat et hospitem  
indignoque pecuniam  
    heredi properet. Scilicet improbae  
crescunt divitiae, tamen  
    curtae nescio quid semper abest rei.

la odiamo, la cerchiamo quando è spenta.  
Che vale lamentarsi,  
se i crimini rimangono impuniti?  
A che serve la legge  
senza morale, se neppure i torridi  
deserti e le regioni  
delle nevi perenni, dove gelido  
soffia il vento, respingono  
i mercanti, se l'abile nocchiero  
sfida il mare in tempesta,  
se pronti a tutto pur di cancellare  
l'onta della miseria,  
lasciamo l'ardua via della virtù?  
Offriamo in Campidoglio,  
tra le grida e gli applausi della folla,  
o gettiamo nel mare  
gemme e pietre preziose e oro inutile,  
fonte di tutti i mali,  
se è sincero il nostro pentimento.  
Sradichiamo all'origine  
le perverse passioni ed educiamo  
più virilmente i giovani  
fiacchi. Maldestro, il nobile rampollo  
non sa tenersi in sella,  
schiva la caccia e preferisce i giochi:  
il cerchio greco o i dadi  
vietati dalla legge; e intanto il padre  
raggira in mala fede  
il suo socio in affari e lo straniero,  
per rendere più ricco  
l'indegno erede. Crescono i guadagni  
illeciti, ma sempre  
appare poco quello che si ha.

XXV

Quo me, Bacche, rapis tui  
plenum? Quae nemora aut quos agor in specus  
velox mente nova? Quibus  
antrum egregii Caesaris audiar  
aeternum meditans decus  
stellis inserere et consilio Iovis?  
Dicam insigne, recens, adhuc  
indictum ore alio. Non secus in iugis  
exsomnis stupet Euhias  
Hebrum prospiciens et nive candidam  
Thracen ac pede barbaro  
lustratam Rhodopen, ut mihi devio  
ripas et vacuum nemus  
mirari libet. O Naiadum potens  
Baccharumque valentium  
proceras manibus vertere fraxinos,  
nil parvum aut humili modo,  
nil mortale loquar. Dulce periculum est,  
o Lenaee, sequi deum  
cingentem viridi tempora pampino.

*Delirio dionisiaco*

Dove vuoi trascinarmi,  
    Bacco, colmo di te? Che boschi o grotte  
vedrò con occhi nuovi?  
    Quali antri mi udranno immortalare  
col canto il grande Cesare,  
    astro che brilla in cielo accanto a Giove?  
Dirò parole nuove,  
    sublimi, mai sentite in mezzo agli uomini.  
Come l'insonne Mènade  
    fissa attonita l'Ebro e la nevosa  
Tracia e i picchi del Ròdope  
    dove vagano i barbari, così  
mi piace in luoghi impervi  
    guardare il fiume e il bosco solitario.  
Re di Ninfe e Baccanti  
    abili nel piegare gli alti frassini,  
non canterò per te con voce fievole,  
    né umile o terrena. È un dolce rischio,  
Leneo, seguire il dio  
    cui coronano il capo verdi pampini.

XXVI

Vixi puellis nuper idoneus  
et militavi non sine gloria:  
nunc arma defunctumque bello  
barbiton hic paries habebit,

laevum marinae qui Veneris latus  
custodit: hic, hic ponite lucida  
funalia et vectis et arcus  
oppositis foribus minacis.

O quae beatum diva tenes Cyprum et  
Memphin carentem Sithonia nive,  
regina, sublimi flagello  
tange Chloen semel arrogantem.

*L'ex voto del reduce*

Sono vissuto sempre per l'amore  
e mi sono battuto da leone.  
Ora le armi con la cetra, reduce  
da tanti scontri, appendo a questo muro

eretto a guardia del sinistro fianco  
di Venere marina: qui lasciate  
le chiare torce, qui le leve e gli archi,  
terrore delle porte che resistono.

O dea che reggi la felice Cipro  
e Menfi che non sa le nevi nordiche,  
alza la frusta, o mia regina, e almeno  
stavolta sferza l'arrogante Cloe.

XXVII

Inpios parrae recinentis omen  
ducat et praegnans canis aut ab agro  
rava decurrens lupa Lanvuino  
fetaque volpes;

rumpat et serpens iter institutum,  
si per obliquom similis sagittae  
terrui mannos. Ego cui timebo  
providus auspex,

antequam stantis repetat paludes  
imbrium divina avis imminentium,  
oscinem corvum prece suscitabo  
solis ab ortu.

Sis licet felix, ubicumque mavis,  
et memor nostri, Galatea, vivas,  
teque nec laevos vetet ire picus  
nec vaga cornix.

Sed vides quanto trepidet tumultu  
pronus Orion? Ego quid sit ater  
Hadriae novi sinus et quid albus  
peccet Iapyx.

Hostium uxores puerique caecos  
sentiant motus orientis Austri et  
aequoris nigri fremitum et tremantis  
verbere ripas.

Sic et Europe niveum doloso  
credidit tauro latus et scatentem  
beluis pontum mediasque fraudes  
palluit audax.

*La saga di Europa*

Il richiamo dell'ùpupa luttuosa  
segna i passi dell'empio, o cagna gravida  
o rossa lupa di Lanuvio o volpe  
fresca di parto;

la serpe arresti il viaggio già iniziato  
atterrendo i cavalli con obliquo  
guizzo di dardo. Io, auspice ansioso  
per chi mi è caro,

prima che torni alle paludi immobili  
l'alata messaggera delle piogge,  
farò levare a oriente coi miei voti  
l'augure corvo.

Ovunque andrai, sii lieta, Galatea,  
e ricordami sempre: non arrestino  
il tuo cammino la cornacchia errante  
o il picchio infausto.

Ma guarda in quale balenio di folgori  
tramonta Orione: io so perché l'Adriatico  
diventa scuro e il vento schiude in cielo  
finta chiara.

Le spose e i figli dei nemici provino  
il furore montante del Libeccio  
e il mugghiare dell'onda, alla cui sferza  
tremano i lidi.

Così Europa osò poggiare il candido  
fianco sul falso toro, ma tra i flutti  
brulicanti di mostri, esangue in viso,  
capì l'inganno.

Nuper in pratis studiosa florum et  
debitae Nymphis opifex coronae  
nocte sublustri nihil astra praeter  
vidit et undas.

Quae simul centum tetigit potentem  
oppidis Creten, 'Pater – o relictum  
filiae nomen pietasque' dixit  
'victa furore!

Unde quo veni? Levis una mors est  
virginum culpa. Vigilansne ploro  
turpe commissum an vitiis carentem  
ludit imago

vana, quae porta fugiens eburna  
somnia ducit? Meliusne fluctus  
ire per longos fuit an recentis  
carpere flores?

Siquis infamem mihi nunc iuvenum  
dedat iratae, lacerare ferro et  
frangere enitar modo multum amati  
cornua monstri.

Inpudens liqui patrios penates:  
inpudens Orcum moror. O deorum  
siquis haec audis, utinam inter errem  
nuda leones;

antequam turpis macies decentis  
occupet malas teneraeque sucus  
defluat praedae, speciosa quaero  
pascere tigris.

Vilis Europe, pater urget absens,  
quid mori cessas? Potes hac ab orno  
pendulum zona bene te secuta  
laedere collum.

Poco prima coglieva in mezzo ai prati  
fiori per le ghirlande delle Ninfe,  
ora non scorge nella fioca notte  
che stelle e onde.

Quando raggiunse Creta, che di cento  
città fiorisce, disse: «Padre mio,  
non hai più figlia: ha ucciso in me l'affetto  
questa follia!

Come mi trovo qui? Quando una vergine  
pecca, una morte sola è pena lieve.  
Desta piango un'infamia, o senza colpa  
m'inganna un sogno

fatto di vane immagini che passano  
per la porta d'avorio? Era più dolce  
varcare il mare sterminato o cogliere  
i fiori in boccio?

Se il toro fosse dato alla mia ira,  
io vorrei fare a pezzi quell'infame  
e spezzare le corna della fiera  
prima adorata.

Spudorata lasciai la patria, e tardo  
spudorata a morire. Se mi ascolta  
un dio, mi faccia errare tra i leoni  
col corpo nudo.

Prima che la magrezza mi disfiori  
le rosee gote e nelle membra tenere  
si asciughi il sangue, sia cibo per tigrì  
la mia bellezza!

Da lontano mio padre grida: 'Vile  
Europa, perché esiti a morire?  
Puoi impiccarti a quest'albero col cinto  
che indossi ancora!

Sive te rupes et acuta leto  
saxa delectant, age te procellae  
crede veloci; nisi erile mavis  
    carpere pensum

regius sanguis dominaeque tradi  
barbarae paelex'. Aderat querenti  
perfidum ridens Venus et remisso  
    filius arcu.

Mox ubi lusit satis, 'Abstineto'  
dixit 'irarum calidaeque rixae,  
cum tibi invisus laceranda reddet  
    cornua taurus.

Uxor invicti Iovis esse nescis.  
Mitte singultus; bene ferre magnam  
disce fortunam: tua sectus orbis  
    nomina ducet'.

O se cerchi la morte fra gli acuti  
scogli e le rupi, gèttati nel turbine  
del vento, se non vuoi torcere il fuso  
d'una padrona,

tu di sangue regale, e farti serva  
di una straniera?'». Soghignava perfida  
a quei lamenti Venere, col figlio  
dall'arco sciolto.

Poi, quando si stancò del gioco, disse:  
«Rinuncia all'ira e al fuoco della lotta:  
non offrirà le corna alla tua furia  
l'odiato toro.

Non sai d'essere sposa all'invincibile.  
Giove. Basta coi pianti, e impara a reggere  
il peso della gloria: un continente  
avrà il tuo nome».

XXVIII

Festo quid potius die  
    Neptuni faciam? Prome reconditum,  
Lyde, strenua Caecubum  
    munitaeque adhibe vim sapientiae.  
Inclinare meridiem  
    sentis et, veluti stet volucris dies,  
parcis deripere horreo  
    cessantem Bibuli consulis amphoram?  
Nos cantabimus invicem  
    Neptunum et viridis Nereidum comas:  
tu curva recines lyra  
    Latonam et celeris spicula Cynthiae:  
summo carmine, quae Cnidon  
    fulgentisque tenet Cycladas et Paphon  
iunctis visit oloribus,  
    dicetur merita Nox quoque nenia.

*Per la festa di Nettuno*

Come meglio potrei  
festeggiare Nettuno? Svelta, Lide,  
porta il Cècubo, apri  
una breccia nel muro del tuo senno.  
Tu vedi che il meriggio  
già declina alla sera; eppure fingi  
che la fuga del giorno  
si sia fermata, e tieni ancora chiusa  
in cantina quell'anfora  
riempita quando Bibulo era console.  
Noi canteremo a turno  
Nettuno e le Nereidi dai capelli  
d'alga, e tu di rimando  
sulla lira dirai Latona e i dardi  
della fulminea Cinzia,  
e alla fine dell'inno esalterai  
la gloria della dea  
che tiene sotto il suo dominio Cnido  
e le splendenti Cicladi  
e scende spesso a visitare Pafos  
sui cigni immacolati.  
E avrà la propria nenia anche la Notte.

XXIX

Tyrrhena regum progenies, tibi  
non ante verso lene merum cado  
cum flore, Maecenas, rosarum et  
pressa tuis balanus capillis

iamdudum apud me est: eripe te morae  
nec semper udum Tibur et Aefulae  
declive contempleris arvom et  
Telegoni iuga parricidae.

Fastidiosam desere copiam et  
molem propinquam nubibus arduis:  
omitte mirari beatae  
fumum et opes strepitumque Romae.

Plerumque gratae divitibus vices  
mundaеque parvo sub lare pauperum  
cenae sine aulacis et ostro  
sollicitam explicuere frontem.

Iam clarus occultum Andromedae pater  
ostendit ignem, iam Procyon furit  
et stella vesani Leonis  
sole dies referente siccos;

iam pastor umbras cum grege languido  
rivomque fessus quaerit et horridi  
dumeta Silvani caretque  
ripa vagis taciturna ventis:

tu civitatem quis deceat status  
curas et urbi sollicitus times,  
quid Seres et regnata Cyro  
Bactra parent Tanaisque discors.

*A Mecenate*

Stirpe di re tirreni, o Mecenate:  
per te da tempo ho in serbo a casa mia  
in un'anfora intatta dolce vino,  
e rose e unguento per i tuoi capelli.

Che aspetti? Vuoi guardare da lontano  
sempre l'irrigua Tivoli e i pendii  
di Èfula e le alture su cui giunse  
Telègono, uccisore di suo padre?

Lascia il fasto tedioso e le turrette  
mura levate a sfida delle nubi,  
togliti via dal fumo e dal baccano,  
rinunzia ai lussi della grande Roma.

Spesso cambiare vita piace al ricco,  
e le semplici cene sotto un piccolo  
modesto tetto, senza drappi e porpore,  
spianano i solchi dell'ansiosa fronte.

Già il padre di Andromeda ha svelato  
la chiara fiamma, già Procione e l'astro  
del Leone furioso si scatenano,  
e il sole porta ancora i giorni afosi.

Già lo stanco pastore con il fiacco  
suo gregge cerca esausto ombre e ruscelli  
tra i cespugli dell'ispido Silvano:  
non soffia vento sulle mute rive.

Tu mediti su quale sia il governo  
più adatto a Roma, ansioso per le trame  
di Seri e Battri, già soggetti a Ciro,  
e dei discordi popoli del Tànai.

Prudens futuri temporis exitum  
caliginosa nocte premit deus  
ridetque, si mortalis ultra  
fas trepidat. Quod adest memento

conponere aequos: cetera fluminis  
ritu feruntur, nunc medio alveo  
cum pace delabentis Etruscum  
in mare, nunc lapides adesos

stirpisque raptas et pecus et domos  
vovlentis una, non sine montium  
clamore vicinaeque silvae,  
cum fera diluvies quietos

inirrat amnis. Ille potens sui  
laetusque deget, cui licet in diem  
dixisse 'vixi'. Cras vel atra  
nube polum pater occupato

vel sole puro; non tamen inritum  
quodcumque retro est efficiet neque  
diffinget infectumque reddet  
quod fugiens semel hora vexit.

Fortuna saevo laeta negotio et  
ludum insolentem ludere pertinax  
transmutat incertos honores,  
nunc mihi nunc alii benigna.

Laudo manentem; si celeris quatit  
pinnas, resigno quae dedit et mea  
virtute me involvo probamque  
pauperiem sine dote quaero.

Non est meum, si mugiat Africis  
malus procellis, ad miseris preces  
decurrere et votis pacisci,  
ne Cypriae Tyriaeque merces

Prudente, il dio nasconde in fitta tenebra  
l'esito del futuro e ride quando  
l'uomo si angoschia più del necessario.  
Tu pensa solo a renderti gradita

l'ora presente: il resto è come un fiume  
che ora nel suo letto scorre placido  
verso il Tirreno e ora in un groviglio  
trascina con i flutti vorticosi

alberi sradicati e pietre erose  
e greggi e case, e fa echeggiare i monti  
e i boschi intorno a sé, quando il diluvio  
gonfia con la sua furia i fiumi quieti.

Vive lieto e padrone di se stesso  
chi può dire ogni giorno: «Ecco, ho vissuto.  
Domani il Padre colmi pure il cielo  
di oscure nubi o chiarezza di sole:

però nemmeno lui può cancellare  
il passato o mutarlo, o fare come  
se non fosse mai stato tutto quello  
che ci ha portato l'attimo fuggente».

La Sorte, lieta della sua crudele  
opera, insiste nel bizzarro gioco,  
e a turno accorda instabili favori,  
propizia ora con me, ora con altri.

Se mi assiste, la lodo; ma se spicca  
rapida il volo, rendo ciò che ho avuto,  
e avvolto nella mia virtù corteggio  
l'onesta povertà che non ha dote.

Non è da me, se l'albero maestro  
geme all'urto dell'Africo, ricorrere  
a preghiere umilianti e fare voti  
che la merce acquistata a Cipro o a Tiro

addant avaro divitias mari:  
tunc me biremis praesidio scaphae  
tutum per Aegaeos tumultus  
aura feret geminusque Pollux.

non si aggiunga alla preda degli abissi:  
allora su una barca con due remi  
tra i flutti dell'Egeo mi porteranno  
in salvo i venti al cenno dei Dioscuri.

XXX

Exegi monumentum aere perennius  
regalique situ pyramidum altius,  
quod non imber edax, non Aquilo impotens  
possit diruere aut innumerabilis  
annorum series et fuga temporum.  
Non omnis moriar multaue pars mei  
vitabit Libitinam: usque ego postera  
crescam laude recens, dum Capitolium  
scandet cum tacita virgine pontifex:  
dicar, qua violens obstrepit Aufidus  
et qua pauper aquae Daunus agrestium  
regnavit populorum, ex humili potens  
princeps Aeolium carmen ad Italos  
deduxisse modos. Sume superbiam  
quaesitam meritis et mihi Delphica  
lauro cinge volens, Melpomene, comam.

*Poesia e immortalità*

Ho alzato in mio ricordo un edificio  
destinato a durare più del bronzo,  
che supera in altezza le piramidi  
costruite dai re. E non il vento  
sfrenato né la pioggia che corrode  
lo potranno distruggere o il succedersi  
degli anni, la cui somma è incalcolabile,  
né l'incessante rotolò dei secoli  
Non perirò del tutto, ma gran parte  
di me non sarà preda della morte.  
Io crescerò, perennemente giovane,  
nelle lodi dei posteri, finché  
sul Campidoglio con la silenziosa  
vergine ancora salirà il pontefice.  
Dove violento rumoreggia l'Àufido,  
dove regnò su genti contadine  
Dauno povero d'acque, si dirà  
che io, da oscuro divenuto celebre,  
per primo trasferii sui ritmi italici  
il canto eolio. Dunque dei tuoi meriti  
va' superba, Melpòmene, e incorona  
con l'alloro di Delfi la mia fronte.

## LIBER QUARTUS

### I

Intermissa, Venus, diu  
rursus bella moves? Parce precor, precor.  
Non sum qualis eram bonae  
sub regno Cinarae. Desine, dulcium  
mater saeva Cupidinum,  
circa lustra decem flectere mollibus  
iam durum imperiis; abi,  
quo blandae iuvenum te revocant preces.  
Tempestivius in domum  
Pauli purpureis ales oloribus  
comissabere Maximi,  
si torrere iecur quaeris idoneum.  
Namque et nobilis et decens  
et pro sollicitis non tacitus reis  
et centum puer artium  
late signa feret militiae tuae,  
et, quandoque potentior  
largi muneribus riserit aemuli,  
Albanos prope te lacus  
ponet marmoream sub trabe citrea.  
Illic plurima naribus  
duces tura lyraque et Berecyntia  
delectabere tibia  
mixtis carminibus non sine fistula;  
illic bis pueri die  
numen cum teneris virginibus tuum  
laudantes pede candido  
in morem Salium ter quatient humum.  
Me nec femina nec puer  
iam nec spes animi credula mutui

## LIBRO QUARTO

### 1

#### *Passione senile*

Di nuovo accendi, Venere,  
antiche guerre? Abbi pietà, ti prego:  
non sono più quel suddito  
di Cìnara la mite: ho cinquant'anni,  
e tu, spietata madre  
dei dolci Amori, smetti di piegarmi,  
già duro, al molle giogo.  
Accorri a blande suppliche di giovani,  
e su cigni di porpora  
vola da Paolo Massimo: là meglio  
potrai far festa e ardere  
un cuore già propenso alla tua fiamma.  
Ha mille pregi il giovane:  
famoso e bello, con parola facile  
salva ansiosi imputati,  
e recherà lontano i tuoi vessilli.  
Poi, quando potrà farsi  
beffe dei ricchi doni del rivale,  
sotto un tetto di cedro  
t'innalzerà di marmo un simulacro  
sui laghi albani, e là  
godrai l'acuto aroma degli incensi  
e i canti modulati  
su cetre e flauti frigi e su zampogne.  
Al mattino e alla sera  
fanciulle in fiore e giovani in tuo onore  
tre volte batteranno  
col bianco piede il suolo, come i Salii.  
Non sono più per me  
donne e ragazzi né speranze ingenuie  
d'amore ricambiato,

nec certare iuvat mero  
nec vincere novis tempora floribus.  
Sed cur heu, Ligurine, cur  
manat rara meas lacrima per genas?  
Cur facunda parum decoro  
inter verba cadit lingua silentio?  
Nocturnis ego somniis  
iam captum teneo, iam volucrem sequor  
te per gramina Martii  
campi, te per aquas, dure, volubilis.

non il vino che eccita alla rissa  
né le tempie adornate  
con ghirlande di fiori appena colti.  
Ah, ma perché una lacrima  
lenta mi riga il volto, Ligurino,  
e, se parlo, un silenzio  
imbarazzante spegne la mia voce?  
Di notte, in sogno, ora  
ti stringo, ora t'inseguo mentre voli,  
sprezzante, sull'erboso  
Campo Marzio o sui vortici dell'onda.

II

Pindarum quisquis studet aemulari,  
Iulle, ceratis ope Daedalea  
nititur pinnis, vitreo daturus  
nomina ponto.

Monte decurrens velut amnis, imbres  
quem super notas aluere ripas,  
fervet inmensusque ruit profundo  
Pindarus ore,

laurea donandus Apollinari,  
seu per audacis nova dithyrambos  
verba devolvit numerisque fertur  
lege solutis,

seu deos regesque canit, deorum  
sanguinem, per quos cecidere iusta  
morte Centauri, cecidit tremendae  
flamma Chimaerae,

sive quos Elea domum reducit  
palma caelestis pugilemve equomve  
dicit et centum potiore signis  
munere donat,

flebili sponsae iuvenemve raptum  
plorat et viris animumque moresque  
aureos educit in astra nigroque  
invidet Orco.

Multa Dircaeum levat aura cycnum,  
tendit, Antoni, quotiens in altos  
nubium tractus; ego apis Matinae  
more modoque,

2

*A Iullo*

Iullo, chi cerca di emulare Pindaro  
vola su penne unite con la cera  
di Dedalo, votato a dare il nome  
al mare azzurro.

Come dai monti scende un fiume in piena,  
che la pioggia ha ingrossato oltre le rive,  
ribolle immenso Pindaro e prorompe  
con vasta foce.

Apollo lo incorona col suo alloro,  
sia che trascini in ditirambi audaci  
parole nuove e navighi su ritmi  
sciolti da regole;

sia che dèi canti e re, sangue di dèi,  
per la cui mano caddero i Centauri  
di giusta morte e cadde il fuoco atroce  
della Chimera;

sia che di un inno, dono più prezioso  
di cento statue, onori auriga o pugile  
che la palma di Olimpia rende un dio  
nella sua patria,

sia che pianga su un giovane strappato  
alla promessa sposa e, celebrandone  
la purezza e il coraggio, lo sottragga  
all'Orco buio.

Soffio possente, Antonio, innalza il cigno  
tebano, quando punta alle distese  
delle nubi: io, come fa di solito  
l'ape di Apulia,

grata carpentis thyma per laborem  
plurimum, circa nemus uvidique  
Tiburis ripas operosa parvus  
carmina fingo.

Concines maiore poeta plectro  
Caesarem, quandoque trahet ferocis  
per sacrum clivum merita decorus  
fronde Sygambros,

quo nihil maius meliusve terris  
fata donavere bonique divi  
nec dabunt, quamvis redeant in aurum  
tempora priscum;

concines laetosque dies et urbis  
publicum ludum super inpetrato  
fortis Augusti reditu forumque  
litibus orbum.

Tum meae, si quid loquar audiendum,  
vocis accedet bona pars, et: 'O sol  
pulcer, o laudande' canam recepto  
Caesare felix.

Teque, dum procedis, io Triumphe,  
non semel dicemus, io Triumphe,  
civitas omnis, dabimusque divis  
tura benignis.

Te decem tauri totidemque vaccae,  
me tener solvet vitulus, relictam  
matrem qui largis iuvenescit herbis  
in mea vota,

fronte curvatos imitatus ignis  
tertius lunae referentis ortum,  
qua notam duxit, niveus videri,  
cetera fulvus.

che sugge il dolce timo con fatica  
fra il bosco e il fiume dell'irrigua Tivoli,  
mi sforzo di comporre con la fievole  
voce i miei versi.

Tu canterai con più solenne lira  
Cesare che trascina per il colle  
sacro i fieri Sigambri, degnamente  
cinto di alloro.

Nulla mai di migliore o di più grande  
ci diedero il destino o i buoni dèi,  
né mai ce ne daranno, anche se torni  
l'età dell'oro.

Tu canterai le feste e i giochi pubblici  
coi quali Roma celebra il ritorno  
del prode Augusto, e il foro liberato  
dalle contese.

Se allora troverò degne parole  
per unirmi al tuo canto, esclamerò:  
«Gloria al sole splendente!», per la gioia  
di avere Cesare

fra noi di nuovo. E nel corteo col popolo  
«Viva, o Trionfo!» grideremo, e ancora  
«Viva, o Trionfo!», e bruceremo incenso  
ai fausti dèi.

Tu dieci tori e dieci vacche, io  
immolerò un tenero vitello  
svezzato appena, che fra l'erba cresce  
per il mio voto:

le corna rassomigliano alla falce  
della luna che sorge da tre giorni,  
il pelo è fulvo, ma una macchia bianca  
gli splende in fronte.

III

Quem tu, Melpomene, semel  
    nascentem placido lumine videris,  
illum non labor Isthmius  
    clarabit pugilem, non equus impiger  
curru ducet Achaico  
    victorem, neque res bellica Deliis  
ornatum foliis ducem,  
    quod regum tumidas contuderit minas,  
ostendet Capitolio:  
    sed quae Tibur aquae fertile praefluunt  
et spissae nemorum comae  
    fingent Aeolio carmine nobilem.  
Romae, principis urbium,  
    dignatur suboles inter amabilis  
vatum ponere me choros,  
    et iam dente minus mordeor invido.  
O testudinis aureae  
    dulcem quae strepitum, Pieri, temperas,  
o mutis quoque piscibus  
    donatura cycni, si libeat, sonum,  
totum muneris hoc tui est,  
    quod monstror digito praetereuntium  
Romanae fidicen lyrae;  
    quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

## 3

*Il poeta di Roma*

Colui che tu, Melpòmene,  
guardi con occhio amico dalla nascita,  
non diverrà famoso  
pugile ai giochi istmici, né rapido  
destriero in cocchio greco  
gli darà la vittoria; il Campidoglio  
non lo vedrà salire  
cinto d'alloro per aver sconfitto  
boriosi re stranieri,  
ma i ruscelli di Tivoli feconda  
e l'ombra dei suoi boschi  
gli daranno la fama in versi lirici.  
La gioventù di Roma,  
regina della terra, vuole pormi  
tra i cori dei poeti,  
e meno acuto è il dente dell'Invidia.  
O Musa, tu che moduli  
il dolce suono della cetra d'oro,  
che daresti, volendo,  
voce di cigno pure ai muti pesci,  
è solo per tuo dono  
che indicandomi dicono: «È il poeta  
lirico dei Romani».  
Ma tuo è il canto e, se l'ottengo, il plauso.

IV

Qualem ministrum fulminis alitem,  
cui rex deorum regnum in avis vagas  
permisit expertus fidelem  
Iuppiter in Ganymede flavo,

olim iuventas et patrius vigor  
nido laborum protulit inscium  
vernique iam nimbis remotis  
insolitos docuere nisus

venti paventem, mox in ovilia  
demisit hostem vividus impetus,  
nunc in reluctantis dracones  
egit amor dapis atque pugnae,

qualemve laetis caprea pascuis  
intenta fulvae matris ab ubere  
iam lacte depulsum leonem  
dente novo peritura vidit:

videre Raetis bella sub Alpibus  
Drusum gerentem Vindelici; quibus  
mos unde deductus per omne  
tempus Amazonia securi

dextras obarmet, quaerere distuli,  
nec scire fas est omnia; sed diu  
lateque victrices catervae  
consiliis iuvenis revictae

sensere, quid mens rite, quid indoles  
nutrita faustis sub penetralibus  
posset, quid Augusti paternus  
in pueros animus Neronis.

## 4

*Le gesta di Druso*

Come il ministro alato della folgore,  
cui il sovrano del cielo diede il regno  
sugli erranti volatili, per premio  
d'aver rapito il biondo Ganimede,

quando innato vigore e giovinezza  
lo strappano dal nido, ignaro ancora  
di lotte, e a primavera in cieli limpidi,  
benché spaurito, i venti già lo avvezzano

a sforzi mai tentati, e poi s'avventa  
fulmineo sugli ovili o sui serpenti  
pronti a tenergli testa, trascinato  
dalla voglia di cibo e di battaglia;

o simile a un leone appena tolto  
alla mammella della fulva madre,  
che un capriolo, destinato ai suoi  
giovani denti, scorge in mezzo ai pascoli,

sotto le Alpi Retiche i Vindèlici  
videro Druso muovere a battaglia  
– da dove abbiano tratto l'uso antico  
di armarsi con le scuri delle Amazzoni

io non voglio indagarlo: non è lecito  
sapere tutto – eppure l'orda avvezza  
sempre e dovunque solo alla vittoria,  
vinta a sua volta da un sagace giovane,

seppe di cosa sia capace un'animo,  
un'indole plasmata in una casa  
protetta dagli dèi, dove l'Augusto  
è un padre per i giovani Neroni.

Fortes creantur fortibus et bonis;  
est in iuvenis, est in equis patrum  
virtus neque inbellem feroces  
progenerant aquilae columbam.

Doctrina sed vim promovet insitam  
rectique cultus pectora roborant;  
utcumque defecere mores,  
indecorant bene nata culpa.

Quid debeas, o Roma, Neronibus,  
testis Metaurum flumen et Hasdrubal  
devictus et pulcher fugatis  
ille dies Latio tenebris

qui primus alma risit adorea,  
dirus per urbes Afer ut Italas  
ceu flamma per taedas vel Eurus  
per Siculas equitavit undas.

Post hoc secundis usque laboribus  
Romana pubes crevit et in pio  
vastata Poenorum tumultu  
fana deos habuere rectos,

dixitque tandem perfidus Hannibal:  
'Cervi, luporum praeda rapacium,  
sectamur ultro quos opimus  
fallere et effugere est triumphus.

Gens, quae cremato fortis ab Ilio  
iactata Tuscis aequoribus sacra  
natosque maturosque patres  
pertulit Ausonias ad urbis,

duris ut ilex tonsa bipennibus  
nigrae feraci frondis in Algido,  
per damna, per caedis ab ipso  
ducit opes animumque ferro.

I forti e i buoni generano i forti:  
i giovenchi e i cavalli hanno il vigore  
dei loro padri e le superbe aquile  
non sono madri alle colombe imbelli.

Ma quello che si apprende dà più slancio  
all'innata virtù, rafforza gli animi  
la retta scuola: se i costumi scadono,  
traligna anche l'origine più nobile.

Devi molto ai Neroni, o grande Roma,  
e lo attesta il Metauro, dove Asdrubale  
fu vinto, e il giorno che fugò le tenebre  
dal Lazio e si dischiuse infine a un riso

di vittoria, da quando il bieco Punico  
a cavallo percorse le città  
d'Italia, come fiamma in mezzo ai pini  
o scirocco sul mare di Sicilia.

La gioventù romana da quel giorno  
crebbe in felici imprese, e si rialzarono  
le immagini nei templi devastati  
dall'empia scorreria dell'orda punica.

E disse allora Annibale, l'infido:  
«Noi, cervi destinati a ingordi lupi,  
diamo la caccia a gente che sarebbe  
già gran vittoria eludere e schivare:

un popolo indomato, che da Troia  
arsa recò tra i flutti del Tirreno  
i suoi sacri Penati e i figli e i padri  
carichi d'anni alle città d'Ausonia,

come un'elce potata dalle scuri  
che sull'Algido scuro di foreste  
prende vita e vigore quando il ferro  
apre nel suo fogliame squarci e vuoti.

Non hydra secto corpore firmior  
vinci dolentem crevit in Herculem  
monstrumve submittere Colchi  
maius Echioniaeve Thebae.

Merses profundo, pulchrior evenit;  
luctere, multa proruet integrum  
cum laude victorem geretque  
proelia coniugibus loquenda.

Carthagini iam non ego nuntios  
mittam superbos: occidit, occidit  
spes omnis et fortuna nostri  
nominis Hasdrubale interempto’.

Nil Claudiae non perficient manus,  
quas et benigno numine Iuppiter  
defendit et curae sagaces  
expediunt per acuta belli.

Non più forte ricrebbe l'amputata  
Idra dinanzi a Ercole, umiliato  
dalla sconfitta, né più grande mostro  
nacque a Tebe di Echione o nella Còlchide:

se l'anneghi nel mare, verrà fuori  
più forte; se l'assali, farà mordere  
la polvere al nemico ancora intatto,  
vincendolo in battaglie degne d'essere

raccontate alle spose. Non ho più  
messaggi di vittoria per Cartagine:  
è morta la speranza, è morto il vanto  
della mia casa, è morto con Asdrubale».

Nulla è precluso ai Claudii: li protegge  
sempre il cenno benevolo di Giove  
e una tattica accorta spiana loro  
gli scabrosi sentieri della guerra.

V

Divis orte bonis, optume Romulae  
custos gentis, abes iam nimium diu:  
maturum reditum pollicitus patrum  
sancto concilio redi.

Lucem redde tuae, dux bone, patriae.  
Instar veris enim voltus ubi tuus  
adfulsit populo, gratior it dies  
et soles melius nitent.

Ut mater iuvenem, quem Notus invido  
flatu Carpathii trans maris aequora  
cunctantem spatio longius annuo  
dulci distinet a domo,

votis omnibusque et precibus vocat,  
curvo nec faciem litore dimovet,  
sic desideriiis icta fedelibus  
quaerit patria Caesarem.

Tutus bos etenim rura perambulat,  
nutrit rura Ceres almaque Faustitas,  
pacatum volitant per mare navitae,  
culpari metuit fides,

nullis polluitur casta domus stupris,  
mos et lex maculosum edomuit nefas,  
laudantur simili prole puerperae,  
culpam poena premit comes.

Quis Parthum paveat, quis gelidum Scythen,  
quis Germania quos horrida parturit  
fetus, incolumi Caesare? quis ferae  
bellum curet Hiberiae?

5

*A Cesare Ottaviano*

Nato per dono degli dèi, custode  
del popolo romano, già da troppo  
manchi. Hai promesso un rapido ritorno  
ai sacri Padri: torna,

ridai luce alla patria, o saggio principe.  
Quando risplende al popolo il tuo viso  
di primavera, più gradito è il giorno  
e più radioso il sole.

Come una madre con auspici e voti  
e suppliche, con gli occhi fissi al lido,  
invoca il figlio che di là dal mare  
di Càrpatò il maligno

vento del sud da più di un anno tiene  
lontano dalla casa che lo attende,  
così con incessante desiderio  
la patria vuole Cesare.

Placido vaga il bue tra le campagne  
che la Prosperità feconda e Cerere  
nutrono, il mare è aperto ai naviganti  
e integra è la Fede.

L'adulterio non macchia più le case,  
costumi e leggi hanno domato il vizio,  
un vanto per la madre è il figlio simile  
al marito, la pena

segue il delitto. Ora che in salvo è Cesare  
chi teme i Parti o i freddi Sciti o i figli  
dell'ispida Germania, chi si cura  
delle rivolte iberiche?

Condit quisque diem collibus in suis  
et vitem viduas ducit ad arbores;  
hinc ad vina redit laetus et alteris  
te mensis adhibet deum;

te multa prece, te prosequitur mero  
defuso pateris et Laribus tuum  
miscet numen, uti Graecia Castoris  
et magni memor Herculis.

‘Longas o utinam, dux bone, ferias  
praestes Hesperiae’ dicimus integro  
sicco mane die, dicimus uvidi,  
cum sol Oceano subest.

Trascorre ognuno il giorno fra i suoi colli,  
e congiunge le viti ai tronchi celibi;  
poi torna lieto al vino e come un dio  
ti invoca dopo il pasto.

Molto ti prega e onora, dalle tazze  
versando vino puro, e associa ai Lari  
la tua potenza, come i Greci invocano  
il grande Ercole e Càstore.

«Principe giusto, dona giorni lieti  
all'Italia!»: così preghiamo sobri  
al sorgere del giorno, così ebbri  
al tramonto del sole.

VI

Dive, quem proles Niobaea magnae  
vindicem linguae Tityosque raptor  
sensit et Troiae prope victor altae  
Pthius Achilles,

ceteris maior, tibi miles inpar,  
filius quamvis Thetidis marinae  
Dardanas turris quateret tremenda  
cuspide pugnax –

ille, mordaci velut icta ferro  
pinus aut impulsus cupressus Euro,  
procidit late posuitque collum in  
pulvere Teucro;

ille non inclusus equo Minervae  
sacra mentito male feriatos  
Troas et laetam Priami choreis  
falleret aulam,

sed palam captis gravis, heu nefas, heu,  
nescios fari pueros Achivis  
ureret flammis, etiam latentem  
matris in alvo,

ni tuis flexus Venerisque gratae  
vocibus divom pater adnuisset  
rebus Aeneae potiore ductos  
alite muros:

doctor argutae fidicen Thaliae,  
Phoebe, qui Xantho lavis amne crinis,  
Dauniae defende decus Camenae,  
levis Agyieus.

6

*A Febo Apollo*

Dio che punisti l'arrogante lingua  
di Niobe nei suoi figli e il rapitore  
Tizio e Achille di Ftia, che quasi vinse  
l'eccelsa Troia.

L'eroe più forte a te dovette cedere,  
sebbene, figlio dell'azzurra Tètide,  
scuotesse in guerra con la lancia atroce  
le torri dardane,

e, simile a cipresso sradicato  
dal vento o a pino morso dalla scure,  
giacque immenso, piegando nella polvere  
troiana il collo.

Dentro il cavallo, finto voto a Pallade,  
non avrebbe ingannato Troia in festa  
per suo danno e la reggia del re Priamo  
lieta di danze,

ma spietato coi vinti, a viso aperto,  
avrebbe dato al fuoco acheo gli infanti,  
anche quelli racchiusi dentro il caldo  
grembo materno,

se Giove, vinto dalle tue preghiere  
e da quelle di Venere, ad Enea  
non avesse concesso nuove mura  
con lieto auspicio.

Febo, maestro di Talìa canora,  
che lavi la tua chioma nello Xanto,  
salva l'onore del mio canto, imberbe  
dio delle strade.

Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem  
carminis nomenque dedit poetae:  
virginum primae puerique claris  
    patribus orti,

Deliae tutela deae, fugacis  
lyncae et cervos cohibentis arcu,  
Lesbium servate pedem meique  
    pollicis ictum,

rite Latonae puerum canentes,  
rite crescentem face Noctilucam,  
prosperam frugum celeremque pronos  
    volvere mensis.

Nupta iam dices ‘Ego dis amicum,  
saeculo festas referente luces,  
reddidi carmen docilis modorum  
    vatis Horati’.

Febo mi ispira, Febo mi concesse  
l'arte del canto e il nome di poeta.  
Vergini scelte e giovinetti nati  
da illustri padri,

cari alla dea di Delo, che con l'arco  
abbatte linci e cervi fuggitivi,  
seguite il ritmo lesbico e il mio dito  
che batte il tempo,

levando un inno al figlio di Latona  
e alla Luna che accresce il suo splendore,  
prospera ai campi e rapida a far scorrere  
i mesi in fuga.

Dirai, già sposa: «Al tempo in cui tornarono  
le feste secolari, cantai l'inno  
caro agli dèi, sui ritmi del divino  
poeta Orazio».

VII

Diffugere nives, redeunt iam gramina campis  
arboribusque comae;  
mutat terra vices et decrescentia ripas  
flumina praetereunt.  
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet  
ducere nuda chorus.  
Immortalia ne speres, monet annus et alnum  
quae rapit hora diem.  
Frigora mitescunt Zephyris, ver proterit aestas,  
interitura, simul  
pomifer autumnus fruges effuderit, et mox  
bruma recurrit iners.  
Damna tamen celeres reparant caelestia lunae:  
non ubi decidimus  
quo pius Aeneas, quo dives Tullus et Ancus,  
pulvis et umbra sumus.  
Quis scit an adiciant hodiernae crastina summae  
tempora di superi?  
Cuncta manus avidas fugient heredis, amico  
quae dederis animo.  
Cum semel occideris et de te splendida Minos  
fecerit arbitria,  
non, Torquate, genus, non te facundia, non te  
restituēt pietas.  
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum  
liberat Hippolytum  
nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro  
vincula Pirithoo.

*A Torquato*

La neve si è sciolta, già l'erba ritorna nei campi,  
e il verde fogliame sugli alberi;  
la terra ora muta d'aspetto, e abbassandosi i fiumi  
fluiscono dentro le rive.  
Con le altre sorelle e le Ninfe la Grazia si arrischia  
ignuda a guidare le danze.  
Speranze di eterno ti vietano gli anni e le ore  
che involano il giorno radioso.  
Lo zefiro mitiga i freddi, ma già primavera  
soccombe all'estate che incalza  
e poi morirà con i frutti d'autunno, e di nuovo  
verranno i letarghi invernali.  
Le fasi lunari riempiono i vuoti del cielo,  
ma noi, una volta inghiottiti  
dal buio che avvolge il pio Enea e il prospero Tullo  
e Anco, saremo ombra e polvere.  
Chi sa se gli dèi ci daranno altri giorni oltre questi  
che abbiamo vissuto finora?  
Ma ciò che avrai dato a te stesso sarà preservato  
da avide mani di erede.  
E quando saprai da Minosse il solenne verdetto,  
varcata la soglia di morte,  
non nobile stirpe, Torquato, né fede o eloquenza  
potranno ridarti la vita:  
nemmeno Diana può togliere al baratro oscuro  
il casto suo Ippolito  
né Tèseo riesce a spezzare le dure catene  
di morte all'amico Pirìtoo.

VIII

Donarem pateras grataque commodus,  
Censorine, meis aera sodalibus,  
donarem tripodas, praemia fortium  
Graiorum neque tu pessuma munerum  
ferres, divite me scilicet artium  
quas aut Parrhasius protulit aut Scopas,  
hic saxo, liquidis ille coloribus  
sollers nunc hominem ponere, nunc deum.  
Sed non haec mihi vis, non tibi talium  
res est aut animus deliciarum egens:  
gaudes carminibus; carmina possumus  
donare et pretium dicere muneri.  
Non incisa notis marmora publicis,  
per quae spiritus et vita redit bonis  
post mortem ducibus, non celeres fugae  
reiectaeque retrorsum Hannibalis minae,  
non incendia Karthaginis inopiae  
eius, qui domita nomen ab Africa  
lucratus rediit clarius indicant  
laudes quam Calabrae Pierides, neque  
si chartae sileant quod bene feceris,  
mercedem tuleris. Quid foret Iliae  
Mavortisque puer, si taciturnitas  
obstaret meritis invida Romuli?  
Ereptum Stygiis fluctibus Aeacum  
virtus et favor et lingua potentium  
vatum divitibus consecrat insulis.  
Dignum laude virum Musa vetat mori

*A Censorino*

Donerei volentieri coppe e vasi  
di bronzo quali piacciono agli amici,  
Censorino, e darei loro quei tripodi,  
che in Grecia erano premio ai vincitori.  
Tu avresti doni certo non spregevoli,  
se solo possedessi quelle opere  
d'arte create da Parrasio o Scopas,  
abili a riprodurre uomini e dèi,  
l'uno in chiari colori e l'altro in marmo.  
Ma io non sono ricco, né la tua  
vita o i tuoi gusti avvertono il bisogno  
di questi oggetti tanto raffinati:  
a te piacciono i versi, e versi io posso  
donarti, e dirti quanto vale il dono.  
Non le pubbliche epigrafi, per cui  
tornano in vita i grandi condottieri  
dopo la morte, non la rovinosa  
ritirata di Annibale e le sue  
minacce rintuzzate, non l'incendio  
dell'ingiusta Cartagine proclamano  
tanto la gloria di colui che il nome  
si conquistò dalla domata Africa  
quanto le Muse càlabre: se tacciono  
i canti, non v'è premio per le nobili  
gesta compiute. Che sarebbe il figlio  
di Ilia e di Mavorte, se calasse  
il silenzio sui meriti di Romolo?  
Il valore di Èaco e la fama  
che la voce possente dei poeti  
gli diede lo strapparono agli oscuri  
vortici dello Stige, e adesso vive  
per sempre nelle Isole Felici.  
La Musa non consente che l'eroe

caelo Musa beat. Sic Iovis interest  
optatis epulis impiger Hercules,  
clarum Tyndaridae sidus ab infimis  
quassas eripiunt aequoribus ratis,  
ornatus viridi tempora pampino  
Liber vota bonos ducit ad exitus.

degnò di lode muoia, è lei che in cielo  
lo fa beato: Ercole instancabile  
siede alla mensa ambita accanto a Giove,  
e l'astro luminoso dei Tindàridi  
strappa le navi ai gorgi dell'oceano;  
col capo ornato di fiorenti pampini  
Liberò porta a compimento i voti.

IX

Ne forte credas interitura quae  
longe sonantem natus ad Aufidum  
non ante volgatas per artis  
verba loquor socianda chordis:

non, si priores Maeonius tenet  
sedes Homerus, Pindaricae latent  
Caeaeque et Alcaei minaces  
Stesichorique graves Camenae,

nec, siquid olim lusit Anacreon,  
delevit aetas; spirat adhuc amor  
vivuntque commissi calores  
Aeoliae fidibus puellae.

Non sola comptos arsit adulteri.  
crinis et aurum vestibus inlitum  
mirata regalisque cultus  
et comites Helene Lacaena,

primusve Teucer tela Cydonio  
direxit arcu; non semel Ilios  
vexata, non pugnavit ingens  
Idomeneus Sthenelusue solus

dicenda Muis proelia, non ferox  
Hector vel acer Deiphobus gravis  
excepit ictus pro pudicis  
coniugibus puerisque primus.

Vixere fortes ante Agamemnona  
multi; sed omnes inlacrimabiles  
urgentur ignotique longa  
nocte, carent quia vate sacro.

*A Lollio*

Non credere mortali le parole  
che io, nato sull'Àufido echeggiante,  
accompagno col suono della cetra  
in metri prima sconosciuti al popolo:

anche se Omero tiene il primo posto,  
non i canti di Pindaro e Simonide  
restano in ombra, non quelli guerrieri  
di Alceo né quelli austeri di Stesicoro;

il tempo non ci ha tolto i versi lievi  
di Anacreonte, e vive ancora il fuoco  
della passione che la donna eolica  
affidò alle corde della cetra.

Non arse solo Elena di Sparta  
per la splendida chioma di un amante,  
quando ammirò le vesti ricamate  
d'oro e il regale sfarzo del suo seguito,

né per primo scagliò frecce con l'arco  
cretese Teucro, e Troia non conobbe  
una sola rovina; non soltanto  
Stènelo o il gigantesco Idomeneo

combattono epiche battaglie,  
né primi il fiero Ettore o il pugnace  
Deifobo soffersero ferite  
per le caste consorti e per i figli.

Vissero ancora prima di Agamennone  
molti eroi valorosi, ma una notte  
lunga li avvolge, senza gloria e pianto,  
perché non c'è cantore che li celebri.

Paulum sepultae distat inertiae  
celata virtus. Non ego te meis  
    chartis inornatum silebo  
    totve tuos patiar labores

inpune, Lolli, carpere lividas  
obliviones: est animus tibi  
    rerumque prudens et secundis  
    temporibus dubiisque rectus,

vindex avarae fraudis et abstinens  
ducentis ad se cuncta pecuniae,  
    consulque non unius anni,  
    sed quotiens bonus atque fidus

iudex honestum praetulit utili,  
reiecit alto dona nocentium  
    vultu, per obstantis catervas  
    explicuit sua victor arma.

Non possidentem multa vocaveris  
recte beatum; rectius occupat  
    nomen beati, qui deorum  
    muneribus sapienter uti

duramque callet pauperiem pati  
peiusque leto flagitium timet,  
    non ille pro caris amicis  
    aut patria timidus perire.

Il valore ignorato si distingue  
poco dalla viltà che sta sepolta:  
io non posso permettere che tacciano  
di te i miei versi, Lollio, e che l'oblio

livido roda le tue grandi imprese  
impunemente. Esperto della vita,  
il tuo animo resta imperturbato  
al vento lieto o triste della sorte.

Giustiziere dell'avidò raggio,  
disprezzasti il denaro che trascina  
tutto a sé: tu non fosti un solo anno  
console, ma ogni volta che, da giudice

equo e leale, anteponesti all'utile  
il giusto, respingesti a fronte alta  
i doni dei colpevoli e snudasti  
vittorioso le armi fra i nemici.

Non chi possiede molto sarà detto  
a ragione felice: questo nome  
è più giusto che l'abbia chi sa usare  
con saggezza i favori degli dèi

e sopportare il peso degli stenti,  
chi teme più che morte il disonore  
e non esita a offrire la sua vita  
per gli amici più cari o per la patria.

X

O crudelis adhuc et Veneris muneribus potens,  
insperata tuae cum veniet pluma superbiae  
et, quae nunc umeris involitant, deciderint comae,  
nunc et qui color est puniceae flore prior rosae  
mutatus Ligurinum in faciem verterit hispidam,  
dices ‘heu’, quotiens te speculo videris alterum,  
‘Quae mens est hodie, cur eadem non puero fuit,  
vel cur his animis incolumes non redeunt genae?’.

10

*A Ligurino*

Tu che, sempre spietato, ti fai forte  
delle grazie di Venere, inattesa  
ti crescerà sul volto la lanugine  
a fare scempio della tua superbia,  
e i capelli che adesso ti volteggiano  
sulle spalle cadranno, e quel colore  
più bello della rosa color porpora  
sfiorirà, trasformando Ligurino  
in un uomo dal volto tutto irsuto.  
«Ahi, ma perché – dirai tutte le volte  
che vedrai nello specchio un altro uomo –  
non ebbi da ragazzo la saggezza  
di adesso? E se ce l'ho, perché non tornano  
a farsi vellutate le mie gote?».

XI

Est mihi nonum superantis annum  
plenus Albani cadus, est in horto,  
Phylli, nectendis apium coronis,  
est hederæ vis

multa, qua crinis religata fulges;  
ridet argento domus, ara castis  
vincta verbenis avet immolato  
spargier agno;

cuncta festinat manus, huc et illuc  
cursitant mixtæ pueris puellæ,  
sordidum flammæ trepidant rotantes  
vertice fumum.

Ut tamen noris, quibus advoceris  
gaudiis, Idus tibi sunt agendaæ,  
qui dies mensem Veneris marinae  
findit Aprilem,

iure sollemnis mihi sanctiorque  
paene natali proprio, quod ex hac  
luce Maecenas meus affluentis  
ordinat annos.

Telephum, quem tu petis, occupavit  
non tuæ sortis iuvenem puella  
dives et lasciva tenetque grata  
compede vinctum.

Terret ambustus Phaethon avaras  
spes et exemplum grave præbet ales  
Pegasus terrenum equitem gravatus  
Bellerophontem,

11

*A Fillide*

Da più di nove anni sta nell'anfora  
un vino d'Alba, Fillide, e in giardino  
per le ghirlande cresce l'apio e l'edera  
lussureggiante

di cui risplenderanno i tuoi capelli;  
brilla in casa l'argento, e l'ara ornata  
di sacre foglie vuole bere il sangue  
di un agnellino.

Tutte in faccende, corrono qua e là  
le ancelle con i servi, e le guizzanti  
lingue di fiamma fanno vorticare  
nera fuliggine.

Se vuoi sapere quale sia la festa  
a cui ti invito, è il giorno delle Idi  
di Aprile, in mezzo al mese sacro a Venere  
sorta dal mare:

più di quello in cui nacqui io lo festeggio  
come sacro, perché da questa data  
Mecenate, il mio amico, tiene il computo  
dei propri anni.

Tèlefo, che tu ami, non è fatto  
per te: l'ha preso una ragazza ricca  
e frivola quel giovane, e lui gode  
delle catene.

Il rogo di Fetonte tronca avide  
speranze, e duro esempio ci dà Pègaso  
che non resse il terrestre cavaliere  
Bellerofonte.

semper ut te digna sequare et ultra  
quam licet sperare nefas putando  
disparem vites. Age iam, meorum  
    finis amorum

– non enim posthac alia calebo  
femina – , condisce modos amanda  
voce quos reddas: minuentur atrae  
    carmine curae.

Aspira sempre a cose che s'adattino  
a te, ritieni colpa lo sperare  
oltre il lecito, ed evita un compagno  
troppo diverso.

Ultimo amore mio – non brucerò  
mai più per altre – impara a modulare  
con dolcezza i miei canti: leniranno  
la tua tristezza.

XII

Iam veris comites, quae mare temperant,  
inpellunt animae lintea Thraciae,  
iam nec prata rigent, nec fluvii strepunt  
hiberna nive turgidi.

Nidum ponit Ityn flebiliter gemens  
infelix avis et Cecropiae domus  
aeternum opprobrium, quod male barbaras  
regum est ultra libidines.

Dicunt in tenero gramine pinguium  
custodes ovium carmina fistula  
delectantque deum, cui pecus et nigri  
colles Arcadiae placent.

Adduxere sitim tempora, Vergili.  
Sed pressum Calibus ducere Liberum  
si gestis, iuvenum nobilium cliens,  
nardo vina merebere.

Nardi parvus onyx eliciet cadum,  
qui nunc Sulpiciis accubat horreis,  
spes donare novas largus amaraque  
curarum eluere efficax.

Ad quae si properas gaudia, cum tua  
velox merce veni: non ego te meis  
inmunem meditor tinguere poculis,  
plena dives ut in domo.

Verum pone moras et studium lucri  
nigrorumque memor, dum licet, ignium  
misce stultitiam consiliis brevem:  
dulce est desipere in loco.

*A Virgilio*

Corteo di primavera, i venti traci  
placano il mare e gonfiano le vele:  
già si sgelano i prati, e più non rombano  
gonfi di neve i fiumi.

Ritese il nido e piange Iti fra i gemiti  
il triste uccello che infamò per sempre  
Cècrope e i suoi, punendo in modo atroce  
lo stupro del re barbaro.

Steso sul prato fra le grasse pecore  
il pastore sul flauto intona canti  
graditi al dio che ama i greggi e i colli  
d'Arcadia neri d'ombre.

La stagione ci asseta, mio Virgilio,  
ma se vuoi bere, come dai tuoi nobili  
giovani amici, il vino fatto a Cales,  
dovrai pagarlo in nardo.

Un vasetto di nardo desterà  
l'orcio che dorme al chiuso da Sulpicio,  
prodigo di speranze e adatto a sciogliere  
le amarezze dell'animo.

Se aspiri a queste gioie, vieni a volo  
con la tua merce: non intendo spargerti  
gratis con il mio vino, come un ricco  
a cui non manca nulla.

Deponi indugi e sete di guadagno  
pensando al nero rogo, e metti un pizzico  
di follia, finché puoi, nel tuo buon senso:  
c'è un tempo anche per questo.

XIII

Audivere, Lyce, di mea vota, di  
audivere, Lyce: fis anus; et tamen  
vis formosa videri  
ludisque et bibis inpudens

et cantu tremulo pota Cupidinem  
lentum sollicitas: ille virentis et  
doctae psallere Chiaie  
pulcris excubat in genis.

Inportunus enim transvolat aridas  
quercus et refugit te, quia luridi  
dentis, te quia rugae  
turpant et capitis nives.

Nec Coae referunt iam tibi purpurae  
nec cari lapides tempora, quae semel  
notis condita fastis  
inclusit volucris dies.

Quo fugit venus, heu, quove color, decens  
quo motus? Quid habes illius, illius,  
quae spirabat amores,  
quae me surpuerat mihi,

felix post Cinaram notaque et artium  
gratarum facies? Sed Cinarae brevis  
annos fata dederunt,  
servatura diu parem

cornicis vetulae temporibus Lycen,  
possent ut iuvenes visere fervidi  
multo non sine risu  
dilapsam in cineres facem.

13

*A Lice*

Hanno udito gli dèi le mie preghiere,  
Lice, sì le hanno udite: stai invecchiando  
ma vuoi sembrare bella  
e scherzi e bevi spudorata,

e tra i fumi del vino adeschi Amore  
pigro con voce tremula: ma il dio  
veglia sul fresco viso  
di Chia valente nella cetra.

Egli vola sprezzante oltre le aride  
querce e ti sfugge, brutta come sei  
per le tue rughe e i denti  
nerastri e il capo tutto bianco.

Non le pietre preziose né le porpore  
ti ridaranno i giorni andati: il tempo  
che vola li ha sepolti  
nel chiuso scrigno dei ricordi.

Dov'è la grazia e l'incarnato e i gesti  
leggiadri? Cos'hai tu di lei, di lei  
che diffondeva amore,  
che m'offuscava tutti i sensi,

che fama ebbe e fortuna dopo Cìnara  
per le sue grazie? Ma il destino è stato  
avaro d'anni a Cìnara,  
e ha dato a Lice di raggiungere

l'età di una decrepita cornacchia,  
perché gli ardenti giovani vedessero,  
non senza sghignazzare,  
la fiamma ormai ridotta in cenere.

XIV

Quae cura patrum quaeve Quiritium  
plenis honorum muneribus tuas,  
    Auguste, virtutes in aevum  
    per titulos memoresque fastus

aeternet, o qua sol habitabilis  
inlustrat oras maxime principum?  
    Quem legis expertes Latinae  
    Vindelici didicere nuper,

quid Marte posses. Milite nam tuo  
Drusus Genaunos, inplacidum genus,  
    Breunosque velocis et arces  
    Alpibus inpositas tremendis

deiecit acer plus vice simplici,  
maior Neronum mox grave proelium  
    commisit immanisque Raetos  
    auspiciis pepulit secundis,

spectandus in certamine Martio,  
devota morti pectora liberae  
    quanti fatigaret ruinis,  
    indomitas prope qualis undas

exercet Auster Pleiadum choro  
scindente nubis, inpiger hostium  
    vexare turmas et frementem  
    mittere equum medios per ignis.

Sic tauriformis volvitur Aufidus,  
qui regna Dauni praefluit Apuli,  
    cum saevit horrendamque cultis  
    diluvium meditatur agris,

*Il signore del mondo*

Quale zelo dei Padri o dei Quiriti  
potrà rendere eterna la tua gloria  
con onori adeguati, tramandandola  
in epigrafi e fasti, Augusto, tu

massimo fra sovrani che governano  
le regioni abitate sotto il sole?  
I Vindèlici ignari del diritto  
latino hanno provato, e non da molto,

la tua forza guerriera. Druso impavido  
non una volta ha sbaragliato i rapidi  
Breuni e i Genauni, popolo irrequieto,  
con le tue schiere, distruggendo i loro

castelli eretti sulle Alpi impervie.  
Recente è la battaglia che il maggiore  
dei Neroni attaccò con i feroci  
Reti, respinti con felice auspicio:

era bello vederlo nella gara  
di Marte seminare lo sterminio  
fra quei petti votati ad affrontare  
da liberi la morte. Come l'Austro

sferza i flutti indomati, se le Pleiadi  
squarciano i nubi, egli senza tregua  
incalzava le schiere dei nemici  
e spronava il cavallo fra le fiamme.

Come, toro mugghiante, piomba l'Àufido  
sul suolo in cui regnò l'ápulo Dauno,  
quando atterrisce i campi coltivati  
con l'atroce minaccia della piena,

ut barbarorum Claudius agmina  
ferrata vasto diruit impetu  
    primosque et extremos metendo  
        stravit humum sine clade victor,

te copias, te consilium et tuos  
praebente divos. Nam tibi quo die  
    portus Alexandria supplex  
        et vacuam patefecit aulam,

Fortuna lustris prospera tertio  
belli secundos reddidit exitus  
    laudemque et optatum peractis  
        imperii decus adrogavit.

Te Cantaber non ante domabilis  
Medusque et Indus, te profugus Scythes  
    miratur, o tutela praesens  
        Italiae dominaeque Romae.

Te fontium qui celat origines  
Nilusque et Hister, te rapidus Tigris,  
    te beluosus qui remotis  
        obstrepat Oceanus Britannis,

te non paventis funera Galliae  
duraeque tellus audit Hiberiae,  
    te caede gaudentes Sygambri  
        conpositis venerantur armis.

così Claudio spezzò le schiere barbare  
cinte di ferro con tremendo assalto,  
e vincendo abbattè dal primo all'ultimo  
con gran mèsse di morte e senza perdite.

Tu gli offristi l'esercito, il consiglio  
e gli dèi che ti assistono. Da quando  
Alessandria prostrata innanzi a te  
dischiuse il porto e la sua reggia vuota

trascorsero tre lustri, e la Fortuna  
ti concesse di nuovo la vittoria  
e aggiunse pure quest'ambita gloria  
alle splendide imprese già compiute.

A te guardano i Cànabri, mai prima  
domati, e i Medi e gli Indi, a te gli Sciti  
nomadi: e tu proteggi, dio patrono,  
l'Italia e Roma, cui s'inchina il mondo.

O dono la tua voce l'Istro e il Nilo  
che cela le sue fonti e il vorticoso  
Tigri e l'Oceano gravido di mostri  
che muggia innanzi alla Britannia estrema,

e la odono i Galli che non temono  
la morte e le ribelli genti iberiche  
e, deposte le spade, a te si piegano  
i Sigambri che godono del sangue.

XV

Phoebus volentem proelia me loqui  
victas et urbes increpuit lyra,  
ne parva Tyrrenum per aequor  
vela darem. Tua, Caesar, aetas

fruges et agris rettulit uberes  
et signa nostro restituit Iovi  
derepta Parthorum superbis  
postibus et vacuum duellis

Ianum Quirini clausit et ordinem  
rectum evaganti frena licentiae  
iniecit emovitque culpas  
et veteres revocavit artis,

per quas Latinum nomen et Italiae  
crevere vires famaue et imperi  
porrecta maiestas ad ortus  
solis ab Hesperio cubili.

Custode rerum Caesare non furor  
civilis aut vis exiget otium,  
non ira, quae procudit ensis  
et miseris inimicat urbis;

non qui profundum Danuvium bibunt  
edicta rumpent Iulia, non Getae,  
non Seres infidique Persae,  
non Tanain prope flumen orti;

nosque et profestis lucibus et sacris  
inter iocosi munera Liberi  
cum prole matronisque nostris  
rite deos prius adprecati,

*L'età della pace*

Io volevo cantare città vinte  
e guerre, quando Febo m'ammonì  
con la sua cetra a non spiegare fragili  
vele sul mar Tirreno. La tua èra,

Cesare, ha ridonato a tutti i campi  
messi feconde, ha reso al nostro Giove  
le insegne, preda dei superbi Parti,  
ha chiuso il tempio di Giano Quirino

ormai vuoto di guerre, ha posto un freno  
alla licenza giunta oltre ogni limite  
del giusto e, cancellati i nostri vizi,  
ha richiamato le virtù di un tempo:

per esse il Lazio crebbero e la forza  
d'Italia e il nome grande dell'impero,  
che il sole irradia dal suo primo sorgere  
fino al giaciglio estremo d'occidente.

Mentre Cesare regna, non civile  
guerra o tumulto scaccerà la pace,  
e non l'ira che acumina le spade  
o fa tra loro ostili le città.

Non coloro che bevono il Danubio  
profondo violeranno i suoi decreti,  
non i Geti né i Seri né gli infidi  
Parti o le genti nate presso il Tànai.

E noi, che sia festivo o meno il giorno,  
godendo i doni del gioioso Bacco  
con le care consorti e con i figli,  
invocati gli dèi secondo il rito,

virtute functos more patrum duces  
Lydis remixto carmine tibiis  
Troiamque et Anchisen et almae  
progeniem Veneris canemus.

all'uso antico canteremo i prodi  
eroi di un tempo: accompagnando il canto  
col flauto lidio, canteremo Anchise  
e Troia e il figlio della sacra Venere.



Q. HORATI FLACCI  
CARMEN SAECULARE

QUINTO ORAZIO FLACCO  
INNO SECOLARE

Phoebe silvarumque potens Diana,  
lucidum caeli decus, o colendi  
semper et culti, date quae precamur  
tempore sacro,

quo Sibyllini monuere versus  
virgines lectas puerosque castos  
dis, quibus septem placuere colles,  
dicere carmen.

Alme Sol, curru nitido diem qui  
promis et celas aliusque et idem  
nasceris, possis nihil urbe Roma  
visere maius.

Rite maturos aperire partus  
lenis, Ilithyia, tuere matres,  
sive tu Lucina probas vocari  
seu Genitalis:

diva, producas subolem patrumque  
prosperes decreta super iugandis  
feminis prolisque novae feraci  
lege marita,

certus undenos deciens per annos  
orbis ut cantus referatque ludos  
ter die claro totiensque grata  
nocte frequentis.

Vosque veraces cecinisse, Parcae,  
quod semel dictum est stabilisque rerum  
terminus servet, bona iam peractis  
iungite fata.

Fertilis frugum pecorisque Tellus  
spicea donet Cererem corona;  
nutriant fetus et aquae salubres  
et Iovis aurae.

O Febo, e tu Diana, dea dei boschi,  
astri che ornate il cielo, adesso e sempre  
degni entrambi di onore, esauditeci  
nel tempo sacro

che i Libri Sibillini ci prescrissero  
perché vergini scelte e casti giovani  
cantino un inno ai nostri dèi, cui piacquero  
i sette colli.

Sole, fonte di vita, che col carro  
di luce mostri e celi il giorno, e sorgi  
diverso e uguale: nulla tu più grande  
veda di Roma.

Tu che dischiudi il grembo già maturo,  
salva, Ilitia, le madri, sia col nome  
di Lucina invocata, sia con quello  
di Genitale.

Dacci dei figli, o dea, rendi efficaci  
i decreti dei Padri sulle nozze  
e fa' che questa legge sia feconda  
di nuove nascite,

perché, trascorsi centodieci anni,  
tornino ancora i canti e i giochi, ai quali  
per tre giorni e tre notti accorre in massa  
festante il popolo.

E voi, Parche, che dite sempre il vero  
sul corso degli eventi destinati  
a compiersi, aggiungete altre fortune  
a quelle antiche.

La Terra generosa in messi e greggi  
incoroni di spighe il capo a Cerere,  
e l'aria pura e le salubri piogge  
nutrano i frutti.

Condito mitis placidusque telo  
supplices audi pueros, Apollo;  
siderum regina bicornis, audi,  
Luna, puellas.

Roma si vestrum est opus Iliaeque  
litus Etruscum tenuere turmae,  
iussa pars mutare Lares et urbem  
sospite cursu,

cui per ardentem sine fraude Troiam  
castus Aeneas patriae superstes  
liberum munivit iter, daturus  
plura relictis:

di, probos mores docili iuventae,  
di, senectuti placidae quietem,  
Romulae genti date remque prolemque  
et decus omne.

Quaeque vos bobus veneratur albis  
clarus Anchisae Venerisque sanguis,  
impetret, bellante prior, iacentem  
lenis in hostem.

Iam mari terraque manus potentis  
Medus Albanasque timet securis,  
iam Scythae responsa petunt, superbi  
nuper et Indi.

Iam Fides et Pax et Honor Pudorque  
priscus et neglecta redire Virtus  
audet adparetque beata pleno  
Copia cornu.

Augur et fulgente decorus arcu  
Phoebus acceptusque novem Camenis,  
qui salutari levat arte fessos  
corporis artus,

Deposto l'arco, o Apollo, ascolta mite  
e sereno i ragazzi che ti pregano,  
e le ragazze tu, Luna, falcata  
regina d'astri.

Se Roma è vostra opera e con rotta  
propizia schiere giunsero da Troia  
al lido etrusco, per trovarvi nuove  
mura e dimore,

dopo che il casto Enea, sopravvissuto  
alla sua patria, aprì per loro un varco  
tra le fiamme di Troia, verso un regno  
più grande ancora,

o dèi, sani costumi date ai giovani  
docili, e pace ai vecchi ormai sereni,  
e alla gente di Romolo benessere  
e figli e gloria.

Mai vinto in guerra e mite col nemico  
caduto, il sangue nobile di Venere  
e Anchise ottenga ciò per cui v'immola  
candidi buoi.

Già per terra e per mare i Parti temono  
le scuri d'Alba e le possenti schiere,  
e già chinano il capo Indi e Sciti  
prima superbi;

già ritornano Fede e Pace e Onore  
e Virtù trascurata e Verecondia  
antica, e appare anche Abbondanza, lieta  
del corno pieno.

Se il profetico Apollo, il dio dall'arco  
lucente, amato dalle nove Muse,  
che ridona salute ai corpi infermi  
con l'arte medica,

si Palatinas videt aequos aras,  
remque Romanam Latiumque felix  
alterum in lustrum meliusque semper  
    prorogat aevum,

quaeque Aventinum tenet Algidumque,  
quindecim Diana preces virorum  
curat et votis puerorum amicas  
    adplicat auris.

Haec Iovem sentire deosque cunctos  
spem bonam certamque domum reporto,  
doctus et Phoebi chorus et Dianae  
    dicere laudes.

guarda propizio al Palatino, estende  
la potenza di Roma e dei Latini,  
secolo dopo secolo, a un futuro  
sempre migliore.

La dea che regge l'Aventino e l'Algido,  
Diana, ascolta con benigno orecchio  
i voti dei ragazzi e le preghiere  
dei Quindecemviri.

Da qui riporto a casa la speranza  
certa che Giove e gli altri dèi mi ascoltano,  
io, coro ammaestrato a celebrare  
Febo e Diana.



## INDICE

|   |     |
|---|-----|
| Rileggere la lirica di Orazio, oggi                         | 5   |
| Spazio geografico e spazio letterario nella lirica oraziana | 11  |
| Nota del traduttore   | 32  |
| I quattro libri delle Odi                                   | 35  |
| Libro primo   | 36  |
| Libro secondo   | 128 |
| Libro terzo   | 180 |
| Libro quarto  | 272 |
| Inno secolare   | 325 |



Finito di stampare  
presso Eurografica Palermo  
nel mese di gennaio 2009

